

Parte seconda

OPERE DI CARLO CATTANEO

Capitolo VIII.

Talora si ardonò gl'incensi di una cieca venerazione a uomini, i quali raccomandarono il loro nome a qualche opera lungamente meditata, e si dimentica chi, trascinato da necessità inesorabile a scritti d'occasione, non ebbe il tempo di trasfondere la sua genialità in un grande lavoro. A questa sorte soggiacquero non poche menti elevate, e se il Cattaneo riuscì a scuotere l'apatia del suo secolo e della nazione in cui sorse, lo deve a quell'impulso che lo condusse a mostrarsi anche uomo d'azione; onde in lui abbiamo lo scrittore civile e l'eroe delle cinque giornate di Milano. Se avesse applicato l'ingegno suo potente in una sola disciplina avrebbe lasciato in essa un'orma incancellabile; invece le circostanze lo guidarono ad abbracciare con sguardo d'aquila tutte le scienze e a dirigerle a scopi utilitari per la nostra patria. Quale spirito mai più del suo risentì la provvida vita che circola in grembo al mondo, e possedette l'arte magica di esprimere i bisogni e le aspirazioni della sua epoca in maravigliosi articoli sintetici? L'osservazione ha provato che la maggior parte degli uomini d'ingegno risentono vagamente le passioni, i desideri, i bisogni della società, ma sono incapaci a esprimerli; allora in mezzo ad essi si eleva il genio, creazione eccelsa dell'epoca, il quale è scosso dalle aspirazioni, che, scomposte e turbolente, agitano le masse; prende a considerare gl'interessi della nazione, studia le invecchiate istituzioni, che hanno bisogno di lasciare dietro di sé quanto è in esse di passeggero, di relativo e di mutabile; accetta le nuove idee trovate dai popoli più civili e giovani. Nella mente sua s'adunano, s'intrecciano le idee sparse nelle moltitudini; le utopie splendide, le idealità artistiche, patrie, scientifiche lo trasportano e lo commovono e deve tradurle irrevocabilmente in fatto se sono mature. L'epoca gli chiede le scoperte, gli strappa il grido della gioia o del dolore, lo innalza a legislatore, a scienziato, ad artista, a guerriero invincibile, col dono di trasfondere la sacra scintilla del sapere nella mente dei suoi discepoli.

Il genio non è una individualità soprannaturale, come da alcuni fu creduto, ma obbedisce alle eterne leggi della storia, vien trascinato nel corso fatale della civiltà. Superiore agli altri uomini, consapevole di appartenere agli artefici più cospicui della civiltà del mondo; egli non trema davanti ai pericoli, sfida la morte, trascina talora l'esistenza afflitta dalle avversità, purché si adempia la missione a compiere la quale lo conduce una tendenza irresistibile. Le vaste monarchie si sfasciano, gli eserciti invadono le nazioni, le bagnano di sangue, le conquistano, le travolgono in miserie, che solamente l'opera dei secoli varrà a riparare; ma sulle ruine accumulate si eleva sovrana la scienza, il culto della quale, alimentato eternamente dalle menti eccelse, giammai non perisce, e passa in retaggio alle future generazioni, quale fiaccola che rischiara le tenebre delle barbarie e dirada gli errori delle genti. Fu un genio Carlo Cattaneo, fu egli condotto a scoprire verità di un ordine indistruttibile e universale, lasciò vestigia d'opere d'arte o di scienza? Se per genio o mente altissima intendiamo chi risente la vita che ferve nel mondo delle nazioni, e anela a esprimere le ansie, i dolori, le fervide speranze e gli ideali luminosi dei suoi tempi, senza dubbio il Cattaneo può essere collocato fra le grandi figure il cui ricordo non varrà il tempo a cancellare; né la scintilla della creazione gli negò la natura, poiché lasciò pensieri mirabili e nuovi, che, trasfusi in altri studiosi, li aiuteranno a spiegare larghi voli. Le molteplici occupazioni gli impedirono di tessere qualche opera speciale, che, nell'arte o nella scienza, fosse posta accanto alle più belle e originali dell'Italia; pure il suo spirito vive e potente informa tutto quanto il Politecnico, periodico da lui fondato e maravigliosamente si esplica nei propri scritti, dettati con forma bella, seducente, con uno stile rapido, conciso, originale, e vivificati da ardente amore alla patria e alla umanità, a cui consacra tutto il suo affetto. A virili gioie anelava la sua anima e per questo cooperò con le sue forze a redimere la nostra patria da' gli errori e dalle superstizioni in cui era avvolta, e a incamminarla con passo misurato e sicuro sulla via della scienza e di un vero progresso civile ed economico.

Carlo Cattaneo, durante la sua vita, ebbe davanti lo spettacolo magnifico del progresso scientifico del nostro secolo; e ciò valse a tenere in lui sempre desta l'attività, a mostrargli nuovi orizzonti pei suoi studi. Nuove scienze o rami furono create, e altre scienze già esistenti, salirono a sublime altezza. Nell'astronomia scoperti nuovi astri, nuove comete e le nebulose; nella fisica e nella chimica trovati e teorie mirabili; nelle scienze naturali svolte su basi nuove la geologia, nata la paleontologia, creati sistemi di ordinamento, studiate con nuovi criteri la zoologia, la botanica, la

mineralogia; nelle scienze biologiche e mediche si ebbero perfezionamenti grandissimi tanto nella teoria come nella pratica applicazione. Nelle scienze filosofiche escogitati sistemi giganteschi, cozzanti fra loro per cadere in dissoluzione e far luogo al metodo dei positivisti, che studiano l'uomo e l'umanità nel reale cammino sulla terra, lasciando da parte le disquisizioni sulle origini, le cause, le forme degli esseri tutti, il principio di loro esistenza e l'ordine dell'universo. In quelle filologiche creata la scienza del linguaggio, studiate con metodo comparativo le lingue un di ignorate e rivolto questo studio a illuminare l'etnografia. La storia, assunto metodo critico, investigatore; distratte le favole che accompagnavano i racconti delle origini dei popoli, aiutata dallo studio delle lingue, dalle tradizioni e dai simboli, imprese a raccontare le vicissitudini delle genti con l'indagine e l'esame paziente dei monumenti d'ogni sorta, scoperti dall'archeologia. Le scienze sociali, giuridiche e politiche, spezzate le catene che relegavano gli uomini in caste, proclamata la libertà dei commerci e delle industrie, reso più pensoso e più equo il modo di punire i delitti, assicurarono a mano a mano il trionfo della libertà, distruggendo un vieto ordine di cose. Le applicazioni della scienza, e in ispecie della chimica, cooperarono a svolgere ogni sorta di progressi; si tracciarono linee di strade ferrate, si attraversarono i monti con le gallerie, il telegrafo fece scomparire le distanze, le macchine a vapore centuplicarono il lavoro degli opifici e scemarono il prezzo delle merci; meglio si illuminarono le città, vasti fiumi si traversarono sopra ponti sospesi, e nuovo terreno fu dato all'agricoltura prosciugando paludi che appestavano l'aria di miasmi, e abbattendo foreste fatte covo di malandrini. Si diffuse l'istruzione e l'amore al risparmio nelle classi popolari; si agitarono e si risolsero gravi problemi sociali, quale quello dell'abolizione della tratta dei negri e della schiavitù, della libertà interna e della indipendenza al di fuori delle nazioni schiave; si pensò a introdurre umane regole e mitigare gli orrori della guerra e ad aprire ricoveri per i sofferenti e i bisognosi d'ogni specie; a dare svolgimento alle istituzioni di mutuo soccorso, a rinnovare le discipline carcerarie e a migliorare con leggi d'igiene; si intrapresero viaggi di esplorazione in regioni sconosciute e inospitali per allargare gli orizzonti della geografia e diffondervi la civiltà europea.

Questo legame di tutte le scienze, il reciproco aiuto che si porsero traverso le lotte e i martiri degli uomini che le coltivavano, trasfusero una nuova vita negli umani consorzi. Nel trionfo della civiltà sulle barbarie si svolsero le teoriche politiche di spiriti audaci, si sprigionarono ardenti aspirazioni di libertà nelle masse popolari, di cui si migliorarono i destini; ma nello stesso tempo da quelle teoriche politiche derivò una uguaglianza che mira a sovvertire la società e davanti a cui si affacciano ardui problemi da risolvere. Il diritto divino di governare, che nei secoli passati rese così formidabili i pontefici e i re; le superstizioni religiose d'ogni sorta vennero fugate dalla luce dei nuovi tempi, e l'opinione resa onnipotente, divenne luce dell'umanità, come la chiama il Romagnosi. ⁽¹⁾ Intanto è indubitato che il moto e la trasformazione presiedono ai mutamenti delle civili istituzioni delle genti europee, e che la scienza li avvicinerà sempre più all'ideale sublime vagheggiato dai pensatori, comparsi nell'occidente in tutti i tempi, che, simili ai giganti della favola antica, vogliono scalare il cielo per rapire agli Dei gli ascosi tesori, che possono spandere sull'umana famiglia una lieta e felice convivenza. Carlo Cattaneo fu colpito dal soffio rinnovatore che veniva dalla scienza, ne abbracciò le varie diramazioni, adempì l'alta missione, affidata da provvide leggi al sapere presso le genti più colte, applicando l'altissimo ingegno a sciogliere quei problemi sociali i quali avevano per iscopo di migliorare le condizioni politiche ed economiche delle nazioni sofferenti. Egli, con tutte le sue forze, volle partecipare alla guerra tra il progresso e l'inerzia, tra il pensiero e l'ignoranza, tra la gentilezza e la barbarie, tra l'emancipazione e la schiavitù. Volle che ogni idea vera e buona, da qualunque paese, di qualunque lingua arrivasse in Italia, questa la facesse propria come se fosse germinata nel terreno suo.

Sullo spirito di Carlo Cattaneo esercitarono grande efficacia la scienza universale ed eziandio gli avvenimenti della prima metà del secolo XIX, da me rapidamente accennati nel narrare la vita del Cattaneo. La fine della rivoluzione francese, che aveva abbattuto tutti i privilegi di classe, la comparsa di Napoleone I, che portava attraverso l'Europa i principi dell'89 e concedeva simulacri di assemblee ai popoli, l'insurrezione della Grecia, i disastri della Turchia, non salvata dal forte Sultano Mahmud II, il regno subalpino costituito in Italia, da secoli gemente sotto la schiavitù, la

¹ Gian Domenico Romagnosi, Opere storico-filosofiche e letterarie, volume unico, Incivilimento, cap. XXIII, pag. 65, illustrate da De Giorgi.

caduta tragica di Napoleone I, la tirannide dei monarchi risaliti sui loro troni, le insurrezioni di Spagna, di Francia e d'Italia, le congiure segrete, il sacrificio dei martiri, gli esigli e le persecuzioni dei pensatori e degli uomini d'azione, che eccitavano i popoli ad insorgere, furono tutte vicissitudini così memorabili e inaudite da bastare a tenere desti nelle anime generose gli acri odi contro la tirannide, lo slancio sublime del sacrificio, la fede nell'avvenire. Impedita l'azione al di fuori, lo scrittore rientrava in se stesso, meditava, studiava; così i tempi davano un'impronta austera, preparata alle procelle, al carattere e alla mente di C. Cattaneo. Si aggiunga l'influenza della città di Milano, che attingendo forza nel suo passato, ricco di memorie gloriose, dalla servitù risorgeva a novella e vigorosa giovinezza e diveniva uno dei centri più operosi del pensiero italiano. Per questo Milano, dove egli aveva passato la maggior parte della sua esistenza, risvegliava l'attività, le speranze sue; gli faceva intuire non lontana l'ora del rinnovamento civile e politico della Lombardia, che, riverberando la sua luce sugli altri Stati italiani, li avrebbe aiutati a risorgere. La tirannide inferociva, ma le idee trionfavano, e la cieca forza si mostrava impotente a soffocarle nel sangue dei generosi che le diffondevano. Una classe di uomini era sorta a combattere una lunga battaglia, perché i diritti delle genti venissero per sempre rivendicati. Che importava mai se il fantasma della tirannide incuteva ancora terrore nell'Europa? Il principio di legittimità, proposto dal Talleyrand e accettato dal congresso di Vienna, non poteva esser duraturo; la scienza progrediva sempre, le nazioni arricchivano nei commerci e nelle industrie, la carità e l'amore verso i sofferenti d'ogni specie scaldavano il cuore dei filantropi; era viltà rassegnarsi al dolore; bisognava lottare, aver fede nei destini splendidi a cui la razza europea era chiamata nella storia del mondo; i popoli schiavi dovevano scuotere e rompere le loro catene, non soffrir più che in essi si degradasse la dignità di umane creature; la scienza discendere nelle ultime classi per educarle e prepararle alle battaglie future. Nella lotta tra il passato e l'avvenire non poteva essere dubbia la vittoria, poiché spettava all'avvenire per lo avverarsi delle eterne leggi della storia. Così l'epoca potentemente influiva sul Cattaneo, e lo trascinava, nell'agone a combattere una pugna da giganti.

Egli ereditò da Gian Domenico Romagnosi l'inclinazione a meditare sulle scienze, che avevano una immediata relazione colla società, ma superò il maestro nello splendore della forma e nello stile originale. Alcuni dei suoi scritti hanno impronta propria, e l'idea gli veniva da nobili aspirazioni manifestatesi in Europa per iscopo scientifico o umanitario: altri sono larghe e profonde recensioni su pubblicazioni notevoli, che egli componeva con tanta maestria, sapeva abbellire di forma così splendida e di osservazioni tanto profonde e giuste, da trascinare anche i suoi avversari a riconoscerne l'alto pregio. Entro la vasta erudizione del pensatore, sparsa in tutte le sue composizioni, fremeva l'anima sua ardente, patriottica come quella di Ugo Foscolo. Di modo che se il Cattaneo non appartiene né al gruppo degli scrittori classici né a quelli dei romantici, che tanta influenza esercitarono nell'accendere negli Italiani l'odio contro la schiavitù e spingerli a insorgere, mettendo loro davanti l'esempio dei grandi fatti dell'Italia medioevale in confronto con le misere condizioni in cui essi languivano; tuttavia bisogna riconoscere che dal 1835 al 1848 attese a lavorare con instancabile operosità non solo per rendere popolare la scienza, ma anche col fine di risvegliare il sentimento patrio in fiacchito. In quegli anni suoi operosi egli dedicò le forze a illuminare gli Italiani coll'agitare i più gravi problemi economici, morali, sociali, filosofici del secolo e ne cercò la possibile soluzione: dopo il '48, nei potenti articoli che scrisse su poeti stranieri e italiani, nelle prolusioni che pose ai tre volumi dell'archivio triennale e in altri scritti politici, di un valore inestimabile per forma e gagliardia di pensiero, tenne desto nel popolo italico il sacro foco dell'amor patrio, l'odio contro lo straniero, la simpatia nelle nazioni d'Europa verso le sventure che ancora affliggevano l'Italia.

Il grande milanese abbracciava l'umanità intera colla benevolenza di cui era ricco il suo cuore, volava col pensiero oltre i confini della patria per interrogare le gioie e i dolori delle altre nazioni, per alleviarne le afflizioni e trasfondere in esse la fede in possibili miglioramenti. Nella letteratura egli discorre di opere italiane e straniere perché, secondo lui, il tesoro delle idee di ciascuna gente deve essere di piena proprietà anche delle altre per aiutarsi reciprocamente nel combattere l'ignoranza, tener desto il culto della verità e rovesciare tutti gli ostacoli che si oppongono al suo progresso. Nella storia prende a considerare i popoli dell'occidente e dell'oriente, e di questi ultimi presagisce il rinnovamento dei loro destini, anziché la desolata e perpetua schiavitù sotto il dominio della razza europea. L'anima sua generosa si apriva alla speranza nella federazione intellettuale, che

sulle umane vicissitudini, solcate di foco e di sangue, vanno tessendo dall'uno all'altro polo del mondo civile quella schiera veneranda di uomini che si consacrarono alla scienza sperimentale, che per necessità è una sola e non logora il tempo in futili contese di parole. La linguistica gli è di lume a studiare la storia, a scrutare gli ascosi primordi delle civiltà. Da queste escogitazioni, che lo innalzano alle eccelse sfere dell'intelligenza, egli discende nelle galere dove sono confusi i vecchi e feroci assassini coi giovani che appena misero il piede, sulla via della colpa; suggerisce il carcere penitenziario, che mette il colpevole di fronte alla sua coscienza, e lo sottrae ai perniciosi effetti del cattivo esempio dato dai rei già incalliti nel delitto. Beneficare le umane società, spargervi il benessere, ecco la mira di G. D. Romagnosi, che fu ereditata dal Cattaneo suo discepolo prediletto. Questi, negli studi sull'economia pubblica, in cui emerse cospicuo, propugna le idee che rispondevano alle aspirazioni del secolo; vuole che gli ebrei siano equiparati nei diritti agli altri popoli, anela a spezzare i vincoli, le proibizioni che ancora si mettevano al libero incremento dei commerci e delle industrie; studia nella Lombardia le notizie naturali e civili, affinché questa regione si fertile e ridente tragga dal suo seno nuovi tesori, assicuri la prosperità dei suoi abitanti e sia d'esempio nella iniziativa e nella operosità alle altre regioni italiane. Agita le più difficili questioni d'insegnamento universitario, secondario ed elementare, per condurlo a quella perfezione che serva ad assicurare una cultura perfetta alle nuove generazioni; discorre con vedute larghe e giuste sull'arte architettonica, sulla scienza della guerra; insomma non v'è disciplina, non v'è questione sociale, politica, economica che non attragga l'irrequieto e forte suo pensiero, e non svegli il palpito generoso del suo cuore. L'intuito lo porta a trovare, ad agitare i problemi che racchiudono le speranze e i pericoli del domani delle nazioni, poiché egli sente e comprende l'anima di ciascuna di esse. Nella filosofia mostra vedute nuove e profonde. Combatte le ontologie, quali il fatalismo del Corano, le dottrine dei Bramini e dei Buddisti, che nell'Asia resero le nazioni fiacche e passive; in quella vece vuole studiare l'uomo nella storia, com'è, il quale crea il cosmo dello spirito e tutte le meraviglie che lo circondano. Quindi per filosofia civile, da lui presa a studiare e in cui più mostrò l'originalità del suo ingegno, intende l'immensurato campo che abbraccia le umane istituzioni, le scienze, le religioni, le lettere, le arti, create dagli uomini nella sequela sterminata dei secoli, senza intervento della divinità, poiché l'uomo in terra è abbandonato alla sola sua iniziativa. Onde concepì il poderoso pensiero di una psicologia delle menti associate. Pure gli studi di un ordine elevato non assorbirono che parte della sua attività, poiché si occupò in specie di agricoltura, in cui possedeva edizioni svariate, pratiche, sicure; di chimica, di industrie manifattrici, di strade ferrate, di ponti, di canali, usando sempre anche in questi lavori una parola alta e dignitosa. Fu santa, grande nei suoi effetti la salutare missione esercitata dal Cattaneo nella storia di questo secolo, in relazione colla scienza universale da lui resa popolare, mercé il fascino della forma e parlando con la profondità del pensatore di cose sì svariate, sempre guidato dal desiderio di applicare gli studi alla immediata utilità degli uomini.

Capitolo IX.

Il Cattaneo, nei suoi anni giovanili, sentì un'attrazione irresistibile per le belle lettere; ma poi le circostanze lo portarono a coltivare le scienze.

“Fattomi proprietario d'un giornale, scrive egli, benché il nome che altri gli aveva destinato al Politecnico paresse ammonirmi contro ogni seduzione letteraria, tuttavia, forse perché la natura anco repressa torna alla prova, vi lasciai trapelare tra cosa e cosa qualche spiraglio di altri pensieri. E tra quella scabra merce di locomotive e gasometri e ponti obliqui, mi sfuggì alcuno qua e là di quelli argomenti eziandio che hanno viscere”. (2)

Nei quali scritti rivelò potenza di sintesi e di analisi e genialità artistica; impresse una forma seducente, trasfuse i suoi entusiasmi, incoraggiò i giovani a cercare nei tesori letterari della nostra patria e stranieri un impulso a pensare e a operare, avvegnaché la letteratura non deve essere di esclusiva proprietà di una casta o di una nazione, ma appartenere a tutto il mondo civile. Egli diceva che l'intelletto, a modo di mare, deve restaurarsi coi liberi tributi di tutta la terra. Le sue idealità, le sue speranze nel progresso ascendente delle nazioni, le sue considerazioni sull'arte, sulla storia, sulla scienza le esprimeva con uno stile speciale, connaturato all'indole del suo ingegno, congenerato col pensiero, come già quello di Parini e di Foscolo. Il Maffei aveva tradotto in elegante prosa italiana il Don Carlos di Schiller, e il Cattaneo coglieva il destro di farne il confronto col Filippo d'Alfieri. Ambi gli autori svolsero lo stesso argomento, e pure come differivano l'uno

dall'altro nella maniera di delineare i caratteri e nello scrutare le umane passioni! Il Cattaneo, versato com'era nella storia, richiama alla memoria del lettore la dominazione spagnuola, stabilitasi su tanta parte della terra, il despotismo feroce e l'inquisizione volute trapiantare da Filippo II nelle Fiandre, una delle regioni più ricche della sua vasta monarchia. Ma i Fiamminghi, gelosi delle loro libertà locali, inclinati ad accettare le idee della riforma invadente, si ribellarono all'autorità reale e al papismo. Il duca d'Alba bagnò di sangue quella terra, dove la libertà faceva battere i cuori, eccitando gli uomini a ribellione. In quella epopea eroica di un popolo spiccano le figure dei martiri e dei guerrieri; e, su di esse si eleva quella di Don Carlos, figlio di Filippo II, il quale osò in segreto di aiutare la rivoluzione e si sarebbe volentieri unito ai ribelli, per rompere la catena che lo teneva quasi schiavo nella corte del padre; ma il suo tentativo venne scoperto, fu imprigionato ed ucciso di veleno. L'Alfieri e lo Schiller, ritrassero quella tragedia che commosse a pietà il mondo, poiché le sventure dei potenti hanno il privilegio di destare rumore; invece restano nell'ombra quelle di tante migliaia d'uomini componenti la massa popolare. Il Cattaneo ricorda il vanto di superiorità della tragedia d'Alfieri su quella di Schiller, in ispecie nella scultura dei caratteri; il cupo e feroce Filippo d'Alfieri è quale lo mostra la storia, mentre ondeggia incerto e cade nella trivialità quello di Schiller. L'Isabella dell'Alfieri, bella di una bellezza pudica, è agitata dalla lotta fra l'amore verso Don Carlos e il dovere che l'unisce a Filippo, e appare quasi ravvolta nell'aureola del martirio; l'Isabella di Schiller non serba uguale candore. Il Perez dell'Alfieri s'immola all'amicizia; il Posa di Schiller vagheggia un alto ideale umanitario; la voluttuosa e leggera, principessa d'Eboli, il moto di tanti uomini, di paggi e di dame nella corte di Spagna, scemano l'efficacia al lavoro del tragico tedesco. L'Alfieri si attiene alla storia dei tempi in cui si svolse il fatto terribile. Schiller però è dominato dalle idee umanitarie del secolo XVIII, risente nel suo spirito l'indefinito sentimento di libertà e d'eguaglianza; vuol rivendicare quei diritti dell'uomo di indole astratta, ideale, universale, che scotevano la Francia e l'occidente e in ciò supera, secondo me, l'Alfieri; poiché trasfonde una passione, uno slancio lirico nella sua tragedia che vaticinano i fati memorandi a cui era chiamata l'Europa, la quale, prima di essere rigenerata, doveva subire la prova del sangue e del fuoco. Si può adunque stare col Cattaneo quando egli loda nell'Alfieri la scultura severa dei suoi personaggi, senza obliare che Schiller soggioga i cuori coll'impeto lirico, le idee di libertà, le quali danno alla sua tragedia un valore generale, manifestando aspirazioni che erano proprie di tutti i popoli, anelanti a rovesciare lo stato antico di cose.

Un altro italiano tradusse il Goetz di Berlichingen, che piacque al Cattaneo come opera d'arte, ma nella quale non riscontrava la manifestazione delle passioni, e così descriveva il genio del poeta tedesco.

“Goethe era dotto d'ogni cosa, mente singolarmente agile e flessibile, capace d'investigare negli scheletri di tutti gli animali e nei fiori di tutte le piante il pensiero segreto della universale creazione; capace di frammettere a queste profonde meditazioni una canzoncina sul folletto e una romanza d'amore. Goethe era dotto, e nel Fausto metteva in dubbio tutta l'umana dottrina; era onesto, e in Mefistofele denigrava lo stesso diavolo; aveva fatto parer dolce il suicidio alla gioventù e amava la vita, e si godeva negli ozi una vecchiezza lunga e serena”.

Come è veritiero il carattere che il Cattaneo porge di uno dei poeti sovrani del nostro secolo, nel quale prevaleva la ragione alla profondità del sentimento. Goethe, è il poeta della realtà e della scienza, capace di presentare l'immagine il secolo, come fece nel Fausto; quindi poche volte riesce a commuovere, poche volte strappa lagrime alla vostra sensibilità. Perciò il Goetz, ultimo e fiero campione della cavalleria, cade fra sventure inenarrabili, mentre il poeta rimane indifferente.

“Il vecchio derelitto, che lotta solo contro il nuovo secolo, non ha il furore tragico del re Lear, né la vena comica di Don Chisciotte, non sa piangere e non sa ridere”.⁽³⁾

In tempi difficili come erano quelli, in cui la nazione italiana faceva ad intervalli sentire un sordo fremito contro il dominio straniero, la polizia astuta e inesorabile vegliava perché le composizioni drammatiche svolgessero soggetti non atti ad infiammare le passioni già deste degli Italiani. Contro tale dispotismo si leva fiero il Cattaneo nella sua dissertazione sul Lorenzino De' Medici di Giuseppe Rovere. Assistendo nei teatri alla rappresentazione delle grandi scene del mondo storico, alle sciagure e ai delitti umani, le passioni si svegliavano impetuose; ma mentre erano lì lì per erompere l'etichetta del governo, una critica storica prezzolata, battevano una mano di piombo sulla spalla degli artisti e degli uditori, imponendo agli uni e agli altri di soffocare ogni slancio sotto un

artificioso convenzionalismo. Ai popoli si dove lasciare libero il corso alla loro vitalità e non incepparne i moti, lasciare che il teatro sia scuola efficace alla loro educazione, lasciare che si promuovano le traduzioni dei capolavori di tutte le genti, i quali son sacro retaggio dell'umana famiglia.

Il Cattaneo, compreso da questo santo desiderio, dopo di aver flagellato con amara ironia i correttori del teatro, tributa sincera lode a Pietro Monti che aveva tradotto il Romanzero del Cid, e ne traeva occasione per esaminare il carattere nazionale della Spagna, che produsse quel poema, vera immagine di un'età feroce, ma eroica, eternata nei canti de' vati. Secondo il Cattaneo, il Romanzero non è la creazione di un solo poeta; ma, pari all'epopea di Omero, lo crede una raccolta di canti che serbano le tradizioni del popolo. Poi con rapida corsa rammenta le vicende della Spagna che, attraversata da ogni parte dai monti, si avvezzò al sonito delle armi, alle resistenze intrepide contro le genti le quali vollero soggiogarla. Con prosa rapida, vigorosa, il Cattaneo vi mette dinanzi lo svolgimento del Romanzero del Cid, da cui avete una sicura idea della storia di un popolo, nel quale il sentimento soverchiò la ragione; di un popolo, che nel suo fanatismo religioso e patrio vinceva bensì gli stranieri, ma scacciava dal suo seno i Mori e gli Ebrei tanto industriosi sapienti e civili, travolgendoli nell'esiguo disperati e poveri; di un popolo, il quale nelle arti e nelle lettere manifestò genio creatore, ma che di scienza fu sempre ignaro, e per questo cadde presto nella immobilità della morte, racchiudendo nella sua grandezza le cause della sua decadenza. La Spagna rimase una nazione orgogliosa e derelitta, calpestata da despotismo religioso e politico, che l'avvezzò alla servitù e agli orridi spettacoli dei roghi, in cui venivano abbruciati i sospetti di eresia. Signora dell'Oceano e di tanti popoli, fu ottenebrata da superstizioni ridicole che cagionarono delitti, arenarono le sue industrie e i suoi commerci, quasi fosse maledetta dal destino. La rovina della Spagna ben potea servire d'ammaestramento ad altre nazioni.

Anche l'Italia, che aveva dominato il mondo colla sua mente scettica e sapiente, divenne l'ultima delle nazioni sotto il giogo della Spagna, dei suoi regoli e del clero. Nel settecento si fece sentire la reazione contro il passato, e Gaspare Gozzi volle richiamare la gioventù allo studio di Dante, padre della nostra lingua, anima fiera ed invitta che tanto soffrì per la patria. D'allora in poi il culto di Dante si riaccese nel cuore degli Italiani, e quando nel secolo XIX, la penisola nostra sperò nella sua redenzione, il conte Cesare Balbo scrisse la vita del grande fiorentino. Il Cattaneo, fece una dissertazione sull'opera del conte Balbo e s'indispetti perché l'autore la dettò compreso da spirito di parte e guidato da due principi, nei quali il pensatore lombardo non conveniva, e cioè: che la Divina Commedia, ispirata a Dante da passioni civili e religiose, potesse avere, nel secolo XIX, un'influenza civile e religiosa che non ebbe mai; il secondo, che le fazioni dei tempi, iniziatori del risorgimento italiano, raffigurassero quelle del secolo di Dante. Difatti, il Balbo la scrisse con fini prestabiliti; egli voleva l'Italia libera dallo straniero, dare il Lombardo a Carlo Alberto, e costituire la federazione dei principi italiani, sotto la presidenza del pontefice; ma ad osteggiare queste sue idee sorgevano le fazioni e le sette. Certamente il Balbo, scrivendo la vita di Dante, si era proposto di dimostrare che il fiero poeta aveva combattuto bensì il papato d'Avignone ma non quello di Roma: ma secondo me, lo scrittore non si apponeva al vero, essendo che Dante fu ghibellino, anelava al risorgimento dell'impero romano d'occidente, la cui capitale doveva essere Roma. Il papato, nella sua monarchia, doveva rimanere soggetto ai nuovi Cesari. Il secondo fine del Balbo, fu quello di dimostrare come Dante imprecò alle fazioni guelfa e ghibellina, le quali avevano protratta la loro durata sin nel secolo XIX, ritardando così l'adempimento delle speranze patrie. Il Cattaneo non rese manifesto con bastante efficacia il lato debole dell'opera del Balbo, riposto nelle speranze da lui nutrite nel clero e nel papa; invece giudicò con soverchia asprezza, anziché con spirito sereno, il secondo fine dell'accennata opera, che mirava a far cessare le sette, i partiti, per fonderli in uno solo, il quale adoprasse le sue forze a costituire la patria italiana. Carlo Cattaneo dice che i partiti patri del secolo XIX non erano quelli del medio evo, e che avevano una ragione di esistere e di combattersi e ciò è vero. Pure, nobilissimo era lo scopo del Balbo, che voleva placare le ire e guidare le forze dell'Italia alla sua redenzione dallo straniero. Memorabili furono le glorie municipali della nostra patria nel medio evo; ma forse non eran da preferirsi a quelle le glorie italiane e comuni a tutta la nazione? Le sette dilanianti la penisola, durante il 1848-49, se non erano quelle dei guelfi e dei ghibellini, tuttavia tornarono dannose alla patria e giustificano il desiderio del Balbo di stringere gli Italiani in un grande partito di fratelli. Ma il Cattaneo, campione dei

Lombardi, non voleva la soggezione di Milano a Torino, e rinunciare all'orgoglio della Lombardia di governarsi a Stato libero e indipendente; per questo la passione lo rende ingiusto verso il Balbo. Il cuore del Cattaneo palpitava più rapido al ricordo di una gloria di Milano. La satira è la reazione del bene contro il male; la società non è del tutto corrotta se non quando il vizio riscuote il plauso del volgo; nei secoli vuoti e fiacchi, come il seicento, gli uomini non hanno nemmeno l'arguzia del riso. La formidabile Inghilterra è una caricatura, Valter Scott, Byron, Goethe, Manzoni sono scrittori satirici, e tutti i grandi uomini appaiono tali perché possiedono l'istinto potente di mordere i loro simili, mostrarne gli errori e i vizi. I fiorentini dominarono sull'Italia medioevale colla pubblicità della satira; Dante, è l'ideale della maldicenza; Milano, che agogna al primato intellettuale, vanta il Parini e Carlo Porta. Per la qual cosa il Cattaneo porge la dovuta lode a quei medici che, nelle ore d'ozio, si dedicavano alla satira, e così compivano una missione d'alto incivilimento; ma d'altra parte si doleva che nella società milanese, l'opinione di bell'ingegno fosse indizio di testa falsa e di pratica incapacità.

“È forse effetto della perseverante astuzia dell'ignorante, il quale deve in ogni modo screditare e soppiantare una superiorità che lo minaccia. Quali sono fra noi i crocchi eleganti, in cui gli uomini studiosi sieno cercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse in tanti anni fra noi; e si evidente e solenne mancanza basta a compromettere tutte le pretese nostre di capitale europea”.

Vedete che non risparmia il severo rimprovero nemmeno alla sua Milano.

“Se fossi ricco” e “Il testamento di un giapponese” sono due abbozzi graziosi della scuola di Parini e di Carlo Porta, che fanno capire quanto il Cattaneo sarebbe riuscito felice in questo genere di satira educativa. Il suo animo affettuoso e sincero si rivela e si espande:

“Io, vedete mo' saviezza! io, quel *se fossi ricco*, che sa tanto d'amaro agli altri, me lo dico spesse fiate con un senso d'ineffabile dolcezza. La mia buona e compianta madre, poveretta com'era, mi allattò al suo seno, e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita, che serbo delle sue leggiadre fattezze, e m'immagino quell'aria angelica, china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bambino son'io, mi innamoro di me stesso, e tuttoché cresciuto per mia disgrazia poco somigliante a mia madre e anche in quel poco devastato dall'età, mi sento inorgoglire e dico: vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitatamente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattora, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello” (4).

C'è affetto sincero e profondo, un senso di gratitudine in queste parole verso la madre, che rivelano la bontà del Cattaneo. Non invidia i doviziosi che non furono mai educati agli esercizi che più onorano l'umana natura e rendono gloriose le nazioni. Egli invece, nella sua oscura e tranquilla vita, quante delizie non trovò nell'andare placidamente rileggendo i più antichi e grandi lavori dell'umana immaginazione, nelle venerabili lingue in cui furono dettati.

“Il povero epulone, che sarà padre di famiglia, qual ribrezzo non patirebbe se alcuno gli proponesse di riandare a sedersi sui banchi di una scuola popolare i suoi figli. E lungi da quei tarlati e sprezzati banchi chi vi dà la chiave di quegli studi? Spendete pure, pagate e prodigate, e datemi uno di quei vostri giovinetti cresciuti in serra calda, fra tanti scrupoli e tanti sospetti e tanto orrore dei suoi coetanei di abito non fino; datemelo tale che valga uno di onesti figli di mercantuzzi che un giorno sedevano negli Istituti, e diventeranno il vanto della città ove furono battezzati e la superbia della loro nazione, mentre quello che li schivò come lebbrosi sarà più o meno il bersaglio della satira e l'eroe del Parini”. (5)

Queste parole le dettava a quasi 65 anni di distanza, oggi ancora non appaiono uno strano ricordo o un anacronismo per l'Italia.

Notevoli sono pure le pagine in cui parla della maniera sua nell'intendere e praticare l'amicizia (6). In esse si rivela l'ambrosiano buono, lieto e dal riso giocondo, dall'animo pronto a chiedere e a rendere favori agli amici, il quale alterna al lavoro le ore del riposo per prendersi uno svago, recarsi al teatro, o in un ameno paesello a passarvi qualche giornata allegra, o raccogliendo in casa sua gli amici; l'ambrosiano che parla con tanto piacere e spesso in meneghin, quando colla sua eloquenza, con quel suo volto sì bello, esprime le passioni che l'agitavano, non trascinava gli astanti che lo circondavano, discutendo di alti problemi sociali o scientifici. La sua anima non era ancora stata scossa dalle passioni, che poi scavarono solchi profondi sulla sua fronte e gli apportarono una

4 Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 394. Firenze, Le Monnier, 1881.

5 Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 395, 396.

6 Ibidem, p. 397, 398.

precoce vecchiezza.

Sin d'allora però aveva concepito disprezzo per la nobiltà, che stava racchiusa nel cerchio di vecchie idee e guardava con sospetto gli uomini alacri e studiosi, i quali affaticavano pel trionfo della scienza e del progresso. Fine e mordace o la satira del testamento di un nobile e ricchissimo giapponese, il quale dice a suo figlio:

“Che importa a te di sapere quanti cavalli si stancheranno perché tu giunga da Meaco a lessò; forseché temi che i prati, che tuo padre ti lascia, non nutriranno tanti cavalli che bastino? Che importa a te di sapere quante sono le stelle del firmamento? Quando ti verrà mai di essere la notte senza guida e senza luce? Che importa a te di leggere nelle tarlate tavole del legislatore? Ti farai tu forse giudice delle vili opere dei servi dei tuoi servi? o strapperai tu di sotto alla mannaia dell'ingiustizia il miserabile, di cui non conosci il nome e di cui non sapresti più tra la folla fetente discernere la faccia? Che importa a te l'arte di parlare come gli istrioni della scena coi suoni che tutti intendono, tu che avrai sempre dintorno a te servi che t'intenderanno coll'occhio, tu che smozzichi col tuo labbro gentile e temperi più vagamente la parola, che sembri quasi straniero nella tua patria?”

Ho voluto citare questi brani che rivelano l' indole del Cattaneo, mordace, disprezzatrice di chi non sapeva distaccarsi dagli antichi pregiudizi.

Quanto fosse grande in Cattaneo l'ingenito amore alla bellezza artistica, la forza analitica nell'esaminare le opere dei più nobili ingegni d'Italia e d'Europa, gli affetti profondi e le compiacenze squisite che il suo cuore provava nell'amicizia lo dice il suo scritto: “Alcune poesie di S. Pozzone”. Questo illustre lombardo che aveva spesi gli anni più belli della sua vita nell'insegnamento e moriva ancora giovane, lasciando superstita la sua vecchia madre, compagna dei suoi dolori e delle poche gioie, commoveva d'alta pietà il Cattaneo, che ne ammirava l'ingegno, gli era amico, lo amava e scriveva di lui:

“Qual poeta è questo, che vissuto senza gloria fa udire il suo canto all'Italia solo pochi giorni prima di scendere nella fossa? Quale sublime agonia non è questa che s'annuncia in un canto sull'immortalità dell'anima, e si chiude con un addio alla madre cadente, condannata a sopravvivere in lagrimevole abbandono?”

Egli riporta quasi per intero le due poesie, che sono veri capolavori perché dicono sublimi cose con evidenza d'immagini, caldo affetto, melodiose parole:

“Ci piange il cuore che il nobile ingegno che le dettava abbia consunto a guadagnarsi un assiduo pane quelle forzae che erano dovute a più generoso esercizio... Egli moriva la mattina del 5 ottobre 1840 ad Appiano, nella villa del negoziante Gagnola, circondato dai figli del suo ospite e da uno stuolo d'altri allievi suoi, che, accorsi dalle vicine terre a salutar la sua venuta tra le gioie della vendemmia, ebbero il doloroso ufficio d'accogliere l'ultimo suo sospiro”.

Le poesie del Pozzone e l'esame, che ne fa il Cattaneo si fondono in un insieme così mirabile e armonico da impressionare, commovere e trasportar il pensiero del lettore a quella cara amicizia di due nobilissimi spiriti.

Nel suo studio sul romanzo contemporaneo delle donne italiane, esprime la sua opinione sulla donna, la quale egli non vuole da meno di quanto deve essere infatti per non avvilita, né da più che sarebbe ugualmente a suo danno. La donna quanto più resta nella sua sfera tanto più è cara e adorabile ed è male il deplorare che si è fatto circa l'esistenza prosaica a cui è condannata (7). Egli è ostinato nel credere che assai più di quelle grandiose matrone, ninfe egerie della politica e di quelle dotte viragini che si circondano di polverosi libri e di ardui codici, e delle Marfise, superbe guerriere; assai più di queste donne sì celebri, sì ammirate e splendide, esercitano un'influenza costante, universale, tanto maggiore, e quanto meno osservata, quanto più invincibile e quanto meno presuntuosa, le donne più semplici e modeste. Esse regnano dappertutto e non v'è opera di genio dietro cui non si celi oscura ed ignorata una musa ispiratrice, una donna. Ognuno di noi le vuole accanto quali celesti infermiere nei mali corporei, e in esse si ritrova sempre un balsamo soave nei mali dell'animo. Nell'ora in cui la mente travagliata dallo scetticismo brama di ritrovarsi in seno alla fede, o rosa dal dubbio invoca la speranza, non cercheremo mai invano presso le donne fede e speranza. Ecco i pensieri di quell'anima retta sul mondo femminile; da madama Perticari, che fu la sua ispiratrice nella giovinezza, a Maria Woodcok, di cui fece la compagna della sua vita, egli cercò sempre in esse le gioie più serene e vere della vita, le ispiratrici delle sue opere più belle, la guida nelle sue azioni più nobili. Esse possedevano il fascino di lenire i suoi dolori, di calmare le

7 Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 358, 359. Firenze, Le Monnier, 1881.

tempeste che talora agitavano l'ardente sua anima.

Il Cattaneo era un artista, e come squisita fosse l'idea del bello da lui concepita, lo manifesta nelle pagine nelle quali parla del bello nelle arti e afferma, col sussidio della storia, che la scoperta degli elementi che la compongono, non poteva essere esclusivamente di una nazione o di un'età. Ciò è vero, essendo che presso certe stirpi l'idea del bello si svolse rapida nei primi stadi di loro vita civile e raggiunse il più alto grado della perfezione; altri popoli, occupati in differenti cure, poco la coltivarono; vi furono genti che rigettarono da sé le consuetudini, fra le quali vennero educate, per abbracciare il bello antico, e accendersi di entusiasmo per la purezza delle forme. In questo ondeggiare continuo delle sorti delle arti, si creano i perfezionamenti, o si cade negli errori o nelle esagerazioni, ma l'idea del bello sopravvive alla caduta degli incivilimenti, e accumula tesori a quelli già adunati: quindi i Greci, i Romani, gli Arabi, i Goti, gli Italiani dell'età di mezzo e le nazioni moderne, plasmano, ma ciascun popolo con propria iniziativa, le varie facce dell'idea del bello, che viva e sempre giovane, lascia la sua orma eterna nelle arti, e se decade non esaurisce la sua vitalità, ma si prepara alla reazione ed al risorgimento. Pertanto il Cattaneo, dopo aver definito che l'idea del bello è propria di tutte le nazioni, ne rivendica lo speciale onore alle genti meridionali, le quali sono condotte al culto delle arti da inclinazione naturale e dall'aspetto dell'universo esteriore. Poi, discorrendo della decadenza del bello nell'arte ornamentale del seicento, ricorda come in Francia ne venne rinnovato il culto per opera del Colbert, il quale chiamò alla corte insigni artisti che si opposero al barocco, a quei cartocci e ondulature che sovraneamente regnavano. Fra quello stuolo di artisti si trovò Agostino Gerli di Milano, che tornò in Italia entusiasta di quelle riforme, e circondato di compagni iniziò il rinnovamento della pittura e dell'architettura, la quale ultima andò gloriosa del Cagnola e del Moglia. Tuttavia, secondo il Cattaneo, la purezza dello stile non deve cadere nel gretto, e anima la gioventù ad acuire l'ingegno nello studio dei lavori di varie scuole, e ad improntare di nuova bellezza e originalità le loro creazioni. Pertanto non si dimentichi mai che l'arte s'immedesima col pensiero civile e colla storia dei popoli, che, in ogni secolo, v'imprimono la propria immagine. L'arte ingentilisce, educa gli animi, e di lei si vale e a lei si appressa la scienza per ricostruire il passato storico delle nazioni; la natura avendone largita con larga mano la scintilla sacra alle genti meridionali, sappiano queste coltivarla con entusiasmo e amore, perché imprime nelle sue creazioni il carattere delle varie età. nella storia universale.

Circa il restauro dei monumenti e la loro conservazione, il Cattaneo scrive:

“In una terra come l'Italia, l'istoria della quale, si smarrisce nelle tenebre del tempo, e che nelle sue costruzioni porta il multiforme impronto di una sequela di secoli, la conservazione dei monumenti diviene un'arte tanto più doverosa, quanto maggiore è lo studio e il rispetto che la culta Europa dedica alle opere nostre antiche in paragone delle moderne. Ma perché il ristauero o il complemento non diventi opera di guasto o d'estermio, è mestieri che conservi al monumento la sua indole propria e nativa. Invece nel succedersi dei tempi fu messo il bramantesco sul gotico, si pose il palladiano sul bramantesco, poi il barocco sul palladiano; ritornata la furia romana si mutilò spietatamente il barocco, il quale tuttavia trovò tempo a risorgere, e avviticchiatosi al gotico involupò di contorte cornici le nostre sale costrutte in ordine greco; di maniera che si giunse alla commistione di tutti gli elementi”.⁽⁸⁾

Il Cattaneo leva alta la voce su queste profanazioni e ricorda le offese recate dagli artisti nel restaurare chiese antiche di Milano, e afferma che in mezzo a sì brutale manomissione, erano tanto più degni di lode quei pochi, i quali possedevano studi sufficienti a discernere le proprietà dei diversi edifici, e un'anima illuminata e gentile a segno di non immolare l'istoria delle arti alla personale vanità. Il Cattaneo discute, porge consigli sapienti, parla di arte come se in essa fosse stato educato da lunghi e severi studi.

L'importanza degli scritti di Carlo Cattaneo sulla architettura edilizia e monumentale, persuase Agostino Bertani a pubblicare anche quelli, quantunque vecchi di data, intorno al progetto della Piazza del Duomo di Milano, da molti anni già compiuto, per le pregevoli osservazioni estetiche ed economiche in essi racchiuse, per cui serviranno non inutile ammonimento per chi dovrà occuparsi di grandiose trasformazioni edilizie.

“Intorno alla mole del Duomo si collegano tutte le nostre memorie e le nostre affezioni; sotto quelle volte venerande e fra quelle splendide aguglie, sono istoriate le vicende delle nostre arti, è tracciata tutta la curva del nostro incivilimento. Monumento di generoso ardore e di prematura grandezza, testimonio delle nostre fortune e delle nostre sventure, luogo di combattimento in epoche infelici, copre il sacro terreno

⁸ Opere edite e inedite di C. Cattaneo raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, artistici e vari, vol. II, pag. 3 e seg. Firenze, Le Monnier 1882.

dove ebbe sede una chiesa, nel cui primato riposavano fin da 14 secoli addietro tutte le popolazioni dell'alta Italia; simbolo e pegno di concordia e d'unità; il cui vincolo venne più saldamente rinnovato, non ha guari, colla misteriosa corona degli antichi regnanti". (9)

Secondo lui, una piazza destinata ad aggiungere magnificenza ad un edificio deve primamente coordinarsi ad esso. Nel medesimo tempo, consistendo essa in una certa disposizione delle fabbriche circostanti, non può svincolarsi del tutto dalle loro necessarie condizioni. L'idea di una vacua vastità non gli pare in armonia coll'idea della magnificenza civile e molto meno della regolarità. La piazzetta di Venezia è uno spazio assai circoscritto, ma è pure la più pittoresca piazza del mondo. Si tratterebbe dunque, secondo il Cattaneo, di trovare un pensiero di rara bellezza e di metterlo alla prova coll'opera; di incorporarlo in uno spazio regolare, in una massa che sia proporzionale alle forze dei Milanesi e alla durata della loro vita. E qui viene a dire di grandiosi, splendidi, vari edifici da erigersi ai lati, a tergo del Duomo e di fronte una piazza rettilinea.

"Perché stendere il livello dell'uniformità sulla Corte e sulle chiese, sui palazzi e sulle botteghe? v'è nel circuito del Duomo di che immortalare venti architetti" (10).

In risposta ad un articolo inserito nell'ottobre del 1839, negli Annali di Statistica sulla piazza del Duomo, egli scriveva sul Politecnico:

"È veramente un'illusione di molti questa, che convenga fare un immenso sperpero di edifici e di milioni, e quasi quasi disperdere la città davanti alla facciata del Duomo, per poter vedere anche da quella parte tutta la cupola, la quale a qualsiasi minore distanza viene in gran parte celata dall'acuto fastigio della facciata. Si rammenti che la colossale facciata del Vaticano, al confronto di un'area così sterminata, perdette ogni effetto delle gigantesche sue dimensioni".

Assai curioso e che fa pensare è lo scritto che porta il titolo ironico di "Regole e pareri ad uso degli Ecc. Signori Compadroni ed Ill. Architetti di questo Comune e Regia città di Milano" (11); degno ancora di essere ricordato e conosciuto per le utili censure, a volta graziose, originali, mordaci, che l'autore diresse agli architetti e ai sopracciò milanesi di tanti anni addietro, e pure atto a giovare in ogni tempo e dovunque. Egli che aveva mostrato in più scritti quanta autorità gli competesse nelle quistioni di civile architettura, e come gli stesse a cuore l'edilizia cittadina, diede sfogo generoso al suo risentimento contro l'offeso senso artistico nella propria città. Né questo basta. Ricorrendo i tempi dei congressi scientifici che si tenevano nelle varie città d'Italia, pubblicò le sue osservazioni sulle guide che erano state scritte, a uso e comodità dei dotti congressisti, intorno a Pisa, a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, per correggere gli errori in cui erano caduti gli autori di esse, e indicare il modo per rifarle meglio perché fossero degne di essere lette. Or bene, ciascuno degli studi del Cattaneo su codeste città è un piccolo capolavoro per l'armonia delle parti di cui si compone: egli, colla sua fantasia ardente, vi trasporta a visitare i monumenti; col suo ingegno pratico e colto, riassume poi la storia di ogni città, parla delle fonti della prosperità pubblica, vi porge dinanzi il carattere degli abitanti.

La caduta delle sorti italiane nel '48 rese muta la voce del Politecnico; ma quando la penisola sorse violenta come un solo uomo a combattere contro lo straniero, questo giornale riprese il consueto indirizzo, e alla collaborazione di esso presero parte gli ingegni più chiari della nostra patria per rendere sempre più popolare la scienza. Uno dei lavori più belli di Cattaneo è certamente quello su Ugo Foscolo e l'Italia. Una società clericale volle provare che il Foscolo era stato un sostegno del papato, colla potente sua parola. Sorse allora il Cattaneo a dimostrare che se il Foscolo aveva venerata la religione di Cristo, nella sua mistica purezza e semplicità, aveva anche flagellato il clero, causa di corruzione. E traendo da ciò argomento, ci fa balzar davanti vivo e fiero il figlio di Zante, e dimostra, cogli scritti del poeta, l'amore che lo legava all'Italia; lo segue nella sua vita errabonda e tempestosa, e dell'Ortis così parla:

"E vaglia il vero, da quelle desolate pagine venne all'Italia, non solo un nuovo stile, quale lo aveva dato alla Francia Rousseau, ma un mondo interamente nuovo per noi di ragionamenti e d'affetti. Innumerevoli furono coloro che in quel potente libro attinsero la fiera passione che li condusse a disprezzare per la patria la felicità e la vita".

Il Foscolo volle indirizzare la gioventù nella via degli studi severi, che l'avrebbero distolta dalle frivole letture; additò ad essa il culto della storia, e le trasfuse l'amore per la terra che le fu culla.

"Amate la vostra patria; e non contaminate con merci straniere la purità e le grazie native del nostro

9 Politecnico, fascicolo III, mese di marzo, anno 1839.

10 Opere edite e inedite, ecc., vol. II, pag. 28.

11 Ibidem.

idioma. Visitate l'Italia! O amabil terra! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato né amato, se non t'onora e non t'ama?... “

Pure il Foscolo, come afferma Carlo Cattaneo, non vedeva nella nostra patria che ruine, era figlio del suo secolo, di cui scorse solamente le catastrofi e le disillusioni dei popoli italiani, nel sorgere e cadere dell'impero di Napoleone, e non presenti i tempi che si avvicinavano gravidi di tempeste bensì, ma anche migliori. Scrive la cantica immortale dei sepolcri, predominato da pensieri di mestizia, ma

“d'improvviso il poeta, addita nelle tombe adunate dal caso sotto le volte d'una chiesa di Firenze, il santuario in cui si serba il palladio di un'Italia futura. Infine, il luttuoso cantico di morte è dunque un inno all'Italia. Ma l'idea della patria appare sempre ai giovani velata dai panni della morte” (12).

Sperò e disperò di Napoleone, fuggì dalla penisola, e in esilio spirò l'anima dopo aver tessuto il poema delle Grazie, opera greca di mirabile fattura.

Afferrando i tratti principali del carattere del Foscolo, il Cattaneo scrisse:

“Saremmo quasi per dire che privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrestaurabili ruine, e gli paresse, ormai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi ai campi di sepoltura. Egli, non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni le madri di una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore. Egli, nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo, non vide spuntare la nuova luce. Egli, ripeté in Italia il grido di Rousseau contro la società moderna. Ma mentre Rousseau, volgendosi a contemplare il passato, volava coll'immaginazione fino alla vita selvaggia, e anelava all'aere delle solitudini primiere, il Foscolo sostava a mezza via per evocare dalle tombe li eroi di Omero e i cittadini di Maratona. E perciò le aspirazioni sue rispondono piuttosto alle ineguali libertà del mondo classico, che non a quella coscienza del diritto, a quell' istinto d'eguaglianza che investe ognora più le nazioni moderne”.

“Veramente non aveva fede nel popolo; quasi si compiaceva di chiamarlo plebe; lo reputava creato a viver curvo sull'aratro, curvo a piè dell'altare e del patibolo”.

“E come se fosse inconscio di se medesimo, non pensava qual ressa di magnanimi affetti battesse in seno all'industrie e onorata povertà. Misera Italia, se il popolo fosse sempre rimasto in pace, e non le. avesse, nei più fieri pericoli, apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù”.

Il Foscolo non vide come il dominio della ragione si andasse allargando nel mondo delle nazioni, e non credeva al progresso. Così pure non intendeva che la libertà delle opinioni, e l'emulazione delle sette che le professano, erano la vita delle nazioni. Pure il Foscolo educò Mazzini, che reputò vittoria persino i disastri; e C. Cattaneo, che non aveva sperato negli eroismi del '48 e del '49 rese in ciò giustizia al Mazzini. Gli asserti del Cattaneo lumeggiano al vero il Foscolo, lo scrittore che fu l'idolo della gioventù italiana; lo scrittore che non ringhiava, come il asserì il Gervinus nella sua Storia del secolo XIX, ma altamente e sdegnosamente parlava dell'Italia agl'Italiani, fino a che non avvampò in essi la brama di stringersi in un patto, sott'una od altra forma, mostrarsi al mondo giurati in lega indissolubile di fratelli. I canti del Foscolo, non sono di quelli che fanno dormire le muse nel Pindo e nell'Elicona, ma appartengono a quella poesia che ritrae tutta l'operosità della vita, esprime i dolori, le trepide ansie, le gioie della società; soffre nelle prigioni, cospira sotto i tiranni, esulta nei combattimenti e nei trionfi della patria.

Il Cattaneo volle pure far conoscere intimamente all'Italia il polacco Adamo Mickiewicz col riassumere i bellissimi suoi poemi di argomento patrio, tanto più che i di lui pensieri consuevano colle audaci speranze, i caldi affetti che allora erano delizia e gloria della nostra gioventù. Con essi è dimostrato come il poeta nei primi suoi canti fosse pieno di ideale e di fidanza in se stesso.

“Giovinezza dammi le ali tue, si ch'io prenda il volo oltre i confini del mondo, verso le contrade delle visioni felici, ove la tua fiamma ispira meraviglia, sparge i fiori del pensiero, e i colori col prisma della speranza”.

Egli vuole trasfondere energia nella patria e trascinarla a insorgere per scuotere il giogo straniero. “S'io potessi versar nelle anime il foco che divora l'anima mia e far rivivere gli eroi; s'io potessi trafiggere colla saetta della parola il cuore de' miei, sentirebbero forse in seno l'antico valore, vivrebbero tutta una vita in un'ora sublime” (13).

12 C. Cattaneo, Politecnico, vol. IX, pag. 455.

13 Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 326. Firenze, Le Monnier, 1888.

Poi descrive le scene strazianti, desolate, dei Polacchi incatenati, condotti in Siberia a espiare il peccato di aver amata la patria.

“Lunghe vie si protendono sulle nevi, si volgono a settentrione per solitudini bianche, vaste, infinite..... uno stuolo di carrette vola saltellando sul ghiaccio ... Come nubi incalzate dal vento, vanno tutte verso una contrada. Ahi! Signore Iddio! Sono i nostri figli” (14).

Gli oppressi insorgono per spezzare le loro catene; ma nell'urto contro la Russia formidabile, cadono vinti e insanguinati.

“Solo il canto fugge per l'aere e sopravvive, e corre di gente in gente; e se le anime avvilitate non sanno più abbeverarlo di ricordi e di speranze, si nasconde nei monti, si annida nelle ruine, narra al deserto la storia delle estinte età”.

Il poeta, travolto nello esiglio, vede le nazioni libere ulcerate dalla venalità, la scienza servile, la stampa mendace; dubita d'ogni cosa, perde la fede nel popolo, si rinchioda in se stesso, e canta con desolata malinconia ma abbagliato anche dalla visione confortatrice della vita futura:

“Inni miei, che vi cale degli orecchi e degli occhi della gente? Scorrete entro li abissi dell'anima mia! O miei lucidi figli, o miei pensieri, io vi amo; io sono tra voi come un padre”.

“Datemi l'aere e lo spazio, ch'io m'involi alle sfere dei pianeti e delle stelle, e approdi agli estremi termini della natura, e mi elevi sui seggi dell'amore fino a te! e lo sguardo mio penetri nel tuo segreto, o Tu, che ami in cielo, com'io amo in terra”.

Prese in esame la Tentazione, poema di G. Montanelli, il ferito di Curtatone, uno dei triumviri della Toscana, che, nel ritrarre la lotta fra il genio del bene e quello del male, seppe riunire tante disgiunte immagini e tanti arditi pensieri, trarre nel campo comune delle arti le creazioni dell'immaginativa e l'affetto di tutti i popoli, pel trionfo degli ideali patri. Il Cattaneo, che aveva già scritto uno studio notevole sull'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America, prima che una donna avesse fatto conoscerne i misteri dolorosi colla capanna dello zio Tommaso, volle pure additare alla gratitudine degli uomini il poeta americano Longfellow, che nelle sue poesie aveva mostrato ai suoi concittadini i dettami dell'umanità e della giustizia e alla loro intelligenza le inesorabili necessità del secolo XIX. Perciò lo scrittore lombardo riassume in mirabili quadretti in prosa, potenti per efficacia, le composizioni del Longfellow, in cui descrive i dolori degli schiavi. Dalle passioni tumultuose, dagli insoddisfatti bisogni, che agitavano e facevano soffrire i popoli il Cattaneo trapassa a cose meno tristi, e trae occasione da una traduzione delle Metamorfosi di Ovidio per fermarsi ad ammirare il poeta dal magico stile, che, esigliato da Roma, non può obliarla; e l'ardente desiderio di essa, delle sue feste, dei suoi tripudi, gli ispira sì teneri accenti e sì angosciose querele, da arricchire l'elegia di un capolavoro immortale. Il dolore e l'ira, dice il Cattaneo, non gli danno quella protesta, con cui il poeta civile si vendica degli oltraggi della tirannide e della fortuna, ma i versi gli sgorgano caldi e fluenti dalla penna come le lagrime dagli occhi; e la meravigliosa facilità che egli possiede pare venirgli dalla passione, dal bisogno di sfogare la piena dell'angoscia. Il Cattaneo legge e si ferma ad ammirare la traduzione nella nostra lingua dei Lusiadi di Camoens, di Felice Bellotti; riporta e riassume le parti più belle del poema, che eterna le glorie dei Portoghesi, quando, liberata la patria dagli stranieri, si spinsero sui mari alla conquista di un vasto impero. Nel Politecnico prendeva in esame le opere letterarie dell'Europa, tradotte in italiano, o scritte nelle lingue antiche e moderne, da lui conosciute e ne faceva dei quadri pittoreschi, originali, atti ad incatenare l'attenzione del lettore, come per es. il Kalevala degli antichi Finni. La lingua nostra, nata adulta e forte così da intonare tosto la cantica dei tre mondi, talora si lasciava invilire per mancanza di vivace e fresca alimentazione. Perciò il Cattaneo esortava gli uomini d'ingegno a sorgere alla riscossa col darci utili traduzioni delle grandi fonti delle letterature straniere, porgerci anche le rivelazioni dell'astronomia, della scienza elettrica, della geologia e i nuovi trovati della guerra, o li avanzi delle antichità orientali, o la storia universale delle arti.

“Ove la parola non è strumento di parte e scala d'ambizione e di fortuna, ma trattenimento di placidi intelletti, s'ella non trae dalla copia delle cose quell'alimento che le negano le passioni civili, ben tosto traligna in arte di vuoti suoni. La grandezza degli argomenti e la coscienza, del vero rendeva bello di semplicità lo stile di Galileo e dei suoi seguaci anche nel secolo in cui le menti sfaccendate si divagano in corrotta vaniloquenza. Vastissimo è il campo del vero scientifico; le sue bellezze sono inesaurite; la sua varietà vince l'immaginazione. Finché la natura s'innalza come sterminato gigante presso il misurato simulacro dell'arte, non v'è a temere che le cose vengano meno nell'intelletto, e lo stile debba cercare altra

efficacia che quella di una semplice e rapida evidenza” (15).

Capitolo X.

Il Cattaneo mostra nella Storia un altro aspetto del potente suo ingegno e di quell'amore indomito verso l'umanità, che lo trascinava ad agitare i gravi problemi nazionali sull'Italia sua patria, e di altri popoli sofferenti o caduti in un abisso d'inerzia e di avvilitamento, che aspettavano da genti più colte ed energiche dei nuovi principi civili che le scotessero dal sonno sepolcrale. Incomincia egli da una prefazione dove afferma che tre sono le origini delle Storie delle genti di Europa: 1. le colonie marittime, soprattutto di popoli Semiti e loro vicini, indicate in modo particolare dai monumenti; 2. le migrazioni terrestri, soprattutto di tribù indo-perse, indicate in modo particolare dalla comune affinità di tutte le grandi lingue europee; 3. le popolazioni primitive, i barbari del Vico, rammentati e nel perenne isolamento d'alcune lingue, e nelle lingue indelebili, particolarità che si discernono anche nelle lingue più simili e nei più vicini dialetti. Gli scrittori del passato, nello studio delle tradizioni religiose e civili dei popoli stranieri, prendevano a considerare quegli aspetti che avevano comune con quelle della loro patria, e così non intesero le altre parti del vero. In ciò ragiona giustamente il Cattaneo, poiché ogni gente serba proprietà indigene, che non si debbono accomunare con quelle di altre. Egli abbraccia collo sguardo il mondo delle nazioni, e si ricorda che l'Arabia visse sempre per tribù, l'India per caste, la China né per caste né per tribù; il settentrione d'Europa onorò sempre il nobile sangue, anziché la discendenza legittima, e nel settentrione il patriziato amò tener sede campestre in mezzo a terra ampia, a vassalli numerosi, mentre in Italia preferì aver sede vicina ad altri suoi pari, in comune recinto di città. Nel quale asserto il Cattaneo allude al tempo degli Etruschi e dei Romani; essendo che più tardi i discendenti della razza germanica, che in Italia si stabilirono, amarono la vita isolata dei castelli, dove la loro potenza poggiava sul diritto di proprietà; e s'indussero a varcare le mura cittadine, allorché le plebi da essi oppresse ve lo costrinsero colle armi.

“Dopo il mille, quando gli Italiani riebbero armi e volontà, la prima loro cura fu quella di correre il contado, chiamando per forza, entro le mura, le famiglie dei capitani carolini disperse per uniformità transalpina nelle castella rusticali.

Le ingerenze straniere furono d'impulso allo sviluppo delle civiltà incipienti; la fiaccola della civiltà, per conflitto di innumerevoli eventi, fu portata in Asia di gente in gente, e molte stirpi si spensero barbare, perché non furono illuminate da quel fuoco sacro. Le istituzioni, presso la medesima gente, non ottennero uguali risultamenti; le nazioni non mossero da sistemi interi o dedotti, il loro progresso dipendette dal imitarsi delle tradizioni a contatto di ulteriori principi civilizzatori. Sin'anco la natura del feudo, che fu giudicata una ed eterna, così non rimase, varia essendo la natura del feudo e della conquista. È l'intelligenza umana che combina le vetuste tradizioni o i nuovi interessi, e queste transizioni costituiscono le storie particolari dei popoli. Vanno errati i pensatori che escludono dalla storia della civiltà molte nazioni, perché racchiudono nel loro seno le cause che ne produssero le barbarie o l'immobilità. I popoli dell'Inghilterra, che ora allacciano il mondo nei loro interessi, pochi secoli or sono, erano tinti di azzurro, e tremavano di riverenza al nome di Roma papale; la Germania, già ricoperta di barbari e di foreste, si tramutò in nazione formidabile e civile; quindi si deve meglio studiare la formazione dei caratteri nazionali, e non escluderne l'indagine di molti dalle storie universali. Niun popolo pervenne: per solo interno sviluppo ad alta cultura. Le combinazioni storielle, che provengono dall'incontro delle avventizie influenze e delle native tradizioni, formano altrettante serie diverse quanti sono i popoli, e devono tutte fornire alla scienza qualche loro special conclusione”.

Da questi pensieri filosofici il Cattaneo passa a svolgere parecchi frammenti mirabili di Storia universale.

Agostino Thierry scrisse la storia della conquista d'Inghilterra; e, compreso d'alta pietà pei vinti sassoni, mise a nudo le loro condizioni miserande di conquistati, dimentico di quella che ebbero di conquistatori; in secondo luogo fu d'opinione che la lingua inglese nascesse dall'anglo-sassone mescolata con la francese. Il Cattaneo, per confutare quelle opinioni del Thierry, che gli parevano erronee, evocò alla memoria la storia della conquista d'Inghilterra, consumata dai normanni, dando ai fatti un senso proprio, differente da quello che vi impresse lo storico francese. In un magnifico e lungo lavoro svolge il dramma imponente e tragico nel quale vi passano davanti, chiusi nelle loro armi di ferro, gli uomini che vi presero parte, vari di razza e di costumi; i sassoni che cantano sull'arpa celtica la desiderata aspettativa del ritorno d'Arturo; i danesi, i norvegi e i normanni, naviganti fra le procelle dell'Oceano, sprezzanti la morte. Questi, nell'esultanza della vittoria, si

spartiscono le spoglie dei vinti, se ne dividono i terreni, si assidono padroni ai loro focolari. I sassoni, orbatì di ogni cosa necessaria e cara, dopo la battaglia di Hasting, fuggono disperati nelle selve e sui monti, col nemico a tergo che li incalza, quasi fossero belve, per ispremere loro le ultime lagrime, l'ultimo sangue. Se tu leggi la storia di Thierry, e il quadro che ne fece il Cattaneo, compiangi col primo la nazione dei sassoni resa infelice, ma insieme col secondo non condividi l'idea dello storico francese di lasciare quasi nell'ombra le virtù dei normanni, che in Europa si resero degni d'ammirazione e d'invidia. Non trovo giusto l'asserto del Cattaneo, il quale vorrebbe far credere gli anglo-sassoni riluttanti da ogni coltura, mentre dal seno di quei popoli vennero raggi di luce che diradarono le tenebre che ravvolgevano l'occidente; i dotti inglesi si distinsero per la profondità e solidità dei loro studi, di cui è testimonianza irrefragabile il venerabile Beda. Così la lingua che perì sulla bocca dei popoli britannici fu la francese dei conquistatori, la quale non ebbe gran parte, com'era d'opinione il Thierry, nella formazione dell'idioma inglese. E se questo autore esalta le virtù dei vinti, il Cattaneo ricorda i tempi nei quali essi pure esercitarono immani crudeltà, allorché conquistarono i galli e i cambri, popoli indigeni ⁽¹⁶⁾.

Un grido di dolore si levava ad intervalli dall'Irlanda, dove un popolo generoso e spensierato era talvolta costretto a languire di fame o a morire, mancando del necessario sostentamento. Ivi la patata era divenuta il cibo comune, i lavoratori del suolo si moltiplicavano, e la popolazione cresceva da un milione al numero spaventevole di otto milioni. Se non che la patata, come unico alimento, doveva esporre i popoli a irreparabili disastri; difatti, se le assidue piogge distruggevano i raccolti, quale rimedio allora alla fame? Il Cattaneo ritrae a cupi colori e vi fa rivivere davanti con arte grande d'artista della penna quella plebe numerosa e squallida, che mangiava nell'inverno i prodotti accumulati nelle stamberghe, e in primavera non aveva di che cibarsi, e aspettava trepidante la stagione della nuova maturazione. Non pulitezza, non vivere comodo e cibo sano si trovavano presso gli irlandesi, ma case che parevano tombe di vivi, umide e sporche, dove l'ospitalità non si negava a nessuno, povertà e stenti d'ogni sorta, da essere gli abitanti ridotti al solo cibo della patata, senza assaggiare mai né carne, né brodo, né altri alimenti. Narrando le condizioni miserande di quel popolo, lo scrittore, nel suo meraviglioso quadro, sveglia la compassione e la pietà fino al pianto, scandaglia le cause del male e ne suggerisce i rimedi. Per guidare l'Irlanda nella via dei possibili miglioramenti, egli lasciò scritto:

“Giovrebbe ai poveri, che con un pubblico sussidio si sovvenissero medici e chirurghi e dispensieri ad assistere li infermi e derelitti; scuole d'industria e d'agricoltura ad ammaestrare quelle moltitudini nella nuova arte di guadagnarsi il pane, e disavvezzarle dalla turbolenta e sucida vita dei loro padri; giudici e carcerieri, che indipendentemente dalle fazioni, non si valessero del sacro apparato della giustizia per ferire il senso morale degli uomini, e provocare il delitto; scrittori che aprissero gli occhi alle genti deluse, disingannando i poveri da quella comunanza celtica, conciliando tutti gli ordini a quel vivere decente, industrioso e ingentilito dalle belle arti e dagli studi, che fa sensata e prospera la famiglia, florida e bella la patria”.

L'illustre scrittore Cristoforo Negri aveva allora pubblicata la sua opera “Del vario grado ed importanza degli Stati odierni” e il Cattaneo ne fece l'esame.

“L'angusta Europa domina la terra e il mare in virtù della preponderante sua cultura. Ma perché l'antica civiltà dell'Asia più non esercita influenza sul mondo? Nell'Europa stessa le sorti sono mutate; le stirpi greca e italica che signoreggiavano sui destini della umanità, ora più non gettano il dado della guerra e della pace; genti che per secoli erano rimaste barbare e neghittose, ora si sono ordinate a colossale preponderanza”. ⁽¹⁷⁾

Facendosi questa dimanda, il Cattaneo tocca il grave quesito dello splendore e della decadenza delle nazioni, età di trionfi o di sventure, a cui i popoli sono trascinati dalle eterne leggi della storia. Egli indaga le cagioni per cui si formidabili divennero l'Inghilterra, gli Stati Uniti d'America e la Francia, e studia i caratteri nazionali di ciascuna. Il popolo inglese, distaccato dal continente, non subì le malefiche influenze degli eserciti stanziati, del freno della chiesa di Roma e di una monarchia dispotica. Libero e forte lottò per conquistare, e da un secolo s'incontrano ovunque le navi, le fortezze, le colonie dell'Inghilterra. Ivi la gioventù, intollerante d'una vita oscura, si arruola in faticose carriere; e, ricca d'esperienza, penetra in quel Parlamento, che detta le sue leggi al mondo civile. L'Inghilterra avvolge e domina coll'oro e col ferro tutte le nazioni, insegna come la pratica degli affari, il vivo commercio e le industrie fiorenti, il merito dell'intelligenza, sieno causa della

16 C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, Della conquista dell'Inghilterra dai Normanni, da pag. 53 a pag. 99.

17 C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, pag. 290.

grandezza sua. Figlia di tanta madre patria, sdegnosa di schiavitù, fiera del sentimento di libertà individuale, che innalzò la razza germanica sulla latina, avida di ricchezze, dedita essa pure al comando dei mari e al lavoro infaticabile d'industrie manifattrici, sorge la nazione degli Stati Uniti d'America. Essa, nelle sue antiche sedi, lasciò i pregiudizi aviti, quindi si governa a regime repubblicano, è formidabile sempre, non si sgomenta allorché è travolta nella bancherotta, e dalle sventure balza fuori viepiù audace, mirando a splendidi destini. Inghilterra e Stati-Uniti si rassomigliano in parte nel carattere, uguale è in esse la pratica negli affari, la venerazione per le istituzioni e l'imperio dell'opinione. Nel continente europeo grandeggiava allora la Francia, d'indole flessibile e seducente, la quale compiva conquiste con rapidità sorprendente, ma che svanivano per effetto delle stesse cause che le rendevano irresistibili. E addentrandosi a studiare il carattere della nazione francese e de' suoi errori, ne accagiona il despotismo che veniva dall'alto, e quel diritto smisurato di protezione che si arrogava la corona, la quale adunando tutte le forze al centro, ne eccitava bensì l'operosità ma a scapito della libera iniziativa degli individui.

In questa corsa rapida il Cattaneo non si scosta guari dalle idee del Negri, mentre disertando sul problema del sorgere e decadere delle nazioni, doveva fissare lo sguardo nella passata storia d'Italia, nelle potenti federazioni delle città etrusche, poiché egli vagheggiava il regime federale, le quali tutta Italia dominarono e saldamente e per secoli resistettero all'urto di popoli nemici; doveva evocare alla memoria le nostre repubbliche medioevali di Pisa, di Venezia, di Genova, padrone del commercio fra l'oriente e l'occidente, che accumularono ricchezze favolose, superbe per i templi ed i palazzi marmorei, sorgenti a ricordare il loro splendore; rammemorare poteva Milano e Firenze, sedi di fiorenti industrie, culle di libertà, di scienze e d'arti. Quante memoria splendide della nostra patria, che fatti magnanimi e degni di esame! Il Cattaneo, dallo studio del carattere italico ne' suoi secoli più gloriosi; dalle considerazioni sui popoli moderni, poteva cavarne conseguenze di pratica utilità per l'Italia contemporanea. Agitando il quesito del sorgere e decadere delle nazioni, campi immensurati si aprono davanti al pensatore, siamo pervenuti al 1898, e in poco volgere di tempo furono tramutati i destini delle nazioni. Queste, vinte in catastrofi disperate, risorsero dalle ruine più potenti e conquistatrici che mai. I circoli di Vico furono spezzati per sempre, e chi sa dove andrà a finire l'irrefrenabile impeto delle ambizioni.

“Tu regere imperio populos, romane, memento”. E l'orgoglioso e pur sapiente consiglio se lo appropriò l'Europa, che si riversa nelle vaste plaghe di tutta la terra, e giganti vi rende i suoi imperi coloniali, abbattendo gli ostacoli che incontra davanti e sé.

Ricorderemo pure un confronto della milizia antica colla moderna, dettato dal Cattaneo, circa un'opera di A. Zambelli “Delle differenze politiche fra gli antichi e i moderni nelle armi”. Quelli usavano le armi da mano a cui bastava il valore personale; questi le armi di getto o da fuoco che sono le più potenti e micidiali ritrovate dagli uomini. Si accenna alla storia della polvere, che trasformò i destini dell'umanità; è rivendicata alla Lombardia la gloria di aver scoperto l'uso delle bombarde, degli schiocchi e degli archibusi, e si afferma che la polvere e le sue applicazioni assicurano la civiltà e il commercio del mondo. Pel trovato della polvere, la feudalità non ebbe più riparo dietro i merli delle sue castella; la milizia a piedi sorse gagliarda e scalzò la potenza dei baroni e dei conti rurali, ne soppresse i privilegi e le barbarie. Nelle guerre odierne vincono sempre le genti più studiose e industiose, e allorché si assicurano le lunghe e operose paci, la scienza rientra in sé stessa per meditare nuove scoperte e applicazioni

“Così una guerra non è mai simile alla precedente, e inganna tutte le previsioni dei furbi, e il genere umano, sotto il flagello della sconfitta e della necessità militare, è spinto, volendo o non volendo, su la via del progresso, e chi viene ultimo, in ogni conflitto soccombe perché si presenta preparato all'antica, a fronte dei nuovi prodigi del secolo. La vittoria non è della generazione robusta e dura che forma i valorosi squadroni, ma del giovine taciturno, che proteso boccone su la carta, col compasso alla mano, scioglie quel crocicchio fatale di strade che diverrà campo famoso della battaglia. E si avvera il detto scritturale, che la corsa non è del veloce, né la pugna del forte”.

Il Cattaneo, nel considerare le idee di Zambelli, preludeva Niccola Marselli sulle teorie della guerra studiata come scienza.

Ma sarà un vano sogno l'idea di Alberico Gentile di sciogliere la guerra mercé i congressi internazionali, e di far cessare il terribile mezzo di spargere il sangue degli uomini? Abbisognerà sempre tale battesimo per rigenerare le nazioni, assicurare i diritti dei popoli? È vero che il trovato della polvere da fuoco ha mutato i destini della guerra, è vero che in Grecia e in Roma pagana, i più

eccelsi intelletti abbracciavano la professione delle armi, ed erano insieme uomini di Stato, scrittori, oratori, filosofi. Ma nell'età moderna quello spirito guerriero, assorbitore di ogni tendenza, scemò e fu sostituito in molta parte dal commercio, dalle manifatture, dalla diplomazia, dalle leggi, dalla letteratura, dalla filosofia, dalle scienze, le quali diramazioni attirano a sé l'attività dello spirito moderno. Anche lo speciale sviluppo acquistato dalle scienze sociali si oppone al rinnovamento di quelle ostilità, mosse pur capriccio di re o di cortigiane. Tuttavia se lo spirito guerriero di conquista sembra in declino, nulla ci garantisce ancora essere giunto il termine delle guerre; anzi, per la forte inclinazione dell'umana stirpe alla lotta, si può presagire che le guerre si faranno più rade, ma più terribili. I popoli europei, eziandio quando fossero riesciti a ottenere i loro confini naturali e ad assicurare la propria libertà interna ed esterna, è impossibile abbiano a vivere sempre in pace, poichè così ricadrebbero nella immobilità assoluta.

Penetriamo nelle regioni dell'Oriente. È sulle sponde del Nilo, del Tigri, dell'Entrate, dell'Indo e del Gange dove cessa il mutismo dell'età preistorica, e il moto dei popoli risponde ai cantici sacerdotali. Sotto un sole ardente, le plebi trasportano pesi enormi, tramutano le rocce in statue, scavano nei monti de' templi sostenuti sul dorso di migliaia d'elefanti e innalzano sepolcri più splendidi dei palazzi dei re. Il regno della forza si stende sull'Oriente, mentre la casta sacerdotale impera sulla maggioranza degli uomini, e ci avverte che la religione da forza educatrice diventa ritardatrice d'ogni progresso, come dimostrò Enrico Buckle nella sua introduzione alla civiltà inglese, in causa dello spirito conservatore dei collegi sacerdotali e delle superstizioni in cui le menti rimasero ingombre. Perciò gli imperi dell'Oriente furono chiusi in una cerchia fatale, ed è d'augurarsi di vederla aperta per incamminare quei popoli sulle vie dell'intelligenza, che l'Asia primamente aperse agli europei e che da secoli innumerevoli si chiusero del tutto per essa.

Il Cattaneo abbraccia colla potenza dell'affetto le nazioni orientali, tessendo mirabili lavori sul loro passato, per trame speranze e conseguenze al loro avvenire. In una corsa traverso l'India antica e moderna, egli dimostra come la negazione della libertà portò seco soltanto rivoluzioni di palazzo, divisa la società in caste, innalzò su di esse quella dei sacerdoti, soffocando la libera iniziativa degli individui. Durante la vita di una sola generazione, si avvicendarono nell'India più dinstie, che fiorirono, caddero, si estinsero. La casa di Tamerlano fu rovesciata da un invasore persiano, questi da un afgano e tutta l'India venne posta a contribuzione dei Maratti; la desolazione era nelle città imperiali, la fame lungo le sponde dei ricchi fiumi, l'anarchia e il despotismo imprimevano ovunque la popolazione infelice. In queste condizioni fu trovata l'India dagli Inglesi, la cui conquista, se fu difesa da lord Macaulay, sveglia nel cuore del Cattaneo un'immensa pietà per i vinti. Lo scrittore lombardo contempla angosciato il cadere dei troni indiani, serbanti ancora ricchezze immense e grandezza nell'anarchia, e tutta una regione vastissima soggiacere alla forza di una compagnia di mercanti. Ed invero, se l'India guadagnò di quiete e di prosperità sotto il nuovo dominio, è indubitato che gli inglesi, alimentando i pregiudizii degli indigeni, cospirarono a tener soffocata la libertà, che deve essere religioso retaggio dei popoli fortunati e degli infelici.

Ma faccio una domanda. Quali furono le cause che concorsero a formare gli incivilimenti dell'Oriente? Quasi tutti ricevettero l'impronta dalle virtù e dai difetti innati nello spirito di ciascun popolo e da quanto appresero dal contatto con altre genti; dalle vetuste tradizioni custodite e modellate dai sacerdoti, i quali, arbitri della scienza e della forza, imposero un giogo di ferro su le altre caste sociali; infine dalla influenza della natura esteriore, di quel mondo fisico, che colle sue forze esuberanti ed eslegi, incusse terrore nelle moltitudine e le gittò schiave ai piedi dei sacerdoti. Così non l'intende il Cattaneo, il quale respinge le teorie di Hegel, di Herder, di Cousin e di quelli che intimamente legarono la vita dell'umanità a quella della terra; e vuol dimostrare che le civiltà si svolgono a seconda del vario indirizzo dato dai governatori allo spirito umano mercé la educazione ⁽¹⁸⁾.

Se riscontrate la tendenza alla esagerazione nella teoria di Herder, il quale attribuisce il differente svolgimento dei caratteri nazionali, alla configurazione delle regioni in cui ai esplicarono, è pure indubitata l'efficacia indistruttibile che esercita l'universo sensibile sugli uomini, e lo dimostrano

18 Alcuni scritti di C. Cattaneo, vol. II. Prefazione, pag. XXIV.

Herder stesso ⁽¹⁹⁾, Montesquieu ⁽²⁰⁾, Hegel ⁽²¹⁾, Cousin ⁽²²⁾, Romagnosi ⁽²³⁾, Buckle. Col volgere dei secoli, la scienza riuscì a dileguare i terrori, cagionati nell'uomo dall'improvviso scatenarsi delle forze di natura, e a scemare l'impressione del mondo esteriore sui popoli. Pure, il legame non verrà mai spezzato. Nell'India fu la feracità delle terre che rese vili i salari ed eccitò le popolazioni a moltiplicarsi rapidamente; fu la feracità delle terre che porse agio agli astuti di abbracciare la vita agiata, custodendo la scienza e il sacro tempio, e di aggiogare le genti al comune costume ed alla legge. Nell'India furono i monti, innalzantisi al cielo pari a giganti, i mari sterminati, e gli elementi selvaggi della natura che atterrirono i volghi, i quali videro in ogni oggetto una divinità. Di ciò approfittarono i Bramini, onde trascinare i popoli nell'abbiezza della schiavitù, diffondere l'idea che Brama è l'universo di cui essi sono la testa, la casta dei guerrieri le braccia, e le altre classi popolari il rimanente del corpo. Gli uomini credevano tutta la natura dominata dalle divinità e si guardavano bene dall'uccidere un insetto, mentre freddi e spietati passavano accanto al paria morente, invocante invano un conforto agli ultimi istanti di sua vita travagliata. Quello che dico dell'India, si potrebbe dimostrare anche per l'Egitto, la China, e per tutte le vaste regioni dell'oriente, dove primamente la civiltà si sviluppava. Non si può quindi accettare che in parte il principio di Carlo Cattaneo, il quale afferma che la stazionarietà delle istituzioni presso i popoli orientali, deriva dall'atteggiarsi dell'intelligenza, plasmata e resa serva dalle caste sacerdotali anziché dal mondo fisico. Le varie nazioni, anche nell'oriente, al lume della scienza riescirono a incatenare le forze della natura, a ringentilire collo studio i loro costumi, a fare propri i mirabili trovati dall'ingegno umano; pure rimasero in condizioni inferiori di fronte agli europei e agli americani. E le ragioni di questo fatto vanno ricercate nella natura esteriore e nelle sedi del pensiero delle differenti razze che popolano la terra.

Perché Bossuet, Herder, Leo, non parlarono o parlarono male della China, così vasta e civile, che di parecchi secoli precedette nella civiltà l'Europa? Tutte quante le meraviglie delle industrie, le sublimi verità morali e scientifiche che l'Europa scoperse, con lavoro lento e traverso lotte e martiri, la China già le possedeva in germe o esplicate. E quello non è menzogna, avvegnaché il Cattaneo ve lo dimostra colla storia della China, rapidamente accennando a tutto quanto produsse nei campi della politica, dell'economia, della letteratura.

“L'impero cinese deve essere stato istituito a principio da una setta di filosofi, come altri imperi furono istituiti da sette di teologi o da squadre di conquistatori. La China fin da' suoi primi secoli, è una grande scuola, alla quale partecipa la nazione. Per effetto di ciò, ai chinesi, come per effetto d'altre ragioni, comuni a tutte le genti asiatiche anche più civili, manca il genio della libertà ⁽²⁴⁾”.

Ricerca quindi nello spirito del popolo, nei dettami di Confucio, il sistema religioso patriarcale, che ravvolgeva la nazione nelle spire di una falsa educazione e nella schiavitù politica ⁽²⁵⁾.

“Ma a chi reputa immobile la China, se consulterà le storie, la vedrà in agitazione continua. La vedrà dissodare primieramente un vasto territorio, arginare fiumi, scavare canali, diffondere lungo le mille valli dei due fiumi colonie d'agricoltori, città innumerevoli, assorbire le barbare tribù dei monti, abbracciare tutti i suoi popoli in una sola civiltà col vincolo di una sola lingua, inventare leggi, arti e scrittura; e tutto ciò, quando l'Europa stava pertinacemente selvaggia e impotente. Un assiduo lavoro mentale propagava da una parte la filosofia socratica di Confucio, la filosofia astratta di Lao-Tseu, la metafisica in vasta teologia dei Buddisti; infine in pochi anni, sotto i nostri occhi, trasse dalla lettura della Bibbia, il fomite di una nuova rivoluzione ⁽²⁶⁾”.

Il Cattaneo scruta l'indole, descrive la civiltà, narra la storia della China in un lungo e magnifico articolo e allude alla trasform azione de' suoi destini, alla rigenerazione dei suoi popoli.

Egli, per quanto valevano le sue forze, voleva agitare la scienza, svegliare tutti gli interessi, gettare a destra e a sinistra i suoi studi per suscitare e incalzare gli studi altrui, per suscitare e ringagliardire i pensieri della nazione, le sue speranze, i voleri, gli ardimenti ⁽²⁷⁾. Onde, essendo l'Italia già risorta a libertà e a indipendenza, ne illustra le glorie, e la comunanza che aveva nelle sue vetuste origini

19 Herder, libro I, capo IV.

20 L'esprit des lois de monsieur de Montesquieu, tom. II, pag. 31 jusq'à pag. 38. Amsterdam 1781.

21 Hegel, Filosofia della storia del mondo antico, tradotta dal tedesco pag. 82, 83. Capolago, tipografia Elvetica.

22 Introduction de Cousin a l'histoire de la philosophie, huitième leçon, pag. 161.

23 Gian Domenico Romagnosi, Opere storico-filosofiche e letterarie, volume unico, Incivilimento, cap. XII, pag. 37.

24 Politecnico, vol. X, pag. 249.

25 Politecnico, vol. X, pag. 211, 212.

26 Politecnico, vol. X, pag. 221.

27 Politecnico, vol. X, pag. 113.

coll'oriente.

“I libri sacri dei Magi e dei Bramini, sottratti per prodigio alla furia dei conquistatori e alla perfidia di sette nemiche, si rinvennero scritti in lingue che consuevano nelle intime fibre alla latina e alla greca ⁽²⁸⁾”.

Vico lo presentò allorché disse che il sacro fiume veniva da eccelso luogo.

“Mirabile e solenne spettacolo è per noi veder grandeggiare in mezzo all'Asia, in lontani secoli, una dottrina tutta speculativa, che non presta un'anima agli astri, ai venti, ai fiumi, agli arbori, ma personifica in puri spiriti le idee più astratte, né le affaccia ai popoli sotto forme carnali, né le onora con sacrifici di sangue, ma elegge a simbolo e immagine unica della divinità, la fiamma ⁽²⁹⁾”.

“Si mostrerebbe indocile al vero chi negasse di ravvisare in seno alla prisca Italia altri segni delle origini iraniche che la nuda parola. La menzione d'un sacro fuoco fa correre il pensiero a quello che fu perpetuato con vigile cura presso i latini fin prima che nascesse Romolo, poiché questi vien detto figlio di una vestale; né i geni del bene e del male rancavano all'Italia, come ritrovate nella religione di Zoroastro”.

Dopo di aver scandagliato nelle memorie storiche della Persia, per ritrovarne le affinità con l'Italia, passa a descrivere l'Egitto, la sua natura esteriore, resa fertile e ricca dalle periodiche invasioni del Nilo. Discorre di Champollion, che trova la chiave del linguaggio egizio dei geroglifici, e interpreta sui monumenti la storia di Sesostri, narrata da Manetone.

“L'arte italo-greca, è una giovine figlia del venerando Egitto”.

“Sulle pareti degli infiniti portici e delle aule, si vedono effigiati, ai piedi delle divinità più onorate in Tebe, i re dei popoli vinti dalle armi egizie, nelle loro vesti patrie e coll'aspetto e col volto delle singole genti asiatiche, africane ed europee. È l'etnografia dell'antico mondo ⁽³⁰⁾”.

La scienza dell'oriente fece trapasso nelle regioni dell'occidente, le quali sorsero libere e formidabili, essendo che quivi le forze della natura meno violente vennero presto domate. I diseredati della fortuna, le razze perdenti o anelanti a conquisce, adombrate da Vico nei suoi famoli, descritte da Micali nella storia degli antichi popoli italiani, prese in esame dal Romagnosi, nelle sue dissertazioni sull'opera di Micali, messe in piena luce dagli studi linguistici ed etnografici, vennero per la via dei mari nell'Europa, e dirozzarono le tribù aborigene. Non condivido col Gröte l'opinione che la civiltà ellenica si esplicasse originale e vergine da contatti stranieri, avvegnaché prima che gli elleni cacciassero i pelasgi, la Grecia era ravvolta nelle istituzioni orientali, che potè gettare lungi da sé ma tenendosi però il sacro tesoro della scienza pelasga. Le civiltà delle varie genti ebbero differenti principi, si svolsero per sovrapposizione di altre civiltà venute di fuori, commiste poi dalla guerra e dalla servitù; e quando il principio che Vico chiamava la boria dei popoli anrò sradicato, allora gli ingegni, non accecati dalle passioni, faranno piena luce intorno alla formazione delle vetuste nazioni.

Ma penetriamo nella Grecia e in Roma dal Cattaneo descritte nella vasta recensione sulla Storia universale di Enrico Leo. Nell'Oriente le generazioni si succedono per secoli rigidamente uniformi, i vivi ripetono i morti, secoli scorrono indarno nelle menti, che stanno immobili, inconscie dei sublimi doni del pensiero; e la ragione, scintilla della divinità, rimane quasi impietrita. Pure, come dimostra il nostro pensatore, nella rapida corsa traverso il mondo orientale delle nazioni, anche dal seno della morte erompe ad intervalli la vita, lei quale infrange con impeto il coperchio dei sepolcri; la casta dei guerrieri umilia in Egitto la sacerdotale, sorge temuta presso i Babilonesi, gli Assiri, i Medi, i Persi, e rovescia i sacri delubri e lo scettro dei sacerdoti è spezzato. Ed ecco sorgere la Grecia, nazione che si distacca dalla immobilità orientale e rivela moto e genio originale. Il Cattaneo, parla delle rivoluzioni del suo governo in cui il regime eroico dei re si tramuta in quello delle repubbliche aristocratiche, e queste nelle forme democratiche per ricadere nell'assolutismo delle monarchie; descrive le conquiste di Atene, di Sparta, di Tebe, ciascuna anelante a far sua tutta la Grecia per cadere poi nella messa in causa dell'antagonismo causato dal fiero spirito municipale. Lo scrittore lombardo, attribuisce la caduta della Grecia alla fiera Sparta e alla Macedonia, difendendo la democrazia ateniese, all'incontro bisogna essere più giusti nell'attribuire la colpa, e ricordare che tutti i grandi uomini di quella nazione non compresero che non bastava essere di Corinto, di Atene, di Sparta, di Tebe, ma della Grecia per salvare la libertà morente. A ciò si

28 Politecnico, vol. XI, pag. 87.

29 Politecnico, vol. XI, pag. 98.

30 Politecnico, vol. XI, pag. 462.

aggiunga che quegli uomini eccelsi e le masse popolari erano trascinati nel corso fatale degli avvenimenti da leggi inesorabili, contro le quali era vana ogni resistenza.

Il Cattaneo, colle conquiste d'Alessandro, ammira la diffusione della civiltà greca nell'Asia, ma ne vede spengersi la originalità, e quella sua vita potente, produttrice di tante meraviglie.

“Lo spirito greco andò naufrago in quella inaudita vastità. Nulla s'aggiunse all'arte greca, alla ragione greca, alla eloquenza della vergine Grecia” (31).

Ma, secondo me, la civiltà greca, colle conquiste macedoni, entra nelle ampie cerchie di altre generazioni, e ravviva il culto delle scienze positive, iniziato da Aristotele e da Callistene.

“La spedizione macedone, scrive Alessandro Humboldt (32), che aprì tanto bella, tanto vasta parte della terra all'influenza d'un popolo solo, così a civiltà informato, può considerarsi nel senso più proprio della parola una spedizione scientifica, e anzi la sola conquista nella quale un sovrano si circondasse di dotti cultori di ogni ramo dello scibile, naturalisti, geometri, storici, filosofi, artisti. Il genio di Aristotele non operava semplicemente solo, operava altresì a mezzo dei più insigni discepoli che seguirono la spedizione. Rifulgeva tra questi Callistene da Olinto, consanguineo dello Stagirita, che prima di allora aveva composto opere di botanica e un lavoro stupendo di anatomia sull'organo della vista”.

“Sostenuto dal fiore della scuola di Aristotele (più avanti scrive Humboldt) e già addomesticato in Grecia collo studio filosofico della natura, sollevava Callistene a più sublimi vedute le investigazioni dei suoi collaboratori, in quelle ampie contrade che per la prima volta si dischiudevano. La copia dei vegetali, la configurazione del terreno, la grandezza degli animali, il periodico gonfiare dei maggiori fiumi non erano i soli oggetti che fermassero la loro attenzione, ma il genere umano colle sue svariate gradazioni di colori e di civiltà, doveva loro apparire, giusta la espressione di Aristotele, il centro e lo scopo della creazione, perché solo nell'uomo il sentimento del pensiero si converte in coscienza”.

Alessandria d'Egitto, sotto Tolomeo Filadelfo, generale di Alessandro, divenne la sede luminosa di scienze, e vivono la vita dei secoli, Euclide, Archimede suo scolaro, Apollonio di Parga, Eratostene da Cirene e tanti altri. Dobbiamo agli studi profondi della scuola di Alessandria, se nei tempi moderni si è stabilito l'impero della mente umana sulla materia, se si giunse a scrutare nel sistema dell'universo, a conoscere le leggi che lo governano, a dileguare le superstizioni che ottenebravano le menti.

Una città formidabile grandeggia nell'antico Lazio; è Roma, che fino dalle sue prime origini aspira a conquiste e a rapina. Il Cattaneo, la segue nei suoi trionfi e al clangore de' romani oricalchi; ricorda le ribellioni della plebe contro il patriziato, di Annibale capitano di Cartagine, delle città italiane, bramoso di ottenere la cittadinanza della superba capitale; la sollevazione degli schiavi guidati da Spartaco, di Viriate, di Mitridate, di Vercingetorige, terribili nemici del nome romano, e che furono tutti vinti. I sapienti patrizi dominarono con tutti i congegni dell'astuzia e della forza, e il Campidoglio rimase per molto tempo la rocca inaccessibile del diritto dei padri: se non che la plebe si ribellò ai patrizi, ed ora per la via della legalità, ora per quella della violenza pervenne all'equità civile di Giulio Cesare; vano fu quindi il sacrificio di Catone e di Bruto per salvare il passato essendo irresistibile e fatale il corso della storia. Dalla caduta delle vetuste civiltà, assorbite nel romano impero, ne derivò il beneficio inestimabile di tanti popoli uniti in una prima e grande famiglia dell'occidente, a cui erano comuni la costituzione, la lingua, la pratica e sapiente giurisprudenza di Roma. L'anima di Cattaneo esulta nel rammemorare le glorie latine, e anche gli Italiani tutti provano un sentimento spiccato d'orgoglio, al ricordo di quel passato. La voce dei Catoni, dei Scipii, dei Gracchi di Mario, di Silla, di Pompeo e del divino Cesare, domina il tumulto delle battaglie e il gemito d'angoscia dei morenti; e quegli eroi, succedendosi senza l'interruzione di un giorno, imposero alle genti di non confondere le loro guerre sapienti coi volgari combattimenti. Ma quali macelli e che solitudini davanti alle aquile di Roma! Per essa biancheggiarono sparse al vento le ossa delle vinte nazioni, e sulla memoria dei loro cari estinti piansero le madri e le spose dell'Italia e dell'Europa vinte e insanguinate; spirarono maledicendola Annibale, Viriate, Spartaco, Mitridate, Arminio, Vercingetorige, figure imponenti che grandeggiano sui loro popoli. A lei imprecarono i gladiatori combattenti nel circo colle belve, strappati alla patria, alla famiglia, per bagnar l'arena col loro sangue; gli schiavi, bagnanti la terra col sudore delle fronti, che tante volte insorsero e furono sterminati, o a terrore dei superstiti impiccati alle croci. Il grido minaccioso di quei vinti, rompe il silenzio dei secoli, e perciò si devono condannare le barbarie inaudite di Roma

31 C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, pag. 32.

32 Alessandro Humboldt, Cosmos, vol. II, pag. 152, traduz. italiana, 1860.

pure ammirando la sapienza di Stato, le sue alte virtù, il suo diritto, interpretato da giureconsulti che furono maestri al mondo.

La Sardegna attrasse l'attenzione del Cattaneo, che ne studiò la storia, fermandosi ai periodi che più l'impressionarono sia nel bene come nel male; prese in esame gli indigeni, le colonie venute di fuori a fondersi con essi e i dialetti che ne nacquero; la geografia e tutte le fonti di ricchezza che l'isola possedeva nella flora e nella fauna, nelle terre e nel regno minerale; dimostrò come i destini dell'isola si potevano mutare in meglio se tante forze avessero potuto trovare iniziativa, braccia, capitali; ne studiò le città grandi e piccole, le naturali attitudini delle popolazioni; ciò che i passati domini vi lasciarono di funesto e che bisognava sradicare cercando così di destare la fede negli isolani in un consolante avvenire. La Sardegna si mostrò grata al Cattaneo pel suo nobile e bellissimo studio e gli rese pubbliche grazie. I suoi figli si videro ritratti nei loro costumi, nelle virtù di mente e di cuore e nei loro difetti, nella vita domestica e pubblica, colle loro focose passioni nell'amore e nell'odio; videro ricordati i monumenti, gli uomini illustri, le poche glorie, le sventure sofferta della loro patria. Tutta Italia lesse quella memoria che rivelava il cuore e l'alto ingegno di chi la scrisse; il quale si mostrò giusto nel dispensare la lode e il biasimo, e pose in rilievo quanto di bene fece per l'isola sfortunata la Casa di Savoia.

Fece il Cattaneo una recensione alla Storia delle rivoluzioni italiane di Giuseppe Ferrari, suo amico carissimo di fede politica ingegno splendido, originale, speculativo quant'altri mai, che il secolo XIX produsse. Il nome di G. Ferrari è collegato a quello di Vico e di Romagnosi, di cui investigò la mente e illustrò le opere. Pure, egli continua le tradizioni del genio speculativo e insieme pratico degli Italiani, attingendo e ritemprando continuamente la filosofia negli avvenimenti della storia, e volgendone le argomentazioni a profitto della scienza sociale e dei fatti. Il Ferrari, secondo il Cattaneo, dimostra che l'Italia, per aver posseduto nell'evo medio due capi, il papa e l'imperatore, uno disarmato e l'altro assente, rimase la terra di rivoluzioni incessanti; le quali, derivando dal patto tra il papa e l'imperatore, furono per loro natura europee. Il Cattaneo riassume l'opera del Ferrari, nell'intento di richiamare su essa l'attenzione degli studiosi, senza presumere di farne uno studio speciale e offrirne un concetto sicuro. È opera troppo intralciata, ardua, nuova, piena di voli poetici e filosofici per costringerne il succo in una rapida rassegna. Nota il Cattaneo le obiezioni che vennero fatte al Ferrari, il quale palesa sforzo dialettico e fantastico nello scegliere i fatti a seconda che meglio rispondono al disegno suo preconcepito. Aggiunge che gli venne apposto anche la grave menda d'aver portata la storia d'Europa, per amore di sistema, ad allinearsi a quella d'Italia e ad esserne l'eco, senza vederne le radicali differenze. Il Cattaneo, esponendo queste ed altre accuse senza combatterle, tacitamente veniva a provare che le trovava giuste. Difatti il Cattaneo, che negli studi derivava dal Vico e dal Romagnosi, si tenne su di una via pratica e combatté sempre i sistemi a priori. Pure in quell'opera del Ferrari quanti tesori di erudizione e di geniale intuito! Dopo di lui, che aveva scoperti nuovi orizzonti, si dovette rifare la storia del medio evo d'Italia.

“Se fosse vero che la natura dei luoghi determina la natura dei popoli e il loro destino, il Messico per la sua, posizione unica al mondo, dovrebbe essere il convegno universale del commercio e dell'incivilimento. Se non che nulla, nulla valgono i favori della natura, come nulla vale l'ingegno, finché non si compia nei popoli una certa evoluzione d'idee, di cui la filosofia non ha peranco indagato le cause moventi e le leggi fatali. I popoli sono guidati dai loro pensieri; e nelle regioni del pensiero giace il segreto del loro destino”.

Quindi il Cattaneo descrive con istile splendido, pieno di fascino la magnificenza delle città fra cui Tlaxala e Messico, i superbi palazzi, i templi, le piazze, i bagni, le magnifiche e grandi strade, le industrie degli abitanti. Riassume la storia di questa regione e dimostra come in essa, nel Perù, nel Giappone, nell'antico Egitto e nell'Asia maomettana la milizia soverchiò il sacerdozio; ma non per questo si sciolse la teocrazia. Gli autocrati, in seno alla vittoria e all'opulenza, copersero di tocchi e di delubri l'impero; moltiplicarono i conventi di sacerdoti e di sacerdotesse; i figli del deserto, rinchiusi nei chiostrì, vi crebbero in austera disciplina, in frequenti digiuni, in continue preci, in vili fatiche. Mutando il primo feticismo in un molteplice e vago naturalismo, innalzarono templi all'aere, all'acqua, al fuoco, alla pioggia, alle nubi, alla nebbia; sacrificarono vittime umane al Sole. Il sacerdozio atzeco tenne sempre i popoli intenti alle sanguinose tenebre del passato, e una delle lugubri loro tradizioni era che il sole si fosse già spento quattro volte e che questo fosse il quinto sole ed una quinta risurrezione del primo. Anche il genere umano aveva già sofferto quattro estermi; nei popoli era viva la fede che tali disastri potessero rinnovarsi a lunghi intervalli. Il

Cattaneo, oltre alla religione, prende a considerare le arti, le lingue del Messico, per rintracciarvi i vestigi di genti straniere all'America; e dice che se ciò si potrà rinvenire, questo avverrà mercé lo studio delle lingue e de' monumenti dei popoli conquistati anziché dei conquistatori. Sono splendide queste pagine perché davanti vi fa rivivere una nazione esaminata sotto tutti gli aspetti suoi, mostrando la forza analitica e sintetica della sua mente poderosa. Egli però, per ispiegare il carattere della civiltà, ricorre allo studio delle forze psichiche adunate nello spirito messicano e trascura l'efficacia esercitata dall'universo esteriore su di esso. E pure la storia del Messico e del Perù, che salirono nei tempi antichi a maggiore splendore fra i popoli americani, non si può capire senza tener conto della influenza che i Messicani subirono dell'universo esteriore, della regione geografica in cui svolsero la loro esistenza.

Travolto nelle faticose cure di preparare la pubblicazione del Politecnico, in cui egli ebbe la parte principale, scrivendo d'ogni cosa, non poteva attendere ad esumare dagli archivi gli epistolari, per fare più luce, con le minute ricerche, sulla vita degli uomini grandi e su quella dei popoli: tuttavia mostrò come anche in questi studi fosse valorosissimo. L'Arduini ritrovò nella Palatina di Firenze le lettere scritte da Polissena o suor Celeste, una delle due figlie di Galileo Galilei, al padre; e, copiatele ne fece un presente al Cattaneo, il quale compose la vita del grande scienziato, ne enumerò i dolori e le poche gioie e fra queste l'affezione che lo unì in ispecie alla figlia Polissena. Essa, colle sue lettere, segue il padre nella sua travagliata esistenza: Galileo cerca di essere vicino alle figlie, che vivono insieme, e confida a suor Celeste le sue carte da trascrivere, onore di cui ella andava orgogliosa. Le lettere di suor Celeste sono lunghe, importanti, degne dell'ingegno vivace, dell'anima soave e generosa che la giovine aveva sortiti da natura; porgeva fede e conforto al padre per la condanna sofferta e l'abiura intimatagli; le sue lettere discorrevano degli amici, della vita che faceva con la sorella pur fattasi suora. Le visite al convento d'Arcetri erano il solo conforto che il decreto di solitaria e muta relegazione concedeva a Galileo. Ma dovevano farsi ancor più tetri e sconsolati gli ultimi giorni del glorioso vecchio, quando vide quella giovine vita spegnersi prima della sua, nei primi giorni d'aprile del 1634.

Gli scritti del Cattaneo sono frammenti di storia, ma quanta luce di bellezza e di verità non scintillano. Le passate generazioni sono evocate dai loro sepolcri, distribuite in classi nell'occidente, in caste nell'oriente, derivate dalla diversità di condizioni sociali e dalla conquista; divise in sette religiose che vivono colle loro idee, le passioni che le agitarono, costumi a cui si foggiarono. La storia in generalo presenta come un gran teatro in cui gli attori agiscono sotto gli occhi del lettore. Ma il Cattaneo è in ispecie pittore; per questo i suoi quadri impressionano per la vigoria del tocco, abbagliano cogli splendidi colori, commuovono per le grandi scene di dolore che ritraggono, sia leggendo l'Irlanda, la conquista dell'Inghilterra, o l'India antica e moderna. Egli anima e appassiona la storia senza traviarla poiché in lui la giustizia è pari alla sapienza che possiede. Ma così non si può dire degli studi sugli avvenimenti del 1848, nei quali il suo animo è dominato dalla passione. Il Cattaneo, nelle ricerche intorno a quest'alta disciplina o nelle recensioni splendide che dettò su opere di storia, insieme all'estro dell'artista vi porta anche la profondità del pensatore e gli alti sentimenti del filantropo. Studiò l'istoria per le applicazioni all'umana società, prendendo in essa a scrutare quelle disposizioni e preparazioni su le quali si deve innestare l'avvenire. In siffatte ricerche deve cercar lume chi desidera avviate a miglior avvenire le nazioni; le quali non muovono per sistemi interi, dedotti, continui, perché le loro consuetudini sono frammenti di disparata origine, piuttosto accozzati che ordinati. Al pari di Vico, vide che nella continuità della natura umana l'istoria deve essere lume all'istoria; e aggiunse pure, che l'istoria è figlia dell'istoria, e prima che i fatti vengano dai pensieri i pensieri vengono dai fatti. Darwin, nell'anno 1868, mostrò che gli esseri organizzati hanno attitudini sviluppantesi ove incontrino circostanze opportune. Nello stesso modo, dodici anni prima, il Cattaneo scrisse dei popoli, allorché stimò argomento d'istoria ogni modo d'essere dell'umana natura delle nazioni⁽³⁵⁾. Certamente i suoi lavori si devono collocare fra le originali dissertazioni anziché fra gli imperituri lavori di storia, ma essi contengono pensieri profondi e di una efficacia indistruttibile, sono ravvivati dai sentimenti generosi dello scrittore. Il Cattaneo, nei lavori di storia, cerca di rivolgere l'attenzione degli Italiani al di là dei nostri confini politici e geografici; vuol spingere lo spirito nazionale fuori di sé, aprendo davanti ad esso più vasti orizzonti di osservazione; ma nello stesso tempo addita al mondo le passate glorie dell'Italia e

35 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, pubblicati da Gabriele Rosa e da J. White Mario, pag. 27. Torino, Barbera.

quanto essa fece per il bene del genere umano. Era un ingegno forte, ricco d'intuizione, d'idealità splendide, il quale scorgeva l'importanza suprema di mantenere vive le relazioni intellettuali dell'Italia con tutti i popoli civili, per tener desto il genio della nazione nostra mercé l'emulazione. Allora egli agitava nel Politecnico o in altre riviste le più gravi quistioni che commovevano il mondo, fossero esse sociali, economiche, politiche, che egli teneva vive anche in articoli mirabili di argomento storico, pubblicandoli nel celebre suo giornale. Colla sua fervida fantasia si trasporta nelle regioni della luce e della gloria, in quel misterioso oriente, da cui venne all'Europa la civiltà; altra volta si ferma a considerare i popoli dell'occidente, le fonti della loro ricchezza, le rivoluzioni consumate, le colonie che trapiantarono nell'America, nell'Asia o nell'Oceania, fondando altri poderosi centri di lavoro; s'addentra a scrutare la vita delle genti e cerca quanto vi è in esse di comune e di vario nelle loro istituzioni e riesce a illuminarle di una gran luce di verità. Ora invece le ricerche degli studiosi italiani vanno sempre più restringendosi agli uomini e ai fatti della nostra patria, tanto nelle opere speciali che pubblicano come in queliti da essi consegnate alle Riviste. Se ciò da una parte è assai commendevole, pure si deve porre mente che gli inglesi e i francesi, i tedeschi consacrano bensì cure pazienti a meditare sulla storia della nazione a cui appartengono e a illustrarla con opere di grande importanza, ma si sentono anche attratti da un fascino irresistibile a interrogare le gioie ed i dolori delle morte generazioni dell'Italia, traverso tutte le età, perché essa fu la gran madre dell'universa cultura; perché alla sua storia civile, alle sue tragiche rivoluzioni, all'olimpico splendido dei suoi geni, che diffusero il sapere nei secoli dell'èvo antico, medioevale e della Rinascenza, si collegano le vicende di tutte le nazioni dell'occidente. Per questo ogni giorno, al di là delle Alpi, sortono libri sull'Italia; e, senza l'operosità geniale degli autori stranieri, noi non potremmo conoscere pienamente il nostro glorioso passato. Ma quale invece dei nostri ingegni si dedica a studiare la storia degli altri popoli d'Europa, così strettamente collegata colla nostra?

“Chi sono oggi in Italia, dice con dolore Pasquale Villari, quelli che scrivono della storia della Riforma, della Rivoluzione francese, della Rivoluzione inglese o americana, d'uno qualunque dei grandi periodi di storia straniera? Tutti fra noi si occupano della sola storia d'Italia. La conseguenza è che neppure questa si può comprendere quanto dovremmo, perché essa s'intreccia talmente con quella degli altri paesi, e le varie civiltà filtrano talmente l'una nell'altra, che se noi le isoliamo, esse finiscono col divenire inesplicabili.

Ne segue allora che, a forza d'isolarci, non riusciamo qualche volta a comprendere bene noi stessi”.

Sia onore a Carlo Cattaneo che consacrò la mente a prendere in esame la storia d'Italia non solo ma abbracciò col potente ingegno anche quella degli altri popoli, schiudendo più ampie vedute davanti ai suoi contemporanei, cercando di ringagliardire con tesori di sapere lo spirito nazionale; tenendo dietro infine a quelle onde di idee e di sentimenti nuovi, che ad intervalli attraversavano il mondo e chiamavano a nuova vita i popoli decaduti, o illuminavano il cammino a quelli che dallo stato di barbarie movevano i primi passi verso la civiltà.

Capitolo XI.

I popoli dell'Oriente a quale destino saranno chiamati nell'avvenire del mondo? Come si attergeranno dinanzi a questa razza europea, che risveglia co' suoi trionfi l'ardente entusiasmo del Cattaneo, ma gli fa anche sentire la spina del dolore, allorché essa invade l'Asia, e vi soggioga popoli innumerevoli abbattendone l'indipendenza? Contemplate questa razza europea, chiamata da Gervinus l'aristocrazia delle altre razze della terra, la quale si trapianta nell'America, invade l'Asia, l'Africa, l'Oceania, e superba di mente, di euergia e di audacia anela a glorie, a conquiste, ad accumular ricchezze; che vince e si assimila altre genti, e colla prova del fuoco e del sangue abbatte tutto ciò che si oppone al suo cammino trionfale. Dallo studio profondo dei frammenti di storia di Carlo Cattaneo, che abbracciano l'oriente e l'occidente, da quello generale delle storie dei popoli sparsi sul nostro pianeta, voi potete dedurre la conseguenza che nei secoli vetusti sorsero nell'Asia grandi imperi, i quali, esplicita una civiltà meravigliosa, si arrestarono nella immobilità, poiché non fu possibile ad altri principi rinnovatori penetrare nel loro seno e trasfondervi la vita, essendo che la casta sacerdotale vi si oppose e le leggi fisiche resero inertissimi gli umani consorzi. Ma sotto un cielo temperato, le genti europee costituite a nazioni, manifestarono mente perspicace e indomate ambizioni; vinte, risorsero sempre alla riscossa, e sgommati i nemici interni ed esterni in Europa e nelle Americhe, rimasero signore del campo, iniziando il lento, ma continuo loro perfezionamento morale e civile, che si perde nell'avvenire. Nell'Oriente non furono possibili che le rivoluzioni dall'alto al basso, gli assassini nei palazzi dei re, il mutamento delle dinastie, la conquista di un

popolo su di un altro, ma l'eguaglianza e l'equità fra le varie classi sociali furono soffocate dalle caste superiori.

Traverso una sequela sterminata di secoli, la razza europea attinge nuova e possente vigoria, accumula altri veri al tesoro della scienza; è fantastica, ma più ancora positiva; aspira al dominio universale del mondo coi Romani, con Carlo Magno, Gregorio VII, Carlo V, Luigi XIV, Pietro il Grande, Federigo II, Napoleone I, Napoleone III, i sovrani d'Inghilterra, o meglio le camere di questa nazione, gli Czar della Russia, gl'imperatori di Germania. Se ad intervalli l'orizzonte si offusca e le genti retrocedono nelle viete vie del passato, esse rientrano in grembo alle barbarie, come direbbe il Vico, onde prepararsi con ascoso lavoro a nuova e splendida risurrezione. Le generazioni dell'oriente si succedono le une all'altre sempre uguali, e invano la spada e la scienza dell'Europa tentano di mutarne i destini. Invece la fibra degli europei serba una forza di resistenza e di elasticità indistruttibili, si mutano le forme, ma non si perisce. Osservate come vennero plasmate le religioni. Quelle dell'oriente furono bensì il fattore precipuo di civiltà dei vetusti imperi e porsero il mezzo ai sacerdoti di trarre l'ordine dal caos sociale; ma quell'ordine ebbe sanzioni terribili, a cagione dell'influenza dell'universo esteriore; onde le religioni, anziché trasformarsi, impaludarono nella stazionarietà della morte insieme a tutte le altre istituzioni. All'incontro nell'Europa, gli uomini immaginarono gli Dei a somiglianti a se stessi, e fieri del loro sentimento di libertà collettiva e individuale, non si curvarono sotto il giogo sacerdotale. Presso le nazioni asiatiche Dio è così al disopra della creazione, così terribile e immenso, che l'uomo trema a concepirne la sola idea e adorandolo si prostra col viso a terra. Ma nella Grecia, l'Olimpo degli Dei si confonde cogli uomini, si interessa del loro bene, palpita, ama ed odia, e Giove stesso, incatenato alla leggedel fato, trema dei vaticini preconizzati da Prometeo alle Oceanine. I romani furono ancor più indulgenti, e aprirono il Pantheon alle divinità di tutte le nazioni, e si servirono della religione come strumento potente di governo. Cristo, proclama l'uguaglianza degli uomini nell'Oriente, ma quel principio trapassa e trova la sua sanzione solamente nell'occidente, dove la fantasia umana trasforma l'Olimpo pagano nel paradiso cristiano. Minacciano i pontefici di trasformarsi in autocrati della cristianità o si corrompono? Comparisce Wiclefo, la stella mattutina della riforma, seguito da Giovanni Huss, dal Savonarola, da Lutero, da Calvino, da Zuinglio, da Crammer, da Cnox, che fanno dileguare l'incanto che circondava la Chiesa di Roma, dominante per diritto divino. Osservate traverso i secoli le trasformazioni dello Stato, e vedrete che se nell'Asia il potere teocratico rimane onnipotente, nella Grecia, sorta dalle ruine dell'impero pelago, il regime teocratico si trasforma nell'eroico dei re, poi in quello delle repubbliche aristocratiche, e queste, coll'aumentare della potenza delle plebi, si trasmutano in repubbliche democratiche o in monarchie. Invano Roma chiude la rocca del diritto gentilizio, avvegnaché una forza superiore arma il volgo spregiato, e lo spinge alla ribellione e all'acquisto dell'equità civile. Allora cade la repubblica e sorge la monarchia. Presso i comuni medioevali d'Italia, le plebi trionfano dei grandi e ne rendono infami i nomi colla rivoluzione dei Ciompi. Gli stessi avvenimenti si ripetono nell'Europa moderna, scossa da commozioni rivoluzionarie; i popoli levano fieramente il capo e lottano gagliardi, bramosi di ottenere una migliore riorganizzazione interna dello Stato e l'indipendenza al di fuori. Questa è la legge di trasformazione che presiede al destino degli Stati, e sebbene siano differenti i fenomeni da cui è accompagnata nell'esame degli scrittori antichi e moderni, pure domina eterna nell'occidente, mentre in oriente non ottiene mai il suo pieno svolgimento, perché ivi i popoli gemono sotto il giogo della tirannide. Nell'oriente il vento formidabile della rivoluzione non scuote gli imperi; in quella vece nella società dell'occidente passò attraverso la Grecia vetusta, Roma pagana, le repubbliche medioevali d'Italia e le moderne società. Il vecchio Demos, attivo e irrequieto, sempre e dovunque urta e scuote la nave del moderno ordinamento politico e sociale dei popoli, i quali attingono nuova gioventù dalle incessanti battaglie di loro vita affaticata, ma sempre irrequieta.

“Val più il dubbio d'un filosofo, scrive il Cattaneo, che tutta la morta dottrina di un mandarino e d'un frate. Dall'attrito perpetuo delle idee si accende ancora oggidi la fiamma del genio europeo. L'Europa ignora il segreto della sua forza. Le menti in Asia ebbero la dottrina, ma non mai la libertà. Atene ha l'indistruttibile splendore d'una gemma, l'impero bizantino, foggiato sul modello dell'unità orientale, giace per undici secoli immobile, macigno senza valore, lapide funerea di quaranta generazioni, sepolcro di mille milioni d'anime, indarno nate, che vengono e vanno senza lasciare al mondo un'idea (36)”.

Pertanto gli Europei, armati di forze innumerevoli, sapienti e civili portarono la civiltà insieme colla distruzione in quelle genti che erano deboli e inette al risorgimento. Essere deboli vuol dir perire, il regno della forza è ovunque, il regno della forza chiede dei dolori e del sangue agli Stati tanto per ringiovanirli come per conservarli a lottare contro la morte. Noi siamo sulla terra come dei gladiatori nel circo; nulla più ripugna alla natura come di fare gli uomini liberi. Essa prodiga la vita senza regola né misura, essa si compiace della lotta e del contrasto; la discordia è il suo elemento, la guerra sembra il suo scopo finale; ovunque noi troviamo il regno della forza. Prendete la famiglia; l'uomo comanda alla donna, il padre al figlio, il padrone al domestico che egli uguaglia all'asino e al bue; considerato lo Stato, il quale è preda del più forte, che dà il nome di ribelli avvinti: guardate l'umanità, in cui il bianco condanna il nero alla schiavitù, tutte le razze si disputano la terra colle armi in mano; ovunque non si videro mai due popoli, due climi, due terre, due situazioni che spontaneamente si equilibrassero come due quantità matematiche ⁽³⁷⁾. Ma non è questa l'antitesi, la pagina contraria alla rivolta dei popoli europei contro qualsiasi dispotismo? Così è: la disuguaglianza non verrà mai tolta presso gli uomini; e se gli europei ottennero in casa propria molte libertà, essi portano fuori la schiavitù sotto lusinghiere apparenze. Le nazioni del nostro continente, colle loro ambizioni indomate, moltiplicandosi di popolazione, hanno bisogno di riversare il di più in altre vaste plaghe, giacché la cerchia patria è troppo ristretta, dittando lo sguardo nelle storie del passato, queste ci apprendono che gli europei portarono la distruzione in tutti i continenti, e invano gli umanitari levarono il grido della riprovazione contro di essi. La razza europea, per forza fisiologica e organica, per l'ardore con cui diffonde ovunque il soffio potente della sua civiltà, è così al di sopra delle altre razze umane, che queste, anche volessero sollevarsi fino a lei coi secoli, per lunghissima età le rimarranno inferiori. Ora, di fronte alle società umane, che sempre e con rapidità camminano avanti nella cultura, nella energia indomita, nella iniziativa, che sfida e vince tutti gli ostacoli, il rimanere indietro nella corsa vuoi dire soccombere. Sì che davanti alle genti europee, le razze meno inferiori si adattano, le altre periscono, vinte da scoraggiamento, da tristezza, in una rapida o lenta tisi intellettuale e organica, Nell'India noi vedemmo gl'Inglese, insofferenti d'immotilità portarvi le macchine, l'industria, la vita loro; costringere i vinti, per forza di cose, a trasformare la compagine stessa della loro patria. Così pure, "ponete in mezzo al celeste impero, non dei tartari, ma un milione di europei, i quali si attacchino al suolo, vi portino le nostre industrie, vi rechino la nostra civiltà con tutti i suoi strumenti intellettuali e materiali di forza, vi fondino una società progressiva, e col celere aumento della popolazione vedrete in pochi anni, questo milione crescere, prosperare, diffondersi dovunque si propaggherà; la razza prima signoreggiante soccombere, diventare europea la China e dileguare i Chinesi ⁽³⁸⁾".

Non si può affermare se ciò avverrà, tuttavia è incontrastata la prevalenza della razza europea. Nell'urto contro di essa, scompaiono gli Incas e i Montezuma, nazioni intere d'indigeni sono sterminate; le ciurme di malfattori inviate dall'Inghilterra nell'Australia, diventano un popolo civile e intraprendente; le colonie di razza germanica e di razza latina fondano vasti Stati nelle Americhe; gl'imperi dell'Asia, da prima inaccessibili all'Europa, ora ci sono aperti, e si teme e si ha gelosia di noi. A ragione si può affermare che il valore psicologico e morale delle altre razze si aduna e si unifica in quello della nostra, in cui si compendia la vita di ciascuna. Per nostra razza intendo di abbracciare le genti dell'Europa e le loro superbe figliazioni, che hanno colonizzato le altre parti della terra e in specie l'America, dove, distrutte le sparse tribù aborigene e i regni degli Atzechi e degli Incas, si svolsero con tale potenzialità da soverchiare quasi la stessa madre patria. Per esse e per le grandi nazioni d'Europa è l'avvenire, è il dominio del mondo. Poiché le cause di splendore e di decadenza dei popoli, ripeto, si devono ricercare nelle virtù e nei vizi inradicati nell'animo di ciascuno di essi; in quei principi di civiltà che riceverono dalle genti vicine, e nella regione geografica e nel clima in cui svolsero la loro secolare esistenza.

Ma che cosa avverrà delle nazioni dell'Oriente? per esse vi sarà soltanto il flagello e non il rinnovamento? Carlo Cattaneo ne spera la risurrezione, mercè il trapasso delle nostre idee in quelle nazioni. Nel frammento storico sulla China, egli dimostra che il vasto impero si muove, e possiede splendore di scienze e tempestose vicissitudini politiche, onde scrive:

"Li ultimi eventi tendono a introdurre, per forza d'armi e di commercio, nuovi principi nel sistema cinese, e ad aprire nuovi campi colla sua forza espansiva. Nelle nostre colonie i chinesi si vanno

37 Histoire de la raison d'Etat par J. Ferrari, chap.I, pag.2. Paris, 1860, tome unique.

38 Politecnico, vol. XXI. Di una dottrina razionale del progresso di Tito Vignoli, pag. 289.

mescolando principalmente colla libera stirpe anglo-britanna. Non è possibile che questa non le comunichi le sue idee dominanti, e sono appunto quelle che mancano al sistema cinese. Esse tendono a sciogliere le famiglie dai riti antichi, dall'eccessiva autorità paterna, dalla poligamia dei grandi, che avvilita la donna e soffoca nel seno delle madri i generosi sentimenti dei figli, a istituire la proprietà intera e libera, non avvinta a concessioni di principe; a fondare comunità, municipi e altre società deliberanti, a riformare un sistema di scrittura, che, oltre a isolare la nazione, le fa consumare nelle scuole un tesoro inapprezzabile di tempo e di fatica: a spalancarle i confini dell'antico suo mondo, ad iniziarla nella nuova scienza sperimentale, questa grande rivoluzione moderna, tanto consona alla filosofia di Confucio, che è la dottrina della ragione e della perfettibilità ⁽³⁹⁾”.

Se non che i popoli pazienti, laboriosi, forniti d'ingegno della China, sottoposti al dominio di una classe di letterati pedanti e impotenti, soffrono di tutti i mali di una amministrazione arbitraria e inetta, riluttano da qualunque influenza che viene dal di fuori, per l'abitudine contratta da secoli d'isolarsi dal resto del mondo. Il carattere passivo e rassegnato che li contraddistingue li priva di quella energia la quale rende le genti ariane e semitiche che la posseggono capaci di grandi iniziative. Gli ordini civili, politici, militari cinesi restano pressoché immutati, mentre l'Europa volge a continui progressi; e i suoi figli, giurri irrequieti, scossi da un potente palpito di vita, abbagliati e trascinati da quel fiotto perenne di idee e di sentimenti che sgorga dall'anima delle loro patrie, aspirano alla lotta, al rinnovamento delle istituzioni, ad aggiungere altri tesori di sapere a quelli già adunati. La coscienza della loro forza dà loro l'audacia ad imprese d'ogni sorta che fanno stupire; li spinge ad assalire ancora il celeste impero per dividersene le vastissime e ricche provincie. Difatti le potenze europee, imitando l'Inghilterra nell'India, vogliono penetrare nella China, rovesciarne le forme barbare di governo, apportarvi un'amministrazione e una giustizia civili, inviarvi i figli delle classi medie a ritemprare la loro fibra e a conquistarsi una posizione onorata; introdurre nei paesi conquistati nuovi e poderosi sistemi per sfruttare le ricchezze inesauribili di quelle regioni fertilissime, La Cina, presa da paralisi, che si è diffusa in tutte le sue membra, è come sepolta in una tomba profonda, ed io mi domando e ripeto col Cattaneo se le invasioni straniere, l'infiltrarsi in essa della civiltà europea, non spezzeranno l'avello immane in cui essa dorme, e non risvegliarono dal loro sonno di secoli i quattrocento milioni dei suoi figli?

Il pensatore lombardo scriveva, nel 1860, che “se mai gli imperi d'Europa, fortunatamente gelosi e nemici, si fossero dati per un istante la mano, ogni popolo chiuso nel mezzo non avrebbe speranza di salute. Trovato un progetto di spartizione, la Polonia è sbranata; trovati altri simili accordi sarebbe domata la Svizzera; consolidata la Germania, conquistato il Levante, tagliata a pezzi la China, reso gioco di tre o quattro potenze il globo terraqueo ⁽⁴⁰⁾”.

Risorgerà a vita novella l'India incantevole, la terra promessa, che venne conquistata dagli Inglesi?

“L'Inghilterra, dice il Cattaneo, spegne i roghi delle vedove, fa sterminio delle bande selvagge degli strangolatori, costruisce città, strade ferrate, apre nuove officine e arsenali, istituisce biblioteche e musei, non vieta la libertà di coscienza e della stampa; ma con ciò essa anela a imprimere negli indiani l'idea della potenza britannica, ha cura di non sradicare quella rassegnazione illimitata che rende fiacchi i volghi, non concede agl'indiani le assemblee dove potrebbero discutere gl'interessi patrii. Ma il clima uccide gli inglesi. La loro progenie non regge al clima; i figli dei reggimenti cadono sul limitare della gioventù; le discendenze miste si smarriscono nel mare della popolazione e nella prevalenza dei costumi nativi. Poche migliaia d'inglesi sempre rinnovellati governano centocinquanta milioni d'uomini quasi con mano invisibile; un uomo è giudice d'un milione d'uomini. Se domani codesta mano misteriosa si contraesse, s'inaridisse, ricadrebbero di nuovo i popoli sotto quelle vetustissime influenze che li tennero servi per tante generazioni, oppure dal fondo degli animi si svolgerebbe quel senso di libera volontà che noi crediamo ingenito ad ogni umana natura?” ⁽⁴¹⁾

Intanto gl'indiani formano il nerbo più forte dell'esercito indo-britannico, e in mezzo alla ruina delle antiche famiglie, si stendono su tutta la superficie dell'India e formano una società che diverrà potente, e dal cui seno dovrebbero venire l'iniziativa e le gagliarde resistenze per ridare alla patria la libertà perduta. Il Cattaneo si addolora pensando che l'Inghilterra ha tanta cura di tenere schiavi i popoli.

“Se sotto il dominio britannico il panteismo e le caste e la schiavitù del serraglio e della comunità dovessero cedere alla libera convivenza, alla libera proprietà, alla scienza sperimentale; se tanti milioni

39 Politecnico, vol. X, C. Cattaneo, pag. 223.

40 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, vol. II, pag. 268. Firenze, Barbera.

41 C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, pag. 174, 175.

d'intelligenze dovessero aggregarsi finalmente alla nobile federazione dell'umana dignità e spontaneità, chi potrebbe mai dimandare conto all'Inghilterra d'un po' di stipendio lucrato dai suoi cadetti nel decorso d'una benefica trasformazione? Ma l'Inghilterra, se da una parte spegne i roghi delle vedove, ed estermine le scellerate bande dei Pindarri e dei Fasingari, dall'altra essa rattiene i suoi missionari e protegge nei collegi di Benares la trasmissione d'una scienza mendace, d'una illimitata rassegnazione, d'una morale avvelenata". (42)

Se non che la forza degli avvenimenti potrebbe, contro il voto dei dominatori, preparare un altro corso di opinioni e di fatti.

Un impero si trasforma e si organizza potente ed è il Giappone, il quale si affretta ad assumere tutte le forme della nostra civiltà; dagli europei accoglie le manifatture, le arti, le macchine; anela a impadronirsi del sapere europeo siffattamente da sperare di poter presto far senza dei consigli di dotti stranieri. Il governo imperiale ha vinto gli ultimi sforzi del baronaggio, si apre il parlamento, e la plebe avveza a ubbidire non pensa a ribellioni. Vi è adunque progresso, moto, desiderio indomato di staccarsi dalle vecchie abitudini; v'è nei giapponesi una costanza indomita, una forza ammirevole d'assimilazione nel far proprio il sapere, la civiltà dell'Europa; pure il male non è del tutto sradicato dalle istituzioni, come nelle altre nazioni dell'Oriente. Nel Giappone si dovrebbe porre mente a rendere salde le istituzioni sociali mentre talora sono incerte e vacillanti; a garantire i diritti dei popoli; a non sradicare i privilegi antichi e le consuetudini delle provincie; a non concentrare ogni cosa nel sovrano, ancora troppo potente, sebbene infrenato dal parlamento; a lasciare libero il campo alle libertà locali e individuali. Allora il progresso del Giappone renderà più gagliardi gli organismi della nazione, che mostra di essere per audacia e intraprendenza la Francia dell'oriente.

“Come è maravigliosa la tenerezza degli Czar verso le popolazioni scismatiche oppresse dall'islamismo! Egli è che essi adocchiano l'impero di Bisanzio, egli è che essi incominciano col proteggere i credenti che vogliono sottoporre al loro imperio, egli è che ovunque i protettori sono maestri negli attentati, sia che promettano la libertà, sia che si dicano fratelli, sia che essi innalzino la croce, sia che essi si lascino cadere dalle mani il simbolo democratico del triangolo”. (43)

Invano si pensò a Costantinopoli a dar sesto all'amministrazione ed alle finanze, quando la proprietà delle terre non era garantita ai sudditi, quando riesciva impossibile spartire ugualmente diritti e doveri fra maomettani e cristiani. Ma se possibile sarà rispingere i Turchi di là del Bosforo, riuscirà agli Europei avviarsi a conquiste nelle regioni abitate dalla grande famiglia musulmana?

“Le regioni profondamente musulmane, scrive il Cattaneo, Turchia, Persia, Afgania, Bocaria, rappresentano in Asia ciò che sono la Germania e la Francia in Europa, cioè nazioni stabilmente armate, che, frapposte ai due colossi (intende il russo e l'inglese) nel conservare lo equilibrio della pace e della guerra, difendono la propria libertà”

“Le grandi nazioni musulmane non sono una flessibile materia di conquista. Li Inglesi sovente trovano ostacoli in Afgania e in Arabia, come i Francesi in Algeria, come i Russi in Circassia e Ghirghizia. Li Stati, dove l'islamismo ha fradr di popolo, son ben diversi da quelli dove esso tiranneggia popoli cristiani o bramisti, non curanti di mutazione. Attraverso a quella zona di genti bellicose e sprezzatrici di ogni cosa straniera, il passaggio, quando pure fosse facile ad aprirsi, non sarebbe facile a tenersi con sicurezza aperto. Nessuno potrà consigliare a un esercito russo di sprofondarsi nel ,ezzodi, lasciandosi alle spalle quella colluvie di genti inospiti, rette da incerti uomini, inette forse a sostenere una ordinata battaglia, ma sempre vivide nella disperazione della sconfitta”. (44)

Il Cattaneo avrebbe voluto trasfondere nella Tunisia una nuova forza, armare il suo popolo, restituire a quelle terre l'antica floridezza, col risvegliare a nuova attività il volere degli uomini. Desiderava che in quella regione voluta dalla Francia, si salutassero ancora i nomi di giustizia, di diritto:

si augurava che l'Africa si levasse dalla sua ignavia, o Tunisi divenisse un regno indipendente e civile, sebbene non europeo. Egli rammentava le parole profonde e non fortuite del console francese:

“La ville de Didon sortira un jour de son linceul... Un grand établissement européen ne peut

42 C. Cattaneo, Scritti vari, vol. I, pag. 175.

43 I. Ferrari, Histoire de la raison d'Etat, chap. II, pag. 12, Paris, 1860.

44 Opere edite e inedite di C. Cattaneo raccolte da A. Bertani, scritti letterari, artistici e vari, vol. II. Il regno di Tunisi e l'Italia, pag. 865, 866. Firenze, Le Monnier, 1882.

manque[u]r de se former... et il est a croire que l'emplacement de Cartage sera choisi". - "Uno stabilimento europeo! Poteva ben aver detto uno stabilimento francese". (45)

Al Congresso di Berlino, l'Italia volle serbare le mani nette nella questione di Tunisi; allora la Francia pose le mani rapaci su questa regione e se ne impadronì. Così pure alcuni dei popoli bellicosi ricordati si sottomisero già all'impero dello Czar e altri all'Inghilterra.

Ma forse che le nazioni dell'Asia e dell'Africa settentrionale non diedero mai prove di gagliardo valore nei secoli antichi e medioevali? Nessuna scintilla di libertà si sprigionò mai da esse? Cartagine anela alla dominazione universale dei mari e già si spinge alle conquiste di terra: vinta da Roma risorge alla riscossa; ma, accerchiata, doma da Scipione l'Asiatico, periscono i suoi cittadini fra le ruine della patria. Sotto il regno di Sesostri. e di Ramesse sua figlia, l'Egitto tocca l'apogeo della gloria, estende la sua dominazione sull'Etiopia e nell'Asia anteriore. Nella religione egizia Osiride, ucciso da Tifone, risorge ad altra vita; Iside o la terra, sottratta alla forza del sole e del Nilo, piange la morte d'Osiride, ma viene anche per essa il periodo della fecondità e della vita, in quella guisa che il sole, passato il solstizio d'inverno, riacquista forza, e scalda e anima tutto il creato. Per la qual cosa dalla religione egizia erompe fuori l'idea del risorgimento, come presso gli Indiani, dove il culto di Budda esce dal seno di quello di Brama, e proclama l'eguaglianza degli uomini, la soppressione delle caste; perseguitato, esso emigra e trionfa sotto altri cieli, insegnando agli uomini la legge dell'amore. L'Egitto scaduto trasforma i suoi destini coi Tolomei, diviene l'asilo delle scienze positive; nell'età moderna, per lo sfasciarsi dell'impero turco, si offrì saldo nucleo al rinnovamento dell'Islam. La libertà dello spirito, iniziata in Egitto, si solleva sulla materia in Giudea, e il Jehova degli Ebrei è il Dio degli eletti, è il principio di tutte le cose, e la religione s'immedesima alla letteratura e alla legislazione. Israele, trascinato in ischiavitù, adorante gli idoli, è scosso al cantico dei suoi profeti, gementi sui destini della patria, e allora sono possibili le rivoluzioni dei popoli e la comparsa degli eroi. La nazione persiana, nel corso di varie epoche, salì a grandezza, decadde onde risorgere novellamente. Quivi la vita si alterna colla morte, quivi il dispotismo si eleva all'altezza del genio, fa obliare ai popoli le sofferte sventure e nella sua storia grandeggiano le figure di Ciro, di Cambise, dei primi Sofi e di Nadir-Scak. E cosa non si potrebbe dire dei prodigi operati dalla nazione musulmana, guidata ai trionfi da Amru, da Tarik e da Musa; la quale raccolse lo scettro del mondo caduto di mano a Roma sotto i Cesari, e ravvivò il culto che stava per ispegnersi delle scienze nell'oriente e nell'occidente! Questi popoli adunque offrirono ad intervalli l'immagine della grandezza guerriera, della capacità a vaste conquiste, di potenti facoltà nel coltivare le scienze; dissi ad intervalli, perché, malgrado tali sforzi, un fato inesorabile condannò le nazioni orientali a cadere per secoli nella stazionarietà paludosa.

Tuttavia è da sperare che esse, una volta che abbiano fatto loro sangue e loro vita della scienza europea, abbiano a insorgere contro i loro protettori e padroni, come fecero alla fine del secolo XVIII e nei primordi del XIX, le colonie delle due Americhe, le quali spezzarono la catena che le teneva schiave alla madre patria. Così anche Abder-el-Hader, novello Viriate, si pone a capo dei Cabila lotta intrepido, sebbene invano, per rovesciare nell'Algeria il dominio francese: insorge l'Egitto con Arabi pascià contro l'Inghilterra; è vinto, ma non abbandona la speranza di rovesciarne il protettorato. L'India, offesa nelle sue tradizioni dagli inglesi, si avventa contra essi guidata da Nana-Sahib e li uccide senza pietà; poi viene risottomessa con uguale, spaventevole ferocia, ma la sacra fiamma dell'amor patrio, il sordo rancore contro l'Inghilterra ardono sempre nel cuore degli indiani. I molteplici accostamenti delle nazioni, come la vicinità, i commerci terrestri e marittimi, ravvivati da reti ferroviarie; le amicizie, le leghe, le confederazioni fra i popoli, le ambasciate, i congressi, le comunanze di religione, i giuochi, le assemblee, i pellegrinaggi, le invasioni, le guerre, le conquiste, i viaggi per scientifica curiosità, sono cause efficacissime affinché i principi rinnovatori e progressivi delle genti europee abbiano a diffondersi nell'oriente per la legge di spirito d'imitazione, portando il moto nei popoli e traendoli dall'ignavia in cui erano caduti. E anzitutto bisognerebbe che un sistema di discussione penetrasse in essi, vi rompesse la catena dell'uso per dare alla variabilità il primo avviamento. Le adunanze democratiche della Grecia, i senato-consulti e i plebisciti di Roma pagana, i Concili dei papi e dei patriarchi della Chiesa di Cristo, le tumultuose adunanze dei baroni presso la razza germanica, le Cortes della Spagna, gli Stati e i Parlamenti della Francia, i Consigli dei Comuni italiani, il Parlamento dell'Inghilterra che sorgeva fra le tempeste del

medio-evo, le Camere delle nazioni moderne, malgrado i loro errori, ruppero colla discussione l'immobilità del costume antico, diedero forza all'intelligenza, propagarono la tolleranza, e resero evidente il principio: che la nazione la quale discute con libertà e decide con prudenza sulle questioni politiche d'ogni sorta, senza che la lotta le torni fatale, irrevocabilmente deve salire a potenza. Colla discussione e colla lotta i nuovi principi penetrano nel seno degli Stati, e senza distruggere gli elementi antichi, innestano la variabilità nella culla della legalità. Onde Stuart Mill, lascia scritto nella sua opera intorno al governo rappresentativo:

“Nel continuo movimento della vita sociale, la conservazione tende al progresso e il progresso alla conservazione, quasi per un addentellato del futuro col presente, di questo col passato, di guisa che tutto sembra compenetrarsi per confondersi in quell'armonico antagonismo che costituisce la vita della società odierna”.

Mercè le continue transazioni fra il passato ed il presente e le future eventualità, l'Europa fu il prodotto di un complesso di forze e di principi. Dalla civiltà greca ed etrusca, essa accolse lo spirito democratico e aristocratico; da Roma pagana ereditò il municipio, i suoi esempi magnanimi, e il principio di libertà, che sospinge gli oppressi a ribellarsi ai grandi. Accanto all'impero romano sorse la Chiesa cattolica apportatrice di altre idee, l'influenza morale, la legge divina, il concetto del potere spirituale che s'investe del temporale, cagione di lotte sanguinose e pure benefiche al risorgimento dei comuni italiani. Infine i barbari, che, nella loro rozzezza, apportarono seco l'amore all'indipendenza individuale, la spontaneità umana nel suo libero svolgimento, che fece nascere le libertà civili. Così l'incivilimento europeo si sviluppava, nella selva del medio evo, coll'elemento teocratico della chiesa, l'aristocratico dei barbari, l'autocratico dell'impero romano risuscitato da Carlo Magno, e il democratico del romano municipio. L'Europa ebbe a lottare con grandi ostacoli, ma dalla lotta trasse potenza, e sfuggì alla stazionarietà dell'oriente.

“Le questioni storiche, scrive il Cattaneo, e anzitutto quelle che riguardano l'origine e il corso dell'incivilimento, mostrando come le varie nazioni in vari modi abbiano tutte cospirato a quest'opera meravigliosa, anche allora che sembravano più ardenti a combattersi; mirano a temperare la memoria degli odi aviti, e a fomentare in quella vece un'equa e dignitosa emulazione. E soprattutto giovano a infondere il convincimento che la forza stessa e la costanza tengono dietro al predominio dell'intelletto; e che la debolezza, la viltà, la schiavitù non sono se non forme ultime dell'ignoranza, o punizione di quei popoli che perversamente sagaci disprezzano i diritti della ragione”.

Capitolo XII.

Il Cattaneo apre la sua opera sulle “Notizie Civili e Naturali della Lombardia” con una introduzione in cui narra la storia della Lombardia in relazione a quella d'Italia, nella quale getta lampi bellissimi di luce. È un lavoro prezioso di storia che dovevo unire agli studi già ricordati; ma siccome era mio desiderio di diffondermi intorno a questa introduzione, per accennare anche all'opera che segue, così volli parlarne in apposito capitolo.

“Le Alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura selicea, le correnti sotterranee e le acque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose piogge e l'estate lucida e serena, erano le parti di una vasta macchina agraria, a cui mancava soltanto il popolo, che ordinasse gli sparsi elementi di una ricca natura a un perseverante pensiero”.

Indi viene a indagare quali furono i primi abitanti dell'Insubria, e afferma che in quelle condizioni stesse in cui l'europeo trovò l'America e l'Australia, così l'asiatico trovò l'Europa, le tribù della quale, selvaggie e fiere, vagavano pei monti, o scendevano al piano per soddisfare i naturali bisogni. Dicono gli scrittori delle nostre vetuste memorie, che l'Italia ebbe antichissimi abitatori, ed essere già stata nota al mondo quando i fenici e i greci si lanciavano a imprese ardite sui mari. Incominciarono le invasioni dei conquistatori, che vennero ad assidersi accanto agli indigeni; i veneti si fermarono nei porti della Laguna, la colonia orientale dei pelasgi si diffuse in tutta l'Italia meridionale; gli etruschi si sparsero su gran parte della nostra penisola. Circa questi ultimi, il Cattaneo è d'opinione che solamente il consorzio sacerdotale venisse dall'Asia e ammaestrasse le tribù aborigene, piegasse all'uso di queste le forme indubbiamente orientali della scrittura etrusca, lasciando sopravvivere nei costumi nativi, tutto ciò che non ripugnava alle grandi iniziazioni sociali.

Egli federalista si ferma ad ammirare lo spettacolo imponente della federazione dei municipi etruschi, aventi un regime bene ordinato. Onde si può asserire che “la civiltà sorgeva fra noi tremila anni or sono, fra il commercio dei Liguri, degli Umbri, dei Veneti, dei Pelasgi, degli Etruschi. L'arte di murare, ignota allora ol't'alpe, la pittura, la modellatura, l'uso di convivere nelle città con gentili costumi e pompe eleganti e spettacoli ingegnosi; di contrassegnare con monumenti le vicende della vita pubblica e privata, di decorare con veste religiosa i provvedimenti intesi al progresso dei popoli, avrebbero in poche

generazioni elevato a quasi moderna coltura il nostro paese, e la navigazione tirrena l'avrebbe congiunto a tutte le genti civili. La cultura del frumento era diffusa tra noi col culto di Saturno; i colli erano adorni di viti, e già il commercio recava ai barbari d'oltremonte questi dolci frutti della civiltà" (46).

"Il principio etrusco era diverso dal romano, ma confederativo e molteplice, poteva ammansare le barbarie senza estinguere l'indipendenza".

Una grave e durevole calamità arresta il corso del nostro incivilimento e differisce di secoli lo sviluppo dell'intelligenza fra di noi. Il Cattaneo descrive le invasioni dei Galli, i quali incatenavano i popoli in una prima forma d'improgessiva civiltà; il carattere feroce dei combattenti, che decapitavano sul campo i caduti nemici e ne ostentavano i teschi confitti sulle lance o appesi al petto dei cavalli. Queste orde celtiche invasero l'Italia settentrionale, si stabilirono in molte parti di essa, penetrarono nella città di Roma, saccheggiandola orribilmente, e ingrossarono poscia le milizie di Annibale. Ma quali pagine non sono mai quelle che ritraggono i Galli e le loro invasioni, il cui stile colpisce mente e cuore. Con magistero di artista, colorisce la caduta di una civiltà famosa, e il regno della forza inaugurato dai barbari, al lettore sembra di vedere quelle colluvie di genti riversarsi in Italia coll'impeto selvaggio degli elementi di natura, di assistere ai riti dei Druidi loro sacerdoti sacrificanti vittime umane agli Dei, di udire il cupo fragore degli scudi, il grido dei vincitori, i quali inferociscono sui vinti, infine Roma accerchiata, presa, abbandonata al saccheggio e alle fiamme, e distrutta la civiltà costata tante fatiche.

Se non che la costanza romana la vinse sulle invasioni straniere, risuscitò il principio etrusco, diede ai municipi una autorità sulla campagna. La legge romana sostituì all'incerta comunanza celtica, il diritto di piena proprietà, e le famiglie applicarono le loro fatiche alle grandi opere territoriali, alle irrigazioni e agli scoli.

"L'Insubria, già vastamente irrigua, si coperse di ubertosi poderi che conservano ancora i nomi delle famiglie innovatrici. Represso l'uso delle prede, gli armenti celati nelle Alpi scendono il piano; la palude abitata da feroci cignali diviene placida prateria dove i garzoni di Virgilio aprono e chiudono i rivi, i colli fioriscono d'alberi fruttiferi, la vite delle Alpi Retiche acquista grido; l'olivo che ai tempi di Belloveso era ignorato in tutta, Italia, fa molto contorno ai laghi (47)".

"Ma più intima e più durevole fu la mutazione, che la legge romana introdusse nella vita domestica, annunciando alle barbare stirpi i sacri diritti delle spose e della prole, i doveri dell'educazione, la provvidenza delle tutele, la libertà dei testamenti, limitata dalle aspettative delle legittime eredità. L'ideale della matrona romana non uscì dai serragli dell'oriente, né dai ginicei della Grecia, né dalla camera servile e dalla turpe morganatica dei Celti e dei Goti; per essa la donna di Virgilio si eleva ad immensa altezza sulle ancelle degli eroi di Omero; in essa sta il principio che distingue il contubernio dei barbari dalla famiglia europea, è una vasta emancipazione che comprende la metà degli esseri viventi".

Quanto il Cattaneo asserisce è vero, tuttavia sono degne di ricordo le figure israelite di Sara, di Rut e di Noemi, donne ideali che risorgono solamente dopo la comparsa del cristianesimo; e se bella, imponente, tutta amore pei figli è Cornelia, la madre dei Gracchi, se Lucrezia e Virginia, dandosi in olocausto alla libertà crollano la dominazione dei Tarquini e dei Decemviri, non si deve obliare la perversa crudeltà delle patrizie verso le misere schiave.

"La Cisalpina ebbe leggi, famiglie, municipi, strade, ponti, acquedotti, argini, irrigazioni, magnifici templi di marmo, terme, portici, ville, delizie d'arte di fontane, teatri, librerie pubbliche, grandi scuole, ecc".

Il Cattaneo, esultando di gioia, descrive la floridezza della vasta monarchia romana, poscia la sua decadenza cogli imperatori toccandone le cause. Le nazioni calpeste e insanguinate da Roma, insorgono contro essa, invadono le sue provincie, e lo scrittore passa traverso i sepolcri desolati del popolo re e circonda di un fascino indescrivibile le ruine della sua civiltà. Egli trasfonde nella storia il suo dolore, che si comunica all'anima del lettore e profondamente la commove. Ma dal seno della morte sorge la vita nuova.

"In quelle città disfatte stava il germe d'una nuova e più intima associazione, che nel nome d'un solo Dio e nella parola d'un sol libro aspirava a ricongiungere tutte le nazioni d'Europa. Quando l'antico patriziato fu estinto, e fu tronca la tradizione dei riti famigliari, confiscata la terra sacra, gettato alla fornace il bronzo dei simulacri e il marmo dei templi, sola rimase fra quella spaventevole dissoluzione la società dei Cristiani, che in occidente era piccola e oscura e ristretta a pochi borghesi ... L' antica sapienza civile, in

46 Notizie civili e naturali sulla Lombardia, Introduzione, pag. XXX. Milano, 1844.

47 Introduzione, p. XLI.

mezzo a tanta miseria pubblica, doveva smarrirsi, non poteva più dire come nel mondo vi fosse un principio regolatore delle umane cose.

Ma nella contemplazione di un ordine sovrumano, le sventure divenivano prove e occasione di virtù; e un'intera vita d'indegno dolore, diveniva parte e condizione d'un'immortale esistenza. Si diedero interamente a questi pensieri tutti i più fervidi intelletti".⁽⁴⁸⁾

Milano, sede imperiale e meno misera delle altre città, albergò Agostino e Ambrogio, capi venerandi della religione cristiana.

Il Cattaneo, rapidamente narrando le vicissitudini d'Italia che seguirono, viene ai tempi di Ariberto; in questa corsa avrebbe dovuto dare più efficace risalto al patto di Carlomagno col papa, patto che non ha condizioni esplicite, articoli scritti, ma che vive nell'idea del papato e dell'impero, potenze che si rendevano l'una dell'altra tributarie, possedendo la prima il diritto divino in forza del quale s'innalzava su tutti i popoli e i sovrani della terra, come dice il Cattaneo; vantando la seconda la preminenza sui pontefici per avere loro donato il potere temporale. Questo patto è il vanto e la gloria d'Italia, la quale ha due capi, l'uno disarmato, l'altro assente, ond'ella diventa la culla di rivoluzioni famose e incessanti⁽⁴⁹⁾.

"L'irruzione degli Ungheri fu la prima cagione di risorgimento. Ogni abitato si cinse di mura, ogni castello alzò una torre". I piccoli vassalli, vessati dai vescovi e dai capitani nobili, volevano rendere ereditari i loro possedimenti. Milano, più d'ogni altra città, esplicava una mirabile gagliardia, una indomita ambizione a ingrandire i suoi confini, a trarre profitto dalle concessioni imperiali. Il suo arcivescovo Ariberto, unito ai grandi vassalli e protetto dall'imperatore Corrado il Salico, volle soffocare la rivolta dei piccoli vassalli; ma questi corsero alle armi, e allorché la contesa fu portata davanti al trono, l'imperatore Corrado seguì la politica dei suoi predecessori pronunciandosi favorevole ai valvassori. Ne seguì allora quella lotta accanita fra i grandi uniti al vescovo contra i valvassori e gli imperiali, e conseguenza della quale fu l'emanazione del solenne editto di Corrado, nel quale egli concedette ai valvassori il diritto di trasmettere per eredità ai loro discendenti i beni e le castella che tenevano. Se non che l'imperatore spinse troppo oltre il suo rigore contro l'arcivescovo.

"Ariberto, per dare a quella che fu la prima di tutte le moderne fanterie un principio d'ordine e di stabilità, pianta un altare sopra il carro e uno stendardo sopra l'altare. Quello stuolo di devoti, che colla picca in mano si stringe intorno al carroccio consacrato, è il primo rudimento della moderna milizia".

Lo scrittore lombardo accenna alle fazioni che poscia insanguinarono Milano, per la guerra mossa da Ildebrando ai preti simoniaci, e che diede forza e libertà al popolo. Incalzano altri avvenimenti famosi nella storia d'Italia e non toccati dal Cattaneo; l'infiacchire del papato e dell'impero, nelle feroci pugne combattute fra di essi, sospinti dall'idea di universale dominazione; le sedi vescovili rimaste allora vacanti; l'iniziarsi delle crociate, che furono l'espatriazione della feudalità, e spezzarono altre anella alla catena della schiavitù; le quali cause affrettarono il risorgimento delle libertà comunali. Crebbero queste in terreno abbeverato di sangue, ma nel tempo stesso l'ordine succedeva al caos delle rivolte incendiarie, avvegnaché gli scabini s'impadronivano del potere sfuggito ai vescovi, che nulla più erano di diritto, e venivano creati i consoli.

Il Cattaneo si diffonde a parlare del governo popolare istituito a Milano. "I primi consoli dello Stato furono dell'ordine dei capitani che aveva in eredità le antiche magistrature caroline, epperò grandi feudi e numerose contadinanze. Avvenne adunque che anco i minori gentiluomini, e valvassori, a propria difesa rendessero stabile la loro adunanza feudale o Motta, e la trasformassero in un magistrato di consoli. E parimenti i mercanti e gli altri cittadini non compresi nell'orbita feudale, ebbero un consiglio delle parrocchie urbane, che si chiamò Credenza di Sant'Ambrogio. Questa giurisdizione consolare, proteggendo abbastanza gli industriali, rese inutili le corporazioni e le maestranze, e con ciò mantenne il foco sacro della libera concorrenza. Si svolse così il diritto commerciale diviso affatto dal diritto feudale e dal canonico e dal romano. Le tre credenze consolari presiedevano a tre consigli, l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre popoli con diverso principio di vita, di leggi, di governo, l'uno rappresentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, e il terzo la mercantile, e a parte rimaneva ancora il diritto canonico".⁽⁵⁰⁾

Poi discorrendo delle discordie che laceravano l'Italia conchiude colle parole:

"La legge barbarica delle campagne e la legge romana delle città, non potevano stare in pace sullo

48 Introduzione, pag. L.

49 Introduzione, pag. LIV.

50 Introduzione, pag. LVIII.

stesso terreno, la guerra era nella natura delle cose.”⁽⁵¹⁾

Il Sismondi ed Enrico Leo non trovarono il vero segreto delle battaglie medioevali; lo rinvennero invece Edgardo Quinet nella sua opera sulle rivoluzioni italiane; Giuseppe Ferrari nella sua storia delle rivoluzioni d'Italia, che porta l'impronta del suo genio originale, ma dove si riflette qualche raggio della mente di Quinet; ne discorre Pasquale Villari in un opuscolo in cui confronta la civiltà latina colla germanica; ne parla il Cattaneo nella sua introduzione, che ebbe la precedenza su tutti gli studi che si pubblicarono allora. L'asserto, che di lui abbiamo citato, illumina le vicissitudini della storia italiana nel medio evo, la quale si spiega con la continua lotta dei risorti latini a vita libera contro i discendenti dei germani, i quali trascorrevano ad ogni eccesso; poiché l'imperatore lontano e il papa disarmato non potevano arrestare lo svolgersi degli avvenimenti. La fusione piena fra le due razze non fu possibile; la latina si serbò fedele alle memorie splendide del suo passato, le città italiche essendo corpi tramortiti anziché cadaveri⁽⁵²⁾. La potenza dei vescovi, i quali nulla erano di diritto, ma che in forza del Dio che adoravano e per l'obbedienza ottenuta delle plebi latine, riescivano a innalzarsi sui conti, rappresentanti del diritto barbarico⁽⁵³⁾; il sorgere dei consoli, i quali guidavano i cittadini ad assediare le rocche dove si annidavano i feudatari, costringendoli a rientrare in città; le battaglie in seno alle città fra i grandi, che lasciato avevano il contado, ed i cittadini plebei, le guerre delle città fedeli all'impero contro quelle aderenti al papato, lo svolgimento della libera e superba individualità italiana, sono fatti il cui segreto è d'uopo cercarlo nell'antagonismo della legge romana dei cittadini con quella dei feudatari germanici, come afferma il Cattaneo.

Il trionfo del moto comunale è un'ardente aspirazione a qualche cosa di grande; è un'arcana potenza che acuisce tutte le forze, della società cittadina di Milano e delle altre città settentrionali. Accanto agli avanzi dell'antica grandezza di Roma pagana, delle sue istituzioni politico-amministrative, sorgevano elementi nuovi, cui bisognava respingere o adattare modificandoli, come gli ordini germanici, le leggi dei barbari, le divisioni della penisola in città, in ducati, marchesati, baronie, svolgentesi fra l'ignoranza e la ferocia dei tempi. Lo spettacolo magnifico di Milano e delle città lombarde, colpisce la mente dello storico straniero Ottone di Frisinga, il quale esclama: “Le libere città consolari essere le prime del mondo, e fra queste Milano apparire la prima di tutte”.⁽⁵⁴⁾

E il Cattaneo scrive: “Le città d'Italia tornano ad essere stanza di popolo armato. L'uso delle armi ravviva il senso dell'onore, soffocato dall'oppressione bizantina e longobarda, l'onore genera tutte le virtù; gli uomini sentono di poter compiere un pensiero, e hanno l'audacia di compierlo, le menti aspirano a tutto ciò che è bello e grande”.⁽⁵⁵⁾

Il Cattaneo col suo stile conciso, robusto, originale, e con forma sempre eletta, descrive la magna epopea in cui i Lombardi s'avventarono contro gl'imperatori di Germania, i quali, pentiti delle concessioni fatte in altri tempi alle città italiche contro la feudalità, ora si univano a questa, e guidavano eserciti in Italia per abbattere i liberi ordini dei comuni, umiliare il papato, affrancatesi da ogni soggezione verso l'impero. Ritrae, col magistero che gli è proprio, i fatti più salienti della guerra, quali la caduta di Crema, l'assedio e la rovina di Milano, la vittoria degli Italiani a Legnano, con pagine indimenticabili per bellezza, e che per brevità non posso riportare.

Avrei desiderato che il Cattaneo avesse lumeggiato i pontefici d'allora, nemici sempre dell'unità d'Italia, i quali perseguitavano in Roma la democrazia alleata all'impero contro di essi, e la proteggevano nel rimanente d'Italia, dove la democrazia avversava l'impero; Alessandro III parteggiò coi Lombardi finché ebbe bisogno di essi, ma li lasciò quasi nella pace da lui conchiusa a Venezia con Federico I di Svevia. Più tardi seguì la famosa pace di Costanza fra gli Italiani e Federico I, “che compose le ragioni dell'imperio colla necessità della guerra, in un modo che rammenta l'antico stato dei municipi romani, accresciuto solo da un troppo largo arbitrio di pace e di guerra”. Tuttavia si deve ricordare che per gli Italiani l'imperatore aveva due individualità; l'una rappresentava l'imperatore romano, l'altra il germanico; il primo era l'ideale, l'orgogliosa tradizione di una civiltà splendida, a cui la risorta Italia si riattaccava; l'altra era il diritto barbaro d'oltr'Alpe, la minaccia del ferro e del fuoco per soffocare la libertà. Invano più tardi Federico II si

51 Introduzione, pag. LXIII.

52 Introduzione, pag. LI e LII.

53 Introduzione, pag. LIII e LIV.

54 Otto Fris. Epis. De rebus gestis. Frid. 1. Imp. Lib. II.

55 Introduzione, pag. LVI.

provò a fiaccare le democrazie trionfanti, i comuni, avvegnaché questi, perseverando nella resistenza, lo vinsero, aiutati dai pontefici, fieramente avversi al grande sovrano.

“Dal seno della distruzione, continua il Cattaneo, sorgevano più forti e più belle Milano, Crema, Como, Asti e Tortona; il circuito di Milano era dilatato sino alla fossa che ora è navigabile; Lodi fioriva nella nuova sua sede sull'Adda; e la colonia municipale d'Alessandria segnava sul Tanaro il limite della feudalità subalpina, ferma ancora nelle terre del Monferrato e del Piemonte. Sulla nostra pianura era già tracciato il Naviglio del Ticino, ancora studiato oggidì fra le meraviglie dell'arte moderna; pochi anni dopo, il gran canale della Muzza faceva della pianura lodigiana un modello d'agricoltura, mentre al principio della guerra, tutto lo spazio fra Milano, Lodi e Pavia era una così enorme solitudine, che quando vi fu condotto Federico coll'esercito, credè di essere vittima di un tradimento.

Ma infierirono le civili discordie, nelle quali il podestà fu sostituito ai consoli, parteggianti ora per un partito ora per l'altro. Poi si affievoli il potere del podestà, il quale fu impotente a infrenare l'impeto del popolo nelle sue vittorie, acclamante festoso il capitano che lo aveva guidato alla guerra”. (56)

Onde le istituzioni militari prevalsero alle civili, e il capitano, annientato il potere del podestà, fece rispettare la giustizia. La fama del suo nome precorre nelle città vicine, che lo chiamano a ristabilire l'ordine fra i cittadini. Ecco che il capitano di Milano estende il suo imperio sulle città secondarie, trasforma la sua protezione in signoria, lasciando intatte le apparenze degli antichi governi, e domina lo Stato con militare dispotismo.

Da prima la città di Milano fu dominata dai Della Torre, i quali vennero poscia soverchiati dai Visconti.

Narrando le vicissitudini di quest'ultima casa, il Cattaneo così si esprime: “Dopoché la fortuna dei Visconti prevalse, essi misero ogni loro fiducia nelle armi stipendiate e nelle fortezze, deprimendo con mano di ferro tutte le parti, minacciando di morte, chi solo di guelfi e ghibellini proferisse il nome.

Quindi, con industria poderosa e vasto commercio di derrate e di banco, le città lombarde non conobbero quella libera coltura letteraria, che il governo popolare per tre secoli fomentò in Firenze; sicché parve che pel fatto di natura l'ingegno fosse più potente in Toscana che fra noi”. (57)

Gian Galeazzo anelò alla conquista di tutta Italia, e venuto poscia a morte divise il dominio ai suoi tre figli minorenni; onde il Cattaneo afferma, che egli, più magnanimo che assennato, non vide con quali interni vincoli si stabiliscono i regni. D'altra parte vacillante fu sempre il potere dei Visconti, essendo che risorgeva la fatale necessità di un governo, che non avendo radice nelle tradizioni e nella opinione, non godeva la fiducia dei sudditi, che voleva divisi e inermi anziché unanimi e risoluti guerrieri.

“I duchi di Milano non avevano un potere nato coi popoli e intessuto alla legge e alla tradizione; erano privati, posti per fortuna e per arte disopra degli eguali. Quindi nelle case ghibelline era uno sdegno per quella grandezza frodata, e nelle case guelfe la fede indelebile, ch'era un diritto tolto alla chiesa e al comune. La chiesa e l'impero furono sempre i due divisi principi, all'uno e all'altro dei quali correvano le menti, bisognose di afferrare un filo di ragione e di stabilità fra le volubili fortune dei condottieri”. (58)

“L'Italia era piena di forze e di ingegni; per tutto ciò che nella milizia di mare e di terra è arte, superava di lunga mano tutte le nazioni; ma ogni cosa era instabile e arbitraria; ogni principe aveva disegni suoi; ogni capitano, che avesse una bandiera di soldati, non viveva senza speranza di conseguire colmarle e colla forza un principato. La rete di una politica inestricabile involuppò mani e piedi alla nazione che fu da inetti nemici barbaramente spogliata”. (59)

Estintasi la casa dei Visconti, con Filippo Maria Visconti, sorse quella degli Sforza di cui il Cattaneo narra le vicissitudini, e “sul declivio della quale il ducato di Milano era salito a mirabile floridezza nelle arti della lana, della seta, dei metalli, e soprattutto delle armature. Oltre a' suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e in Germania, possedeva il porto di Genova e si giovava di quello di Venezia; e, sebbene scoperta l'America, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato; e la linea dei nostri laghi e del Reno era la gran via del commercio dell'Oriente alle Fiandre, ove facevano scala tutti i popoli del settentrione. Si faceva intanto la mirabile scoperta delle Conche, e il Lario per l'Adda, il Verbano pel Ticino si riunivano alla città. Nell'architettura civile s'introduceva la signorile maniera bramantesca che fu quasi propria al paese nostro. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, con tutta la scuola di Leonardo, che dipingeva allora la sua Cena e architettava la cupola delle Grazie. Le famiglie dei Piatti, dei Calchi, dei Grassi fondavano scuole di lettere e di scienze, dove l'insegnamento del calcolo e della geometria diveniva un sussidio alla potenza industriale. Da ogni parte fiorivano le lettere italiane e latine; e nelle nostre chiese si vedono i sepolcri di esuli greci che diffondevano colla loro lingua la varietà e la

56 Introduzione, pag. LXIV.

57 Introduzione, pag. LXVII.

58 Introduzione, pag. LXXVI.

59 Introduzione, pag. LXXX.

libertà dell'antica filosofia. Le grandi calamità che desolarono il nostro paese nella prima metà del secolo XVI erano tutte esterne e materiali; non ferivano il principio della vita, perché non troncarono le tradizioni d'industria e d'intelligenza conservate dagli studi letterari, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza, dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito. Quindi la ricchezza esausta risorgeva sempre, le menti erano piene di vigore e di alacrità, le arti belle e gli eleganti costumi fiorivano fra i saccheggi e le pesti. La decadenza intima e vera cominciò colla seconda metà del secolo, quando estinta la stirpe sforzesca si fu rassodato il dominio spagnolo”.

Così il Cattaneo seppe gettare profondo lo sguardo nell'età del principato di Milano; età famosa malgrado le peccata di cui fu bruttata. I signori di Milano, col freddo calcolo dei mezzi che possedevano, congiunto ad una potenza quasi assoluta entro i limiti dello Stato, fecero sorgere forme politiche affatto speciali, che studiate furono dai sovrani d'Europa. L'illegittimità circondava il tiranno di pericoli e lo isolavano, e allora egli seppe stringere la più nobile delle alleanze, quella con gli uomini superiori senza distinzione di origine. Sitibondo di gloria, vago di eternare coi monumenti il suo nome, egli pregia l'ingegno e l'onore; fa innalzare chiese che sono la meraviglia del mondo, come il Duomo di Milano, la Certosa di Pavia, e la reggia dei Visconti in questa città. Ma guai ai vinti se osavano ribellarsi e se non assecondavano le strane e feroci inclinazioni dei loro dominatori; quindi i delitti consumati dei Visconti che fanno inorridire. Si aggiunga che l'eguaglianza civile meglio trionfava sotto il principato anziché all'ombra delle repubbliche in cui i privilegi erano goduti da pochi. Così pure sotto il tiranno, l'intelligenza toccava l'apice della perfezione; i profughi di Grecia si assidevano all'ombra del suo trono e insieme alle più eccelse individualità italiane esumavano la civiltà greco-romana, riaccendevano il culto delle scienze, della ragione, della vera filosofia, s'addentravano nelle scoperte della natura esteriore.

La gentile Mantova, sotto i Gonzaga “era piena d'industria e di commerci; vantava splendidi ingegni, fra cui basti ricordare Pomponaccio, che primo fra i moderni propose i più sublimi dubbi sulla necessità e la libertà. Il Mantegna e Giulio Romano erano chiamati a dipingere le basiliche del popolo e le ville dei duchi; vi si era diffuso un amore di eleganza e di voluttà, che agli altri Italiani, agitati da continui pericoli, pareva quella una terra di sirene. E così la stirpe guerriera dei Gonzaga si estinse nella mollezza”.⁽⁶⁰⁾

L'Italia dettava l'eleganza al mondo, lo dominava colla potenza del suo pensiero; era immorale e senza Dio, ricchissima per commerci o per industrie, poi venne l'abborrita dominazione spagnola a piombarla nell'inerzia e nell'avvilimento.

Eccoci al terzo decadimento d'Italia. Cesare Balbo lo descrive con una pagina incominciante colle parole: “Se è felicità al popolo la pace senza operosità, ai nobili il grado senza potenza, ai principi la potenza indisturbata addentro ... ecc.” È una pagina dettata con istile così gagliardo e conciso da darti l'illusione di leggere Tacito, il quale fremette sulle umane iniquità. In quella vece il Cattaneo descrive ampiamente la ruina della Lombardia, con istile che risente il profondo dolore che gli affligge l'animo; si sofferma ad ogni passo, per additare ad una ad una le patrie grandezze, o divelte o in ruina per mancanza di vita; ei vuole che vi resti impresso nella memoria tutto il male che ci fece la Spagna, il cui giogo ci rese fiacchi o pazzi per più di un secolo. E innanzi tutto mostra come Luigi XII, trovandosi signore di Milano, volle conciliarsi le famiglie più potenti, e a tale scopo istituì il Senato che fu nello stesso tempo un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi e di limitare i decreti del re. Gli spagnoli, trovata questa istituzione la posero sopra tutte le leggi, le affidarono i destini della aristocrazia, la sicurezza dei cittadini, il riparto delle imposte, il sindacato dell'amministrazione, la direzione degli studi, quindi il dominio dell'opinione. Intanto, sotto questo potere, vilmente servile a Spagna, tutto cade, la fede pubblica è estirpata, le industrie, l'agricoltura deperiscono, la nobiltà si avvilita coll'invogliarsi di purificare il suo sangue negli ozi; gli immensi capitali dei milanesi che giravano a Parigi, a Lione, ad Anversa, a Colonia vengono ritirati, i poveri artefici periscono nelle pestilenze e nelle carestie; le arti e le manifatture sono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi. Da Milano espatiarono 25 mila operai; di 75 fabbriche di pannilani ne rimasero cinque; di 300 mila anime, dopo 172 anni, ne rimasero 100 mila; la genia dei bravi invase la Lombardia travolta nelle barbarie, deturpata da obliquità di costumi, ignoranza, timidezza, superstizione. Il Cattaneo porge tutti questi dati statistici, mostrando l'aspro dolore da cui era colpito. Ma il risorgimento incomincia ancora col secolo XVIII; ed egli nel descriverlo si commove fino all'entusiasmo, rammemorando le glorie della patria, che scote e rigetta lungi da sé le passate codardie, e ricomparisce nel mondo grande e potente.

Ritrae egli il mirabile fermento delle nazioni europee, poi si sofferma su Milano: “Mentre la Francia

s'inebriava indarno dei nuovi pensieri, e annunciava all'Europa un'era nuova, che poi non riusciva a far trionfare se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento, l'umile Milano cominciava un quarto stadio di progresso, confidato a un consesso di magistrati, ch'erano al tempo stesso una scuola di pensatori. Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice coi giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e di aziende comunali; e quell'unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia. Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di ben pubblico, e che indarno si affaticò conseguire fra l'ignoranza dei popoli e l'astuzia dei privilegiati, si trovano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della pubblica e privata prosperità".⁽⁶¹⁾.

Essi scopersero un nuovo principio per intraprendere il censo dei beni, e soppressero tutti gli antichi abusi, eliminarono le immunità in forza delle quali gran parte dei beni andava immune da gravezze sotto il regime spagnuolo. Il censo fu la base del governo comunale e i comuni divennero tanti Stati, che decretarono le opere pubbliche, ponendo e levando le imposte su se stessi; si pensò a una costruzione di strade, si fecero benefiche riforme, quali il riparto territoriale, il riscatto delle regalie, la tutela dei beni ecclesiastici, la riforma delle monete. Il numero dei possidenti crebbe più che mai, si sciolsero i fidecommessi, si abolì la manomorta, si rinnovò la pubblica educazione e fu organizzata la municipale amministrazione; le merci straniere irruperono abbondanti nello Stato, si abolì il Senato bruttato di vergogne, si tolsero gli asili ricoveranti gli assassini, si soppressero la tortura infame, opera dei preti alleati coi governanti. Milano animossi rinnovandosi; le sue vie si abbellirono; i suoi abitanti godettero i teatri e una lieta vita pubblica; gli studi fiorirono; scienze, arti e lettere vantaron grandi uomini.

"Soave rifece tutti i libri elementari, Parini, Mascheroni, Arici, condussero l'eleganza letteraria, indirizzandola ad alti fini scientifici e morali; Beccarla lesse economia politica; sorse a poco a poco quella costellazione di nomi splendidi alle scienze e alle arti, Volta, Piazzi, Oriani, Appiani, cogli altri che la continuarono finora viventi. Gli allievi di tanto senno si sparsero in tutte le provincie, e propagarono in tutte le classi quel fausto movimento di cose e di idee che ci attornia d'ogni parte, e ci arride all'immaginazione"⁽⁶²⁾.

Così il Cattaneo dimostrò in quale stato i nostri progenitori trovassero la terra italica; parlò dei popoli che ci furono maestri o fratelli di cultura, e di quelli che girarono nelle barbarie l'Italia; mirabilmente descrisse le epoche di splendore e i tre decadimenti del nostro incivilimento. Chiude la introduzione con un quadro riassuntivo dell'agricoltura italica del piano, dei monti, delle colline, additando la parte che vi ebbe la natura e ciò che vi aggiunse l'uomo col lavoro infaticabile dei secoli; descrive l'agiatezza che ne derivò all'Insubria e finisce colle parole:

"Lo straniero veda chi siamo noi... Abbiamo recato il nostro tributo alle lettere, alle arti, alla filosofia, alle matematiche, all'idraulica, all'agricoltura, all'elettrologia; l'Eneide di Virgilio e il Giorno del Parini, il Duomo e la Certosa, il libro dei Delitti e delle Pene e i primi calcoli della balistica, tutta l'arte dei canali navigabili, i prati perenni, la pila voltiana. Noi, senza dirci migliori degli altri popoli, possiamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza, e più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra, le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche. È una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e dell'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse, con tanta perseveranza d'arte, i doni che gli confidò la cortese natura".

I cenni che diedi della Introduzione di Carlo Cattaneo, e i brani ricordati vorrei che potessero innamorare i giovani dei suoi scritti virili, ricolmi di pratica utilità e di sapienza.

Ugo Foscolo disse alla gioventù dell'Università di Pavia. "O Italiani, io vi esorto alle storie, poiché niun popolo più di voi può mostrare né più calamità da compiangere, né più errori da evitare, né più virtù che vi facciano rispettare, né più grandi anime degne di essere liberate dall'oblivione, da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere, e onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che sarà pace e memoria alle loro ceneri".

Foscolo divinava la missione che la storia doveva esercitare sui popoli civili, e Carlo Cattaneo ne raccoglieva le parole calde di patriottismo, rovistava nei sepolcri delle passate età di Lombardia e dell'Italia affinché agitando le ceneri dei nostri grandi, la gioventù ne traesse la scintilla delle prische virtù, per dare all'Italia libertà e indipendenza; voleva che gli Italiani, invece di vergognarsi della patria, ammirassero il faticoso lavoro dei padri loro traverso le età passate, traessero

61 Introduzione, pag. XCV.

62 Introduzione, pag. XLIX.

ammaestramenti anche dagli errori, onde prepararsi a nuovo riscatto. In tal guisa la gran morta si leverebbe dalla sua tomba, scossa da fremiti insoliti, da palpiti di vita e di libertà; essa ritornerebbe nazione una e forte nel suo organamento politico.

Ampiamente ci siamo diffusi sulla Introduzione alle Notizie civili e naturali di Carlo Cattaneo, perché avendo da prima toccato le glorie municipali di Milano nel '48, venimmo, colla ricordanza del suo passato, a scrutare il carattere della capitale Lombardia, le cui vetuste glorie spiegano le moderne.

In secondo luogo, perché questa Introduzione è un vasto e stupendo lavoro di storia patria, forse il più bello, il più perfetto dello scrittore lombardo; scritto che è dettato coll'estro appassionato dell'artista e con la solenne gravità dello storico-filosofo; e ne fanno testimonianza la lotta delle città lombarde, insorte contro Federico Barbarossa, l'assedio di Brescia per opera del Piccinino, scritti con chiarezza, precisione ed eleganza incomparabili. Il Cattaneo ragiona eziandio da profondo pensatore circa le cause degli avvenimenti storici dell'Insubria, che egli collega a quelli dell'Italia, mostra i segreti della potenza e della debolezza del governo dei duchi di Milano. Descrivendo le epoche di splendore dell'Insubria in particolare e dell'Italia in generale, il suo stile pieno di vita e di entusiasmo, accelera i battiti del cuore del lettore, gli trasfonde quella santa carità di patria, che dev'essere una religione per ogni popolo civile. In quella vece, nei tre decadimenti della Lombardia e dell'Italia, il dolore e la malinconia spirano dalle sue pagine, e ti è avviso, che dalle ruine della patria nostra erompa un grido di avvertimento alle generazioni future. È a deplorare che il Cattaneo non si sia dedicato a tutt'uomo alla storia anziché alle varie diramazioni di tutto lo scibile, poiché la storia era la scienza, in cui il suo ingegno si rivelava nel suo maggior splendore.

Né stancarono la sua mente quelle discipline, le quali richiedono pazienza, fatica e un ordine calcolatore. Di ciò ne porge alta testimonianza l'opera sulle "Notizie civili e naturali della Lombardia", che compila insieme ad altri preclari ingegni. In essa egli diventa un instancabile raccoglitore di notizie naturali sulla Lombardia, le quali unisce colla precisione e l'ordine di uno statista. In un volume descrive l'aspetto geologico, il clima, le acque, la flora, la fauna della Lombardia, ed era sua intenzione di presentare in altro volume lo stato della popolazione e l'ordinamento sanitario, i diversi ordini agrari, il commercio, l'industria, il linguaggio, le origini prime e la successiva cultura. Le sue notizie non sono già cavate dai libri, poiché quelle che riguardano la geologia, poggiano su ampia collezione di rocce e di fossili; le notizie sul clima e sulle acque comprendono migliaia d'osservazioni continuate per lungo volgere d'anni; la flora è tratta dagli erbari che il Cattaneo e i suoi colleghi collaboratori raccoglievano dalle paludi del Minero alla cima delle Alpi Retiche; la fauna annovera tutti gli animali che la Lombardia possedeva. Penetrare negli abissi della terra e scoprirne gli ascosti tesori e la naturale attitudine del suolo a produrre; descrivere la ricca valle del Po, e in particolare i laghi e i fiumi lombardi; ritrarre lo stato idrografico artificiale della Lombardia, quindi gli argini dei fiumi, i canali di scolo, i canali di navigazione e irrigatori, che mettono in evidenza la forza e la costanza del pensiero umano, il quale seppe domare le forze esagerate della natura e servirsene a trasformare pianure incolte e selvaggie in campi verdeggianti e fertili di tutti i prodotti agricoli; passare poscia a porgere un quadro della flora e un altro della fauna lombarda; tutto ciò formava uno studio faticoso, minuto e paziente, ispirato al Cattaneo dalla vocazione indomata di riescire utile ai popoli lombardi e d'esempio agli altri d'Italia e d'Europa. Voleva egli arrecare alla scienza una vera dote di fatti sicuri, porgere alle singole patrie municipali, e alla patria comune un'intiera cognizione di sé stessa, in forza della quale si promuoveva il pubblico bene, mercè il vivido lume della scienza pratica; voleva eccitare gli uomini al lavoro col minuto studio locale, additando dov'è un campo da coltivare, una lacuna da riempire; rivolgere le menti a oggetti determinati e arrivabili, e che avessero per iscopo il miglioramento delle plebi. L'opera di Cattaneo è un immenso glossario di notizie che vi rivela nelle pianure lombarde la terra fertile, l'ammirabile irrigazione, l'agricoltura eccellente e i prodotti ricchissimi.

Circa gli scritti politici del Cattaneo mi fermerò solamente a dire qualche cosa della Insurrezione di Milano, dei Proemi e delle Considerazioni ai tre volumi dell'Archivio triennale delle cose italiane, perché di tutti gli altri ne ho parlato nella prima parte del mio studio. Ripeterò adunque il pensiero già espresso nel discorrere della vita di C. Cattaneo, che in tutti gli scritti suoi, che precedettero il '48, si trova in lui un ricco senso pratico, quasi sempre una calma ammirevole, un amore sincero e

profondo per i popoli che soffrivano, un desiderio ardentissimo di migliorarne le condizioni intellettuali, politiche ed economiche. Col 1848 egli si trasformava: dalla ristretta cerchia dei colti amici, che dattorno a lui si raccoglievano, trasportato fra i combattimenti delle cinque giornate, egli diveniva d'allora in poi scrittore passionato e violento, il quale sembrava talora aver perduto di vista le cose vere e i fatti possibili, di cui era stato per lo innanzi ricercatore ed espositore severo. Ciò avvenne perché il Cattaneo voleva la federazione dell'Italia fra i vari suoi Stati, e non l'unione del Lombardo al Piemonte; perché riteneva la Lombardia assai più progredita dello Stato vicino, dal quale non voleva che Milano, sua città nativa, ricevesse la legge dominatrice. Per questo, in ispecie nel libro "Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra" sfoga tutti i suoi rancori, scaglia il vituperio contro Carlo Alberto, i generali e i ministri suoi; chiama i membri della Commissione municipale, trasformatasi poi in Governo provvisorio, coi nomi di faccendieri, ciambellani, servi di corte: nelle incertezze, nelle esitazioni mostrate dal re Carlo Alberto e dai suoi generali, nell'accorrere in soccorso di Milano e nella successiva guerra, egli non scorge che egoismo e tradimento; troppo difende ed esalta se stesso e tenta d'impicciolare, deprimere, denigrare tutti quelli che non la pensavano come lui; un uomo di tanto ingegno scendeva a contumelie, togliendo il carattere obbiettivo al suo lavoro e scemandone il valore storico, Tuttavia chiunque vorrà studiare le cinque giornate di Milano e la guerra santa, dovrà leggere l'opera del Cattaneo, che, insieme ai tre volumi dell'Archivio triennale delle cose italiane, importantissimi per essere formati di tanti documenti raccolti, devono essere presi in esame dagli studiosi; poiché comparandoli cogli scritti pubblicati dal partito avverso al Cattaneo e interrogandoli, si potrà far scaturire la verità sul '48, anno tanto memorabile.

Il Cattaneo, nel descrivere le cinque giornate di Milano, narra tutto ciò che fece il Consiglio di guerra, di cui egli era a capo, il quale si coperse di gloria per l'iniziativa, l'operosità e il coraggio mostrato nel condurre a termine felicemente l'impresa. Ma il Cattaneo si atteggia in maniera ingiusta a giudice dei nobili, i quali, prima di lui, avevano accettata la sfida del nemico implacabile e feroce e si erano mostrati coraggiosi. Severa ed equa è invece la critica portata dal Cattaneo al Governo provvisorio, il quale sarà stato animato dalle migliori intenzioni, ma per paura della repubblica e desiderio di unirsi al Piemonte, tenne una condotta incerta, emanò atti inconsulti, e, pel soverchio desiderio di pace e di concordia lasciò spegnere la sacra fiamma dell'entusiasmo popolare. L'esame sull'esercito piemontese rende ancor più aggressivo il Cattaneo, che si fa ad enumerare gli errori commessi da re Carlo Alberto e dai suoi generali non preparati alla guerra, compulsando tutto ciò che narra con gli scritti del generale Bava e del tenente Ferrero e porgendo, dei capi delle milizie e degli avvenimenti svoltisi, un quadro tetro e sconfortante. Egli dice certo la verità sui fatti, ma li esagera; e, mentre avrebbe dovuto ricercare la causa dei disastri nella insipienza del re e dei generali, che non erano all'altezza delle circostanze, il Cattaneo li attribuiva a tradimento; la qual cosa era un controsenso il credere, tanto più che egli stesso e più volte dimostra nel suo libro come la rovina dell'impresa dipese proprio da imperizia e mancanza di audacia illuminata.

Ma che colori abbaglianti, quale prosa nervosa, potente ed eletta nei Proemi dell'Archivio triennale, in cui fa rivivere uomini, fatti, idee, visioni patrie e di gloria di quei tempi famosi. Nelle considerazioni al triennio 1846-49⁽⁶³⁾, si prefigge, mercé i documenti, di rispondere a un numero infinito di domande sulle vicende accadute in quegli anni, per far la luce nelle contraddizioni, far trionfare la verità in tutto. Poiché, se l'istoria deve essere veramente testimone dei tempi e maestra del vivere, come la volevano i savi antichi, desidera che le si disserrino tutte le occulte fonti, e che il vero sgorghi e trabocchi d'ogni parte, e disperi la menzogna di trarsi fra tante onde a salvamento. Egli è certo dell'efficace aiuto di molti, e invoca la cooperazione di quanti hanno cara la verità; rammenta a tutti il dovere dell'uomo onesto di promoverla e rivendicarla, col prendersi a raccogliere le carte edite e inedite sì dei governi principeschi come dei provvisori, e non che dei contatti e degli inviati diplomatici e di quanti anche in segreto misero la mano sull'altare della patria.

"Coteste memorie sono cosa della nazione, sono gli atti di un solenne tribunale, in cui ella siede giudice di sé".⁽⁶⁴⁾

63 C. Cattaneo, Scritti politici ed. epistolario ecc. raccolti da G. Rosa. Vol. I. Proemi e considerazioni all'Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia (1846-1849), pag. 215.

64 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e da White Mario, vol. I, pag. 22, Firenze, Barbera, 1892.

E dopo di aver mostrato il metodo con cui vuole classificare i documenti, chiude il manifesto con pagine splendide di stile e di forma, dettate con una prosa nervosa e concisa, in cui dimostra come l'Italia trasse quindici secoli di vita febbrile e convulsa, sentendosi nazione di fatto e di diritto, pur non potendo mai raccogliersi a un moto unico delle sue membra, confitte quasi su diversi patiboli.

“Maturò finalmente il giorno in cui la parola del pontefice, troppo inadeguata alla pienezza dei tempi, più non ebbe virtù d'affascinare i popoli. E venutogli ormai meno anche il sanguinoso patrocinio dei re, vacillanti tutti nel vasto terremoto popolare, gli fu forza rassegnarsi al volere della provvidenza e al diritto della nazione. E questa da tanti anni oppressa e martoriata, si riscosse un giorno, e non trovossi più sotto l'iracondo piede del prelato, ma raccolta e confortata quasi tra braccia paterne. Ella perdonò e obliò; tutto purtroppo obliò; e nella sua guerra lasciò reggere la mano da coloro che avevano regnato e incrudelito all'ombra degli stranieri, e ora affettavasi a sì repentina e generosa brama di cacciarli. Ma intanto era quella la prima volta che l'Italia, per voto universale dei suoi popoli, spiegava il vessillo d'Italia. Era un momento preparato dalle vicende di tremila anni, nei quali erasi elaborata da venti popoli una nazione. Qual altra pagina delle passate istorie potrà paragonarsi a questa?”

Ma la fallace concordia colla quale si era inaugurato il passato venne qual vero, e sparve qual sogno.

“Pure, esclama il Cattaneo, in quel sogno sta l'immagine del futuro che ci aspetta. Nella indomita unanimità della nazione, ogni dissenso particolare rimarrà sommerso e smarrito”.⁽⁶⁵⁾

Nelle considerazioni poste in fine del primo volume dell'Archivio triennale, il Cattaneo riassume la storia contemporanea della Santa Alleanza sin dai tempi in cui l'Austria volle spianarsi il campo e raggiungere l'unità sua materiale. L'Austria, per farsi strettamente una doveva preferire una lingua fra dieci, elevare a dominio una minoranza, infliggere sul letto di procuste tutte le altre nazioni.

“Da quel momento ella s'avvinse a una catena d'inique necessità, che la trassero a mano a mano agli eccidi di Galizia e ai patiboli dell'Ungheria. In cospetto ai quali è poco il dire ch'ella tolse alle provincie italiane le armi, la bandiera, il pubblico onore e la privata sicurezza. Ogni passo ch'ella faceva dietro il sogno dell'unità addolorava e inimicava un ordine di cittadini: destava in tutti il fremito del sangue italiano”.⁽⁶⁶⁾

Con acutezza senza pari, con uno stile che risente dell'odio contro l'Austria, che egli vuol trasfondere nei cuori, enumera tutti gli errori commessi dal suo governo, e che spinsero l'Italia a insorgere nel 1848.

“L'Austria poteva tornar federale, torsi di collo il capestro della centralità. Era l'unica via di rifarsi moderna, e cessar d'essere il tormento delle nazioni; ma essa mutò solo il nome alla vecchia catena. Una costituzione unitaria che chiamava ad una sola assemblea tutte le genti dell'impero, tornava assurda e impossibile”.

Intanto nello scomposto impero le innate affinità chiamavano a sé le genti slegate e oscillanti; la Russia rideva e soffiava nel foco che ancora doveva divampare nella vasta monarchia degli Ausburgo.

Viene a discorrere, della Giovine Italia, società non muta, anzi eloquente, ornata di dottrine filosofiche e di bello stile attinto alle fonti bibliche. Ma essa parlava una lingua ardita alle plebi, e a molti eziandio che non erano plebe.

“No, non era popolare, non penetrava addentro nella carne del popolo come la proscrizione e il bastone tedesco, e la legge del bollo e l'esattore, e il circondario confinante, e la sciabola di settembre e di gennaio. L'Eco della Giovine Italia era nella generosa e poetica gioventù delle università, delle accademie e delle aule teologiche”.

Discorre delle speranze nutrite da Mazzini in Carlo Alberto, dell'odio nato fra essi, de' tentativi per far scoppiare l'insurrezione negli Stati sabaudi e dei supplizi seguiti. Descrive il lavoro segreto e palese, avvenuto dopo la elezione al trono pontificio di Pio IX, affinché Mazzini cessasse dalla sua propaganda e attendesse che dal seno dell'Italia e della lega dei principi riformatori avesse indirizzo ogni cosa.

“Ma Carlo Alberto era sempre in fra due, fosse in politica, fosse anche solo in cose letterarie. Egli chiamato dagli imperiosi tempi ad essere un Napoleone, l'uomo dalla ferrea volontà, non aveva mai volontà propria; pendeva sempre fra opposti consigli; e talora li seguiva a lungo entrambi, rifacendo in segreto colla sinistra ciò che aveva solennemente disfatto la destra. V'erano intorno a lui due correnti di uomini, che operavano in contrario senso”.⁽⁶⁷⁾

Delineato il carattere del re sventurato passa all'esame severo dei preparativi per far la guerra

65 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e da White Mario, vol. I, pag. 227-228.

66 Ibidem, vol. I, pag. 238.

67 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e da White Mario, vol. I, pag. 254.

all'Austria, ne dice le esitanze, le debolezze, gli atti inconsulti che dovevano condurre alla rovina: e ciò perché il moto popolare, così poderoso e unanime nelle sue profondità, era ondeggiante e rotto alla superficie, e coperto di estranie spume⁽⁶⁸⁾. Ma se ha accennato ciò che le società segrete non fecero, dimostrerà coi documenti ciò che esse veramente operarono: e in pagine potenti, artistiche, riassume tutti i fatti, le prove magnanime di valore, di energia, di sacrificio del proprio sangue tentate dagli affigliati alla Giovine Italia per redimere la patria dalla schiavitù⁽⁶⁹⁾.

Ma tutto riuscì vano perché alla unità nazionale si posponeva la libertà, perché infidi erano Carlo Alberto e i suoi consiglieri. La passione politica fu velo talora alla sua forte intelligenza e ha parole ingiuste contro i perdenti: scaglia i suoi strali contro l'esercito regolare perché lo crede un ostacolo alla libertà: inneggia, e in ciò dobbiamo rispettarlo, alla federazione degli Stati Uniti e della Svizzera, nel cui esempio si doveva modellare l'Italia nuova. Per rendere libera e potente la patria “ponete i cittadini a custodia delle città e delle campagne e delle vostre fortezze; liberate in tal guisa l'esercito e dategli il moto; riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamato grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni”. Si potranno discutere le idee del Cattaneo, allorché egli viene a parlare del suo regime federale e della nazione armata; si potrà pure agitare il quesito della federazione e dell'unità patria in relazione al bene e al male che potevano derivare da ciascuno di questi governi; tuttavia quando egli non si abbandona ai deplorabili scatti d'odio contro gli avversari, bisogna convincersi che ben pochi hanno difeso con tanta eloquenza e forza di ragionamenti il governo federale da lui voluto tradurre in pratica. Il segreto di ciò si rinviene nella sincerità, nella forza di convinzione, nella fede politica abbracciata, da lui innalzata a domma infallibile: ma in questo cadeva nella esagerazione e non poteva giudicare obbiettivamente uomini e fatti.

Se l'istoria non è vera testimone dei tempi, non può essere maestra della vita; perciò egli, nel proemio al secondo volume dell'Archivio, ha preso a raccogliere e ordinare per tempo e per luogo tutti i documenti dei municipi e dei comitati delle varie provincie; gli scritti che incitarono il popolo alle armi, e quelli assai più numerosi che lo esortarono alla pace, e quanti poté rinvenire degli ordini e avvisi che si spargevano in mezzo al combattimento, in queste fatiche aiutato anche dai suoi amici: ha raccolte molte narrazioni inedite di fatti particolari da cui poter trarre gli indizi pei quali venivano adombrandosi quelle occulte influenze che ravvolsero la rivoluzione fino dal suo nascere e la diedero in mano ad uomini che, secondo lui, altro volevano da ciò che le rivoluzioni danno e le rivoluzioni sono. Da tanto cumulo di documenti, atti a illustrare il periodo delle cinque giornate, “non si chiude solo la materia d'una istoria ma quasi un vasto poema. Prove insigni di valore e di pietà: prove nefande d'immunità e di perfidia: da un lato l'urlo dell'allarme, l'evviva della vittoria; dall'altro il gemito della prigionia e della disperazione gli uni, coll'arme in mano, pietosi al nemico ferito; gli altri fuggitivi dalla pugna vaganti a trucidare fra orti solitari le donne derelitte, o a trarle piangenti o sanguinanti allo scellerato Castello: al Castello antro di Polifemo, ove la vendetta siede a codardo giudizio e insulta ai cadaveri mutilata ove una stolido dissimulazione accumula un immenso rogo per distruggervi le vestigia della sconfitta e della crudeltà; il battere di dugento campane, che risponde al fragore di sessanta cannoni; la pioggia dirotta che spegne sulle piazze i fochi notturni del soldato; la luce che spunta tra le nubi conturbando con tetra eclisse le barbare fantasie, il terrore del veleno che rattiene i famelici croati col pane in pugno; le lunghe file di case incendiate, fra cui densi battaglioni s'aprono furtivo scampo; il sole che sui candidi pinacoli del Duomo saluta il vittorioso tricolore: i palloni volanti che spargono alle turbe campestri la parola dei combattenti. V'è persino quella vena di scherno che accoppia nei grandi poeti Ettore e Tersite, Farfarello e Ugolino, Amleto e Falstaff. E come in Dante e in Shakespeare qui tutti parlano quali li fece natura; stizzosi arciduchi e generosi operai, marescialli e podestà; soldati e donne; vigliacchi e generosi. È un poema fatto da tutti, e scritto da tutti”.⁽⁷⁰⁾

Con questa pagina sintetica in cui spira un soffio potente di poesia e di amor patrio, adombra il centone di documenti importanti, che per lui fu solo opera di devota pazienza, il quale varrà a illuminare i tempi di una gran luce di verità molto più. di qualunque opera d'ingegno si potesse poscia stillarne.

Nel lunghissimo studio “Considerazioni al secondo volume dell'Archivio Storico”⁽⁷¹⁾ il Cattaneo ha

68 Ibidem, pag. 260.

69 Ibidem, pag. 264, da me riportata verso la fine del cap. 2 di questo volume.

70 Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, pag. 280, 281.

71 Ibidem, pag. 283, 356.

preso in esame la lotta gigantesca delle cinque giornate di Milano e della Lombardia. Dimostrò il Cattaneo come l'esercito tedesco non era assopito e illuso da pensieri di pace, ma sospettoso, vigile, tracotante; acceso dalle declamazioni dei generali che solamente dal sangue speravano onnipotenza e tesori; acceso dall'ira palese dei popoli, che ardevano vendicarne le sanguinose soperchierie di Milano, di Parma, di Padova, di Pavia. Ma al termine dei cinque giorni, del formidabile esercito di Radetzki solo un terzo rimase all'obbedienza dell'Austria. Il Cattaneo con il solito fascino, descrive l'esercito tedesco mutilato, travolto nella fuga, colle tracce della paura nel volto.

“E questo terzo strappato alle sue sedi, disperso senza tende e senza viveri sopra 300 miglia di strade guaste e interrotte, senza avvisi, e in parte senza comando, trascinando seco feriti e donne; contaminato e funestato di rapine e di vendetta; non osando più riposarsi nelle case, ma di fuori, nel fango e tra i fossati, fracido dalla pioggia le vestimenta e i calzari; avvilito dalla repentina impotenza dei suoi generali e del suo sovrano, e dall'improvviso e quasi superstizioso terrore del popolo, che lo incalzava col suono delle campane e col nome di Dio. Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane e la fuga di Barbarossa, non s'era mai forse mostrata così nuda al mondo la vanità della forza brutale”. (72)

Dice come il maresciallo Radetzki, colla nuova arroganza da lui permessa all'esercito e colle sanguinose provocazioni, aveva esaltato nei popoli il senso della nazionalità, unica forza rivoluzionaria che fosse allora in Lombardia.

“Il nome di Pio IX aveva congiunto in uno la coscienza del fedele e quella del cittadino ... E, in quella improvvisa fede, si videro piangere di gaudio vecchi onorati, che sin dalla gioventù avevano depresso appié degli altari i più generosi affetti, e inclinata la fronte al decreto di Dio che li aveva voluti al mondo senza diritti. Epperò nel popolo, sciolto da quegli artificiosi lacci e conciliato colla sua ragione, ribolliva il sangue di quegli antichi suoi padri, che avevano affrontati i Romani e i Goti e i due Federici, e spezzato le corazze francesi a Parabiago, e le alabarde svizzere alla Bicocca”. (73)

Il Cattaneo pone in evidenza come, fin dal primo giorno nascesse il contrasto tra il popolo impetuoso ed eroico, che voleva la ruina dello straniero, e il partito moderato e dei nobili, i quali volevano abbindolare i cittadini colle parole di pace e di neutralità, incerti se volevano o no la guerra. Se poi si ascoltavano gli Austriaci ogni passo dell'esercito fu impetuosa vittoria, ma i documenti raccolti provano il contrario; poiché tutti i varchi erano aperti al nemico fino al cuore della città in maniera da dominarla dal duomo e da tutte le caserme; malgrado ciò fu vinto e cacciato. Difende il Consiglio di Guerra dall'accusa di aver pensato alla repubblica, di essersi organato in una prima elaborazione dell'Italia repubblicana e in un primo segno delle venture discordie. Ma, nel riassumere i fatti delle cinque giornate egli scaglia senza posa le sue frecce sul partito che quasi piegava ad accettare l'armistizio con Radetzki e a darsi subito a Carlo Alberto. Pure, quando la passione di parte non gli fa velo, con quali pagine eloquenti non ritrae mai il moto grandioso e sublime d'ognuna delle cinque giornate di Milano, presentando anche l'aspetto di ciascun dì in tutte le altre provincie del Lombardo-Veneto.

“Ma le forze di tanti popoli, egli osserva, rimasero nel fatale istante inoperose. Nessuna voce tampoco si udì che le richiamasse sul campo; anzi da ogni parte proruppero voci autorevoli a predicare prudenza e pace”.

D'attorno a Milano esultavano di gioia le genti del contado per la vittoria riportata dai cittadini.

“Sopra una fascia di dodici miglia, l'insurrezione era oltre ogni credere spettacolosa. Carri con su armati, avviati a rifocillarsi, o a combattere, volavano su e giù per gli stradali; bande di contadini dovunque s'incontravano; ed era uno stringersi la mano, un incoraggiarsi l'un l'altro, gridando viva Milano, viva l'Italia, che ci rapiva l'animo di meraviglia e di giubilo”.

L'impedimento all'intera vittoria del popolo non fu nelle armi dei nemici, ma nelle anime irresolute dei suoi maggiori, tanto corrivi a provocare il pericolo quanto ritrosi ad affrontarlo. Il proemio al terzo volume dell'Archivio triennale riassume quanto avvenne nei sedici giorni d'irreparabili indugi, che corsero tra la fuga di Radetzki e il primo urto dei piemontesi coi tedeschi a Goito. Non prendo in esame questa formidabile requisitoria portata sulla condotta tenuta dal Governo provvisorio di Milano e da re Carlo Alberto a capo dell'esercito suo, perché di ciò ne ho parlato nel capitolo che tratta della guerra santa, parte prima del libro. Il lettore mi perdonerà se, per meglio far conoscere il Cattaneo, mi sono permesso in questo capitolo di riportare molti brani delle sue prose, cosa che sarà tralasciata affatto nel rimanente del libro.

Nel trattare della vita di C. Cattaneo mi sono diffuso a parlare dei suoi scritti politici, come manifesti, meditazioni circa il decentramento, la nazione armata, l'ideale di regione federale da lui

72 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario ecc. pag. 284-285.

73 Ibidem, pag. 286.

vagheggiato, la quistione sulla cessione di Nizza e Savoja; a discorrere delle sue lettere stampate nei giornali esteri per trarre l'attenzione dei popoli d'Europa sull'Italia e indurli ad aiutarla nella lotta contro l'Austria; di prefazioni sapienti che pubblicava nel Politecnico, risorto dopo il 1859, perché tutti questi studi di carattere politico si connettono tanto intimamente alla sua vita pubblica, da non poterli da essa disgiungere. Insieme ai proemi più sopra citati, essi sono così importanti per eloquenza e profondità di vedute, per eleganza di forma e anche sobrietà di stile, per il calore che li anima e li rende pieni di fascino, per la modernità che li impronta, da rendere il Cattaneo uno dei più cospicui scrittori civili che abbia dato l'Italia nel secolo nostro.

Capitolo XIII.

Nell'infanzia della civiltà, quando l'occidente era ancora ravvolto nelle tenebre delle barbarie, il popolo d'Israele aveva i suoi palazzi di cedro, i templi famosi, le rotte mercantili, scuole di dottrina sacra, i suoi storici, i suoi filosofi, i poeti ispirati, gl'intrepidi eroi. Leggendo ancora le guerre d'indipendenza di quel popolo, la sua agonia e la sua morte, il cuore si riempie di tristezza e coll'anima agitata da profondi e vari affetti si leggono i canti biblici intonati dai profeti per richiamare il popolo eletto sulla retta via, e s'impreca alle barbarie di Tito, che bagnò di sangue e distrusse Gerusalemme, malgrado la disperata resistenza de' suoi abitanti, condotti alle pugne memorande dai fratelli Maccabei. E se nel corso dei secoli, i discendenti di quel popolo, esclusi dai benefici della legge, contrassero i viri della schiavitù, doveva per questo condannarli la cristianità, o meglio non doveva arrossirne? Il Gran Sinedrio, convocato da tutte le sinagoghe d'Europa a Parigi nel 1807, per impulso di quell'amore all'umana famiglia che circola in grembo alle nazioni civili attrasse a sé l'attenzione dei popoli per gli ingiusti odi che pesavano sul popolo d'Israele, ed esortò tutti gli Ebrei di Francia e d'Italia, ad acquistare beni stabili anche per affezionarsi viepiù alla patria, rinunciando a quelle pratiche che li avevano resi odiosi in passato.

Se non che il Cantone di Basilea Campagna, serbava cieco odio contro gli Ebrei e voleva annientare il trattato di compera che i fratelli Wahl, francesi israeliti, avevano fatto di qualcuno dei suoi territori. Il Cattaneo ne prendeva la difesa, e, ventilando la questione circa la libera possidenza prediale degli Israeliti, investigava le conseguenze economiche delle varie interdizioni, ad essi inflitte dalle antiche leggi, e l'indiretto modo con cui le altre genti contribuirono a ingigantire la loro potenza. Gian Domenico Romagnosi “affaticò in sua gioventù ad unificare il diritto e la morale, derivandoli dal comune principio di una necessità finale, atteggiata variamente dall'azione progressiva del tempo; così nella sua provetta età ci indicò il metodo col quale unificare il diritto e l'economia sottoponendo al freno del diritto le pretensioni dell'interesse e alla sanzione dell'interesse le asserzioni del diritto” (74). Guidato da questi principi, il Cattaneo scrisse la memoria delle interdizioni israelitiche, uno dei suoi più bei lavori.

Scacciato dalle sue antiche sedi, disperso nelle varie regioni del mondo, il popolo d'Israele sopravvisse alle ruine degli imperi e delle civiltà, stretto dal vincolo della fede giudaica, malgrado gli orridi eccidi che fecero di essi i re e le nazioni. Nel quarto secolo dell'era volgare, l'usura divenuta odiosa, comprendeva il più onesto e legittimo frutto dei capitali e si confondevano le idee sugli avanzi, sui capitali, sui prestiti, sugli interessi. La falsa opinione che s'aveva dell'interesse, scaturiva dalla odiosità eccitata dagli atti forzosi dei ricchi contro i debitori poveri, e tanto si accreditò, da essere dichiarato illegittimo persino l'interesse imposto dalla legge. Gli Israeliti, in mezzo alla confusione dell'età, liberi dall'influenza di siffatte idee, si trovarono fra le mani il traffico feneratizio, i cui lucri crebbero coll'aumento dell'universale impoverimento. Verso i tempi di Carlo Magno, la loro fortuna aumenta, si trovano sparsi presso tutti i popoli conosciuti; colle ricchezze adunate svegliano l'odio dei monarchi e dei popoli, che ne fanno stragi spaventevoli e si vendicano con quelle ignominiose esclusioni che li rendeva abbietti come i servi della gleba o i paria dell'oriente.

“Gli Ebrei sparsi in Europa, Asia ed Africa, posti quasi sensali fra i Cristiani e gli Islamiti e strettamente collegati fra loro nella comune degradazione, erano in caso di trarne il massimo vantaggio. I varchi dell'oriente non erano noti se non ad essi ed ai Veneti, i quali daltronde non erano accora accostumati allontanarsi gran fatto dalla marina. I baroni spregiavano il commercio, i loro servi non potevano muoversi dalla gleba. Adunque gli Ebrei dominavano tutti i traffici, che quanto più erano difficili, tanto più erano ciechi e lucrosi. Ma venivano naturalmente esclusi dal porre i loro lucri in terre, per la natura

74 Memorie d'Economia pubblica dal 1833 al 1860 del Dott. Carlo Cattaneo. Milano 1860. Interdizioni Israelitiche, vol. I, pag. 6.

stessa dell'ordine feudale, che confondeva la possidenza colla signoria e dipendeva tutto dai giuramenti e riti sacri. I guadagni accumulati ripulsi dal guadagno naturale che li spingeva alla possidenza rigurgitarono nell'usura ⁽⁷⁵⁾. Da ciò l'odio dei grandi e dei popoli contro di essi, fatti segno a persecuzioni feroci ⁽⁷⁶⁾.

Il Cattaneo, dopo avere svegliato nel lettore un senso di profonda pietà per una nazione tanto infelice, in mezzo al cumulo de' suoi tesori, ragiona a lungo degli effetti economici sulla possidenza, ed enumera le ragioni in forza delle quali gli Ebrei tanto arricchirono coi loro capitali mobili a fronte della possidenza immobile; mostra i rapidi interessi dei capitali mobili e circolanti, malgrado li azzardi che li accompagnava; enumera tutte le peripezie che gravitavano sugli immobili e in ispecie sulle possidenze agricole; si ribella alla vanità dei Signori, i quali nei passati secoli andavano superbi delle vaste tenute, oziavano sui loro domini peggiorando così le condizioni della agricoltura. Quella nobiltà vanitosa, lasciava deperire i latifondi, immemore che la ricchezza agraria deriva dalla benefica congiunzione della terra coi capitali, e se questi si sperperano, quelle non possono aprire il seno agli sperati tesori. È a desiderare che duri sempre la prosperità delle nazioni, derivante dal legame che si deve stabilire fra i commerci, le industrie manifattrici, e l'agricoltura. Ricordare si devono le città italiane del medio-evo, le quali divennero opulenti, allorché nelle industrie e nei commerci impiegarono i loro capitali, e deperirono quando, cambiate le vie del commercio, esse li investirono tutti nelle terre. Scienze, commerci, industrie, agricoltura, operosità, si devono porgere scambievolmente aiuto, e allora il massimo bene si spanderà negli umani consorzi.

“Se gli industriali, scrive il Cattaneo, arrivano ad accumulare ingenti ricchezze, anelano a riposarsi nel godimento sicuro di esse, lasciando la passata via, sparsa di tanti pericoli e di cure; si sentono solleticati dalla vanità di abbagliare le moltitudini coi vasti possedimenti di terre, e gittano le loro dovizie a farle fruttare. Questa inclinazione degli industriali è l'anima della vita agricola, ed è a questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiaie del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della valle del Reno, divennero i paesi più lieti, popolati e civili del globo. Sono i tesori dell'agricoltura antica, che, addensati su di un suolo riconoscente lo hanno reso così folto di pingui villaggi e di sontuose città”. ⁽⁷⁷⁾

E perché si doveva impedire agli Israeliti la possidenza agricola, essi che vi potevano trasfondere una vita rigogliosa colla forza del capitale?

Con istile che trae gagliardia e moto dall'affetto, egli continua a discorrere delle conseguenze economiche, derivate dalle altre interdizioni israelitiche. Descrive gli Ebrei banditi dai socievoli consorzi, rinchiusi nei loro ghetti, obbligati a indossare sordide vesti, privi di studi cavaliereschi e letterari, esclusi da tutte le università dei paesi cattolici, e quindi dagli onori ⁽⁷⁸⁾: essi dovevano consumare i loro anni non nel rivolgere libri ma nel rivolgere monete ⁽⁷⁹⁾. Vera l'emulazione delle vesti, v'era quella del servitorame, dei palazzi, dei conviti, ma nulla di tutto ciò era permesso all'ebreo.

“Le leggi venete, fino dal secolo XIV gli comandavano di portare un segnale, perché potesse essere conosciuto e rigettato dalle adunanze cristiane (1395, 1434, 1443, 1496). Le ordinanze di Carlo V prescissero un cappuccio giallo all'uomo, e un pezzo di tela gialla alla donna, largo tanto da nascondere le forme del petto e delle spalle. Era un acconciamento simile nella forma a quello delle pubbliche meretrici”.

“Ma i ricchi cristiani sfoggiavano le vesti trapunte d'oro, tessute in velluto e in seta. I mercanti di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze, delle città anseatiche, innalzavano palazzi di marmo, i feudatari le rocche merlate e inaccessibili; ma gli Ebrei venivano relegati nelle ignobili casipole del ghetto”.

Le porte del ghetto dovevano venir serrate a chiave da un cristiano; nessun israelita poteva uscirne dal cadere fino al sorgere del sole, se per avventura non si svegliasse qualche improvviso incendio. “Così prescrivevano le leggi promulgate nel 1770”. ⁽⁸⁰⁾

“Né alcuna sontuosità di culto era loro permessa, e magnificenza nei sepolcri. Di modo che, spogli di ogni onore, preclusa loro la via agli studi o agli agi della vita, riposero ogni loro cura nell'egoismo della ricchezza, a scapito di tutte le altre classi sociali. L'israelita, giungeva con caute e salde relazioni da emporio in emporio fino alle estremità del globo, in paesi di cui gli altri non sapevano il nome, ed enormi

75 C. Cattaneo, Memorie di economia pubblica pag. 33.

76 C. Cattaneo, Memorie, pag. 37 e 38.

77 C. Cattaneo, Memorie di Econ. pubbl. pag. 48.

78 Ibidem, pag. 95.

79 Ibidem, pag. 96.

80 C. Cattaneo, Memoria di Econ. Pubblica, Pag. 92.

erano i suoi lucri per l'impossibilità della concorrenza". (81).

“Gli Italiani e gli Ebrei, per salvarsi dalle violenze delle confische o dai pericoli dei falsatori, adattarono il mirabile ripiego delle cambiali, con cui facevano volare ingenti tesori da un angolo all'altro d'Europa, deridendo la fraude ad un tempo o la rapacità. Erano come uno stuolo di giganti che giocasse alla palla in mezzo ad una generazione di nani, i quali vedessero la palla balzare per di sopra il loro capo da un punto all'altro dell'orizzonte senza poterla raggiungere (82).

Gli estermi, i dolori e le sciagure che amareggiarono la loro esistenza, traverso i secoli medioevali e dell'età moderna, non impedirono l'aumento della loro popolazione. Anzi il Cattaneo dimostra: 1. Che il numero degli Ebrei crebbe con diversa proporzione in diversi paesi o in diversi tempi; 2. che realmente raddoppiò, in alcuni casi, più rapidamente di qualunque nazione d'Europa e d'America; 3. che crebbero di numero in ragione delle sussistenze, ossia dei loro averi; 4. che i loro averi aumentarono in ragione composta dei guadagni e dei risparmi, ossia in ragione diretta delle interdizioni”. (83)

Per la qual cosa si viene a concludere che i regolamenti stabiliti nel medio-evo, producevano l'effetto di accrescere i guadagni e i risparmi degli Ebrei al di qua di quella misura che naturalmente avrebbero avuto. Li stimolava all'acquisto delle ricchezze, li costringeva a dare al loro danaro l'impiego più fastidioso e cumulativo, e meno soggetto alle imposte, alle spese vane, alle liti. Se non che i tempi nuovi dovevano liberare il popolo di Israele dai lacci funesti di cui portava l'impronta, sospingerlo ad una vita di coltura, illuminare l'opinione dei volghi, considerante gli Ebrei creature maledette. Infelici che, disprezzati e fuggiti come lebbrosi, soffersero tanti patimenti, versarono tante lacrime nel segreto delle loro famiglie, mentre avevano diritto di rialzare le loro fronti, e penetrare onorati nelle società. Difatti furono ad essi aperte le università e le scuole di ogni sorta, ebbero i diritti d'uomini e di cittadini; grandi ingegni sorsero dal loro seno, i quali onorarono le varie diramazioni dello scibile.

“Del resto, continua il Cattaneo, se il basso stato in cui giaceva per l'addietro questa stirpe, era fomento al vizio dell'avidità e della doppiezza, non mancarono osservatori che notassero, in mezzo a quella abiezione ed a quei vizi, anche la frequenza delle virtù poco comuni al resto dei viventi. Si notò la rassegnazione nell'infortunio, la tolleranza alle ingiurie, se pure questa è virtù, la costanza irremovibile nel proposito; la destrezza nell'eludere gli ostacoli; l'orrore delle risse e delle ferite e di quelle vendette ereditarie che il medio-evo consacrò presso i popoli cristiani; il rispetto alla legge, tuttoché avversa e nimichevole; la fedeltà a quelle tradizioni per effetto delle quali vedevansi sdegnati dal genere umano; l'odio del cavillo forense, del giuoco, dell'intemperanza, dell'ostentazione, della pubblica dissolutezza; le abitudini prudenti e domestiche, e uno spirito di beneficenza che prevalse molte volte all'angusto e meschino spirito di setta. È un fatto riconosciuto da tutti i criminalisti, che la galera e il patibolo erano correggimenti quasi ignoti a questa stirpe, nel tempo in cui per gli altri volghi sembravano divenuti quasi una giornaliera necessità. Perloché la stirpe israelita aveva diritto a dire colla Maria Stuarda di Schiller, che il mondo conosceva di lei soltanto il peggio, e ch'essa era migliore della sua fama”. (84)

Conchiude il bel lavoro colle parole:

“Confido cotanto nei miei principi, che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per avventura incorso, sarà da me considerato come un amico che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e da perfezione e compimento a' miei voti”. (85)

Certo che gli Israeliti colle virtù e coi difetti contratti nell'infelice loro isolamento e nel disprezzo delle altre nazioni, liberi che furono dai ceppi, se assusero ad alti destini col loro ingegno e l'attività, non riescirono a distruggere la diffidenza nutrita dalle altre nazioni verso di essi. La intraprendenza che si caccia ovunque, le ricchezze accresciute, il soverchio amore all'utile, eccitano ancora i vecchi rancori dell'Europa, che tiene fisso lo sguardo su quel piccolo popolo, sempre unito, pronto ad aiutarsi nelle sventure, in atto di aspirare al dominio delle vecchie stirpi d'occidente, mercé la forza del capitale, l'ingegno vivace e forte, la pieghevolezza astuta, l'intraprendenza. Carlo Cattaneo, svolgendo la memoria sulle interdizioni israelitiche, volle abbattere le ultime vestigia dei pregiudizi, che, durati per tanti secoli, sparsero la desolazione e la morte in un popolo,

81 Ibidem, pag. 92.

82 Ibidem, pag. 94.

83 Ibidem, pag. 114.

84 C. Cattaneo, Memorie di Econ. pubbl. pag. 132.

85 Ibidem, pag. 143.

che da necessità inesorabile era condannato a vivere isolato, e ad accumulare tesori a quelli già posseduti. In questo scritto vi è il criterio dello statista, il quale raccoglie con esattezza tante notizie; dello storico, che le narra con un magistero da commovere; dell'interprete del diritto e della economia, unificati a beneficio degli uomini; dell'oratore eloquente, che difende il culto sacro della giustizia e dell'umanità; vi è il seguace di Romagnosi, che sviluppa i principi d'economia pubblica già professati dal maestro, e vorrebbe che le industrie sapientemente si porgessero aiuto, onde il maggior bene, la maggior felicità morale e materiale avessero ad espandersi nei popoli. Lo studio sulle interdizioni degli Israeliti era una rivelazione di scienza, di storia, di arte. In esso erano sparsi quegli epiteti pittoreschi, riassuntivi, dice G. Rosa, che danno un sì grande fascino allo stile inimitabile del Cattaneo. Coloro i quali erano stati educati nella giurisprudenza e nella economia, alle rozze e grette forme di Gravina, di Vico, di Gioia, di Pagano, di Romagnosi, o alle leggere eleganze di Gozzi, di Giordani, di Cesari, a leggere queste pagine animate da un soffio potente di vita, che dal Cattaneo pareva ereditato dal Parini, dal Foscolo e dal Monti, presentirono la comparsa di giorni splendidi di civiltà e di gloria per l'Italia.

Il nostro venerato scrittore si applica sempre a sciogliere i problemi sociali, che avevano per iscopo di alleviare le misere condizioni delle plebi: egli si riposa lieto nei miglioramenti ottenuti, contemplando i secoli della storia universale, mercè il confronto del secolo XIX con quelli trascorsi. In un lungo studio intorno alla pubblica beneficenza, si compiace di annoverare le tante istituzioni, colle quali l'umanità di questi tempi soccorreva l'infortunio, apriva i ricoveri per gli infermi, i pazzi, i sordi-muti, i ciechi, i lattanti, i decrepiti, i veterani. Ricorda a volo i nomi di quei generosi, che scrissero di scienza pauperaria, e passa in rassegna il primo volume delle opere di De Cerando, dove questi prese a considerare l'indigenza come un fatto, e lo squallore e la desolazione che regnavano nei tuguri del povero, provenienti da cause molteplici. Afferma coll'autore, che fra due paesi di uguale ricchezza, quello in cui la porzione maggiore dei beni è riserbata ai ricchi, avrà più indigenti; ma dice pure che la suddivisione della proprietà stabile deve avere un confine oltre il quale è contrariata la produzione; la qual cosa non si può dire della mobiliare, che interessa le ultime classi all'ordine e alla quiete pubblica. Intanto i progressi dell'intelligenza, applicati all'agricoltura e alle industrie, moltiplicano i prodotti; l'uomo perde del suo valore se lo si considera come forza materia, ma lo conserva e lo accresce come forza intelligente. In questo articolo sulla beneficenza pubblica, il Cattaneo non solo porge uno schizzo dell'opera di De Cerando, ma chiude le sue considerazioni, quasi intuendo un inno alla scienza, la quale sorvola eterna e sublime sulle ruine dell'universo, ed è non ultima cagione del rapido incremento delle industrie manifattrici e del commercio.

“D'altronde l'aumento innegabile della generale agiatezza, accresce la quota che le popolazioni possono mettere a parte per li infelici, allarga il circolo dei sentimenti generosi, e fa parer povero chi non sarebbe parso tale prima di quella nuova prosperità”.⁽⁸⁶⁾

Nello scritto intitolato “*Industria e Morale*” egli si domanda:

“Se rare volte nei fasti del moderno progredimento risuona il nome della nostra patria, siamo noi dunque stranieri a questo moto delle genti? La scienza della natura fu chiusa per noi nel sepolcro di Volta. La scienza degli uomini e dello Stato si consunse tutta per noi nel libro dei delitti e delle pene? Il genio della meccanica fu decapitato colla gigantesca conca della Meda?”

Il silenzio dell'Europa aveva principio dal nostro silenzio. Anche l'Italia aveva rinnovato il suo spirito nazionale, sentiva fremiti insoliti di vita, ma i suoi figli, sovente atterriti dalla vigilanza governativa, non osavano parlare delle loro glorie, mentre le nazioni straniere le ostentavano con un orgoglio per noi umiliante. Poi il sentimento nazionale risorse e si consolidò, e dei progressi della patria a noi comune si può andare alteri, malgrado le sventure e i disinganni incontrati, Il lavoro promuove le vittorie dello spirito umano, abbatte tutti gli ostacoli che si oppongono al suo trionfo, e gran parte dell'umana felicità è riposta in esso sebbene costi angoscia e lagrime il realizzare nobili aspirazioni, Nella battaglia della vita, lo spirito umano acquista audacia, si sveglia e ai sente le ali potenti al volo, lotta contro l'antica sfinge uno a che non le abbia posto al piede qualche catena, e costrettala a rivelargli nuovi veri. Moto è vita, è svolgimento continuo del nostro ingegno, mentre è fiacchezza adattarsi alle condizioni sociali che ci trasmisero i nostri padri senza cercare di migliorarle.

“Contemplete la mole gigantesca del nostro duomo, esclama il Cattaneo, ammirate i marmi e le statue che lo a domani, le guglie che svelte come palme si lanciano al cielo, e converrete che l'ingegno dovette tanto

lavorare onde produrre quelle meraviglie”.

La fatica che si sostiene applicandosi alle scienze, alle arti, alle lettere, alle industrie, e ai commerci, trova un compenso nel benessere che si spande nella società. Studiando l'uomo isolatamente coi suoi bassi istinti, le sue passioni, sovente perverse, l'animo si contrista; ma fissandolo come personalità collettiva e appartenente a tutta l'umana famiglia, ci sentiamo commossi d'entusiasmo ripensando a tutte le creazioni, a tutte le meraviglie che lo spirito umano produsse traverso i secoli della storia universale. Il Cattaneo, suggerisce sempre il lavoro, suggerisce i mezzi artificiali per supplire ai molti bisogni, esorta le classi sociali alla costante fatica, alla moralità, affinché le loro condizioni economiche abbiano a migliorare, accrescendo i lumi già adunati dagli avi.

“Questi costruirono reti meravigliose di strade, piantarono di gelsi tutta la campagna, ravvivarono le industrie del setificio e del cotone, abbellirono le città, impartirono l'educazione alla plebe più abietta. Ai nipoti era additata la costruzione delle vie ferrate, le fogge complicate da applicarsi alla tessitura del cotone, la notturna illuminazione delle città, i miglioramenti di tintura nelle sete, la filatura del lino con metodo meccanico, il rinnovamento di apparati che dovevano servire alle acque motrici”.

Certamente la generazione di Carlo Cattaneo, sebbene gemente fra le spire della tirannide, molte compì delle riforme da lui suggerite. Ma il pensatore, che additava la morale ai popoli, quale garanzia al loro benessere, alla libertà, al progresso del paese; l'uomo incorruttibile, a cui veniva meno il cuore davanti alla soglia del Parlamento italiano e non poté varcarla per serbarsi fedele ai suoi principi, che cosa direbbe mai egli, se vedesse la corruzione che in questo tempo si è infiltrata nella società e avvelena le fonti della sua vita? È inutile richiamare alla memoria l'inverecondo spettacolo; e soltanto dirò, che il vero progresso, le energie nazionali si arrestano quando le azioni umane, in specie nella vita pubblica, si distaccano affatto dalla morale, quando agli alti ideali e al interesse generale si antepone quello particolare.

Il secolo di Pericle, il secolo d'oro d'Augusto, il secolo XVI dell'Italia, ne porgono irrefragabile testimonianza. L'avvenire del mondo è dei popoli giovani, forti, e che hanno una fede. I Macedoni, guidati da Alessandro, rovesciano le repubbliche greche, ricche ma corrotte; i barbari del settentrione, trascinantisi dietro le loro mogli, i loro figli, gli armenti, i carri, scrollano l'impero romano; i popoli d'Europa, si rovesciano nel cinquecento sull'Italia grande d'ingegno ed opulenta, ma corrotta, e le strappano lagrime, sangue e tesori. Morale, verità, lavoro, progresso, ecco i principi che devono guidare gli Italiani nell'avvenire, se si vuole rigenerare la patria, e circondare di novelli splendori la sua grandezza, costata tanti sacrifici a' suoi figli. Così facendo renderemo un tributo di gratitudine ai nostri martiri, e seguiremo la via che il Cattaneo ci additava.

Nei passati tempi ferveva fra gli economisti la dottrina della libera concorrenza mercantile e industriale, che veniva difesa da chi annunciava splendidi fati all'umanità, ma anche assalita da molti. Fra questi ultimi vi è l'inglese Federico List, della cui opera intorno all'Economia Nazionale, il Cattaneo loda la prima parte, che dimostra la benefica influenza dell'industria sulla possidenza, poiché le nazioni dedite solamente all'agricoltura, si restringono all'uso dei prodotti campestri e trascinano l'esistenza in una semplicità barbarica. Invece l'industria manifattrice e il commercio, sorgendo presso nazioni agricole, vi stimolano l'attività degli abitanti e ne moltiplicano i materiali interessi, essendo che le varie industrie si porgono reciproco aiuto, diffondono nella società gli studi, porgono agiatezza a chi li vuole coltivare; gli ingegni si danno ai vari rami dello scibile, chi per iscoprire, chi per applicare, chi per insegnare i nuovi trovati. Dunque il benefico influsso dell'industria sull'agricoltura genera la solerzia, e questa l'opulenza; e lo splendore di una nazione attrae le dovizie delle regioni lontane.

Il signor List, col ricordare la potenza quasi gigante dell'Inghilterra, le sue industrie fiorenti, i suoi commerci sconfinati all'estero, la facilità dei prezzi di vendita delle mercanzie di cui disponeva, afferma che niuna nazione al mondo potrà reggersi davanti ad essa, e ne trae argomento per suggerire agli altri popoli il sistema proibitivo, in forza del quale ciascuno deve fare da sé. Allora il Cattaneo gli si ribella, e vorrebbe mostrare la falsità della sua teoria. Combatte l'idea di List intorno all'accennata ruina degli Stati Uniti d'America, allorché presero a prestito dall'Inghilterra ingenti capitali, per dare incremento alle proprie industrie e migliorare le loro condizioni economiche. La quale audacia, essendo accompagnata da mezzi limitati, trasse nel disastro la nazione americana. Ma la bancherotta, secondo il nostro scrittore, dipende dall'aver i due popoli, l'inglese e l'americano, oltrepassati i limiti, perché l'industria è sovente frenata dal capitale, ma è pur vero che una nazione può accrescere annualmente il suo debito verso un'altra, e salire a maggior prosperità,

come si avverò in seguito presso gli Stati Uniti d'America.

D'altra parte perché la nazione inglese è munita di maggior capitale, dovrà, nella libera concorrenza, prevalere a qualsiasi altro popolo? Ciò accade, secondo il List, perché essa possiede gl'immensi domini, le industrie fiorenti, la vitalità esuberante, la posizione geografica adatta all'esercizio dei traffici nei continenti. Pure, la dottrina del signor List, al dire di Cattaneo, è fallace, essendo che in Europa e in America vi sono nazioni forti, d'un sol braccio e d'una sola favella, delle quali più ampio sarà il campo di produzione e di smercio, più alacre e fiorente ne sarà l'industria. Il vasto commercio e la libera concorrenza resero formidabili le città marittime dell'Italia medioevale, sebbene fossero punti nello spazio, se si paragonano alla vastità del nostro globo. Popoli che si sentono chiamati alle industrie manifattrici, o vogliono gittarsi a tentare il mare, sono fiacchi e vili o si lasciano dominare dalla paura, che una nazione più di essi formidabile, li annienti e li ruini! Col sistema additato dal signor List, ogni nazione dovrebbe rinchiudersi nel proprio recinto, respingere coi dazi crescenti i prodotti delle nazioni straniere, ravvivando tutti i rami dell'industria propria. Ma codesto sistema lascierebbe alla Gran Bretagna tutti i vantaggi, del campo, e getterebbe nell'impotenza e nella stazionarietà le altre nazioni, togliendo ad esse l'emulazione e il mutuo ammaestramento. Se non che l'economista List, asserì che i vantaggi materiali di un popolo crescono coll'estensione dei suoi traffici, e riconferma il principio dei suoi avversari che "il recinto il quale arresta i passi della industria straniera, arresta anche quelli della nazionale". Noi che apparteniamo ad una età, in cui maturarono i frutti delle fatiche delle precedenti generazioni, talora lasciamo inosservati gli sforzi di uomini Generosi, che difesero l'VveNire del mondo contro il passato boccheggianti. Tuttavia se si pone mente al carattere generoso e intrepido che dovettero possedere, per combattere con franca e fiera parola anche le vetuste idee, in tempi di continua transazione, ci sentiamo nascere la riconoscenza e l'affetto verso di essi. Il Cattaneo, combatté il sistema proibitivo, ma ammetteva che

"l'assoluta libertà dell'industria, non si potrebbe introdurre senza grandi ruine"

"Essa debb'essere un ideale modello, una stella polare, a cui il legislatore indirizza i suoi moti; ma s'è malagevole l'andarvisi avvicinando, sarebbe più funesto il dilungarsene maggiormente, quando poi si riconosce di dover poi rifare il contrario cammino". (87)

Fra le memorie d'Economia pubblica del pensatore lombardo, quella sull'opera del signor List, rivela il suo carattere apiccato; egli è fra i primi, strenui e formidabili campioni delle dottrine di Adamo Smith. Il suo scritto è fra i più splendidi che dettò intorno all'economia, e se per lo stile improntato a grandezza ti colpiscono le pagine in cui passa in rassegna la prima parte dell'opera del signor List, che era quella che più gli piaceva; ti colpisce, ti soggioga colla forza delle dimostrazioni il rimanente della sua memoria, in cui assale la dottrina dell'autore inglese, ne cerca tutti i lati vulnerabili, la scolla, la rovescia colla potenza della sua logica formidabile, e ti abbaglia col suo stile rapido, maestoso, elegante. Egli scruta e cerca esempi nella storia di tutti i popoli della terra e ne cava dei luminosi per dare efficacia alla teoria del libero scambio, di cui è entusiasta, e per colpire di anatema il sistema proibitivo. Leggendo il Cattaneo convieni quasi con lui che il signor List, dettando la sua opera, partisse davvero da idee preconcepite e fosse dominato dal desiderio di assicurare con viete proibizioni il trionfo delle industrie inglesi su quelle dei popoli minori; poiché il contrabbando le avrebbe aiutate a deludere tutte le restrinzioni. Tuttavia, eccettuate le due ultime citazioni che abbiamo ricordate del Cattaneo, si è indotti a credere che egli, ammiratore di Adamo Smith, professava la teoria del libero scambio in una forma rigidamente dogmatica; nel sistema opposto vedeva soltanto l'infacchire dei popoli minori di fronte all'Inghilterra e il loro deplorabile isolamento; mentre appoggiandosi alle prove che porgeva il signor List, avrebbe dovuto pensare che il sistema protettivo fu per l'Inghilterra e per le altre nazioni l'impulso a smisurate ricchezze; e che escluderlo affatto era un impedire ai minori di fare lo stesso cammino.

In passato fu tale l'entusiasmo per la teoria del libero scambio, che si sarebbe perseguitato colui il quale avesse osato manifestare il più timido dubbio; ma i fatti che seguirono fecero la luce in tante gravi quistioni, e gli animi, resi più calmi, impararono a sgombrare il vero dalle esagerazioni in cui si era impigliato. Convengo col Cattaneo che l'inglese economista, conscio dei lauti guadagni assicurati all'Inghilterra dalla protezione, voleva che camminasse su questa via per ingigantire

viepiù; ma credo col signor List che l'Inghilterra e la Francia, avendo toccato così l'apogeo della potenza, da sfidare senza paura l'altrui concorrenza, e assicurato fuori lo spaccio di loro derrate, potevano baldanzose abbracciare la teoria della libertà dei commerci e delle industrie, sicure della supremazia marittima e terrestre, e così fecero. Ma ciò che era buono per esse, cioè il libero scambio, poteva esserlo anche per l'Italia allora sorta appena, per la Spagna, ed altri paesi del mondo? E per qual nuovo prodigio doveva a queste ultime riescire benefica la legge contraria alle prime due, divenute giganti col sistema protettivo? Se è vero pertanto che col sistema protettivo il consumatore è sacrificato talora al produttore, è pur vero che il tanto da lui pagato costituisce una ricchezza la quale si diffonde a beneficio di tutto un popolo, come si avverò presso l'Inghilterra e la Francia. In quella vece il libero scambio, applicato in un paese inferiore ad altri, che abbia poco da vendere è molto da comperare, genera una grande differenza fra l'importazione e l'esportazione; se un capo di famiglia spendendo più di quanto possiede cade nella bancherotta, uguale disastro minaccia un popolo, il quale è l'aggregato delle famiglie. Quindi affermo che una nazione non deve isolarsi e proporsi di provvedere da sé a tutti i suoi bisogni, poiché ciò costituisce il sistema protettivo colle sue improvvide leggi, i suoi dazi onerosi, egoistico, gretto, e vieto, il quale riusci sempre funesto. Ma si deve esagerare il sistema opposto da giudicarlo buono per tutte le genti? Questo sarebbe un'incatenare mani e piedi agli Stati piccoli e poco avanzati, e costringerli a comperare dai potenti ogni loro cosa. L'economia deve rinunciare ai dogmi infallibili, e siccome dessa nasce dalle cose e dalla pratica della vita, così le sue leggi devono piegarsi a seconda della necessità delle cose stesse.

Se Adamo Smith potesse rivivere, molte delle sue idee egli riformerebbe. “Laissez faire, laissez passer”, ecco il motto che parte dalla scuola del celebre economista scozzese, i suoi seguaci crederono a delle leggi di natura identiche per ogni società; propugnarono il trionfo di una libertà economica senza limiti, abbandonando il mondo economico in balia ai forti e agli astuti. Scienza è sinonimo di esperienza, e la scuola storica che sorse a lottare contro quella di Adamo Smith, non crede, ed a ragione, a delle leggi universali e naturali nella economia sociale; essendo che, l'organizzazione economica di un popolo e di un'epoca, deriva dalla storia, dal genio, dai bisogni nazionali, e questa organizzazione si muta sempre, sotto l'efficace impulso dell'azione morale dell'uomo. Così le questioni generali e speciali d'ordine economico, hanno in ciascun paese la loro essenza particolare e locale, la loro ragione d'essere, differenti da quelle di altri paesi, e la loro soluzione si chiede alle tradizioni, alle istituzioni, alle nazionali statistiche. La vita delle nazioni incessantemente si trasforma traverso le età, e tutto differisce fra di esse, se le contemplate nei differenti stadi che percorrono; sono fiere ed eslegie e sottoposte ai sacerdoti della prima età.; eroiche nella seconda, umane e civili nella terza; e sia che tu gitti lo sguardo in Vico, nello Stellini, in Romagnosi, in Comte, nell'Hegel, in Giuseppe Ferrari, ciascuno di essi, filosofando, ti inoltra le differenze e la continua trasformazione degli usi, delle tradizioni, delle istituzioni dei popoli: pertanto anche l'economia si rinnova lasciando dietro di sé tutto ciò che è relativo, mutabile e non ha più ragione d'essere. Lo Smith, rovescia i vecchi idoli medioevali, e pianta le fondamenta su cui doveva poggiare la moderna economia, gli strumenti potentissimi della quale sono le invenzioni meccaniche, il vapore, le ferrovie, il telegrafo, la chimica e la fisica coi loro trovati. Poi i seguaci di Smith fecero trapasso nei campi della idealità. La vera scienza nasce allorché i tempi sono maturi e i sistemi sono stati sperimentati. Lo spirito scettico, il dubbio, l'esame, fecero cadere i deliri della scolastica, le ubbie dell'astrologia e della alchimia, e Galileo fu l'uomo che inaugurò il sistema dell'esperimento, e lo trasmise alle future generazioni. Or bene, l'economia stessa, deve seguire il sistema di Galileo, scostarsi alquanto dai seguaci di Smith, avvicinandosi alla scuola storica, che studia l'umana famiglia nei tempi e nei luoghi, nell'ambiente economico dei vari popoli. Mutandosi il concetto della vita, ne deriva la logica conseguenza di mutare il modo d'investigarne le leggi. La vita sociale si è trasformata e nuove aspirazioni, nuovi diritti a mano a mano s'inradicano nelle plebi; l'istruzione, l'urna, la libertà estesa, la stampa sciolta d'ogni freno, il papato nemico dell'Italia, il sentimento del dovere e della fede affievolito nella vita pubblica e privata, il disagio economico, lo scetticismo e l'interesse particolare preposto al generale, tutto ciò sparge una torbida agitazione, accompagnata da speranze e desideri che si sono diffusi nei popoli e ne minacciano la quiete. Le formidabili falangi operaie vantano il diritto al lavoro, fattore potente di civiltà, che l'invenzione di tante macchine, le spese enormi per mantenere salda e forte l'organizzazione dell'esercito, escludono

talea da impieghi avuti da prima, moltiplicano la produzione, e sono causa che si aggravino di tasse la nazione; e se a ciò si aggiunge la concorrenza estera, facilmente si trova la ragione del malessere e dello sconforto dominanti. Quindi nasce la necessità di creare una politica commerciale, che risponda agli effetti pratici del nuovo stato di cose, aumenti o scemi i dazi sui prodotti stranieri a seconda dei rapporti d'amicizia e di vicinanza con gli altri popoli e i bisogni del proletario, della quantità dei prodotti che sono scambiati con essi, dei reciproci vantaggi che si possono ottenere per ravvivare le industrie e i commerci patri. Questa politica commerciale, mercè benèfici provvedimenti, dovrebbe avere anche di mira il disarmo degli internazionalisti, che promuovono una lega delle classi operaie, anelanti a fiaccare il dispotismo del capitale, sulle cui ruine si dovrebbe stabilire l'uguaglianza dei lavori e dei salari e il comunismo della proprietà. Idea questa che trascende nella teocrazia, sradica una schiavitù per sostituirvene un'altra, sopprime la famiglia e la proprietà, sanzionate presso tutti i popoli della terra, che dalla rude e prima barbarie entrarono nello stadio della civiltà. I ricchi capitalisti di denaro e di terre desiderano che le plebi non crollino dalle fondamenta l'organamento della moderna società? Se lo vogliono sinceramente essi devono soccorrere le classi infelici, far sentire la propria opinione ai legislatori dell'Italia, che talora sembrano vivere in un altro mondo perché assorti nella politica, obliano i vitali interessi del popolo, e sembrano non accorgersi dei gravi pericoli a cui si va incontro.

Il Cattaneo mostra in ispecie la forza della sua niente nell'economia agricola. L'Irlanda essendo stata colpita da gravi disastri, negli anni '46 e '47, il Parlamento inglese si era risolto a raccogliere lumi e consigli in ogni parte di Europa. Verso la fine del 1840 l'illustre filantropo lord Ebrington mandò anche in Italia una serie di domande intorno a quelle istituzioni agrarie, che si potessero applicare a sollievo dell'Irlanda, L'Istituto di Scienze, pregato dal governo inglese a rispondere per mezzo del governo di Milano, ne affida la cura al Cattaneo. Egli rispose alla fiducia in lui riposta, nei mesi di marzo e aprile del 1847, con cinque lettere bellissime, nelle quali l'occasione lo condusse a tentare, fra due contrade così differenti, quali sono l'Irlanda e l'Insubria, un paragone che gli parve, ed era veramente di utile esempio. Queste cinque lettere, sulle istituzioni agrarie dell'Alta Italia, applicabili a sollievo dell'Irlanda, da lui scritte a Roberto Campbel, viceconsole inglese, sono un miracolo di senno pratico. Ci vorrebbe un discorso apposito a sviscerare queste lettere preziose. Perocché questo studio lo guidò a notare differenze e somiglianze alle quali l'attenzione non si sarebbe mai determinata altrimenti; lo condusse a rilevare in maniera inaspettata le intime naturali attitudini d'ambo le regioni poste a confronto e quindi le finali predestinazioni dei due popoli. Se non che lord Ebrington molto sperava nelle pratiche d'irrigazione dell'Insubria; invece il Cattaneo dimostrava che il principio di una ulteriore fertilità risiede nelle grandi opere e cioè nel capitale. Onde nell'Irlanda, nell'India, nell'Africa, non importa tanto arrecare dall'Italia o dall'Inghilterra, piuttosto l'arte dell'irrigazione che quella degli asciugamenti, quanto i principi legali che fomentano la fiducia del colono e del capitalista, e promuovono in generale il lavoro sotto qualunque forma, lasciando che l'intelligenza liberamente lo adatti alle terre, ai climi, e alle variabili domande dei mercati.

Ed ecco due sapienti memorie del seguace di Romagnosi, intorno all'agricoltura lombarda. Fu sempre l'Insubria la culla feconda dell'industria agricola, e venne studiata dallo straniero, nella speranza che la sua feracità si potesse ottenere anche in altre regioni. Questo studio di pratica utilità, venne fatto dagli Inglesi, la cui patria, non solo è formidabile nel mondo, per il moto insolito e l'incremento delle sue industrie manifattrici e dei suoi commerci, ma eziandio per le condizioni della industria agricola, la quale trasformò le terre incolte in ridenti e ubertose pianure. Il pensatore lombardo, mette a confronto l'Inghilterra con l'Italia, ricorda ciò che la prima apprese dalla seconda nell'agricoltura e quanto potrebbe ora insegnarle. L'alta coltura è la fondamentale similitudine fra le due nazioni, ignota a molte altre, e che viene esercitata da una classe d'uomini, i quali, anziché agricoltori, si debbono chiamare intraprenditori d'industria agricola; essi dirigono in vasti spazi di terreno il lavoro dei mercenari, anticipano dei salari riproduttori al terreno, vivono in mezzo ai villici come cittadini. Poscia ricorda il sistema d'alta coltura dell'Insubria, resa florida da secolare irrigazione, dal copioso bestiame, che non solo deve lavorare, ma accumulare le masse di letame da rendere ferace il terreno; resa opulenta dalla rotazione sapiente o calcolata successione dei vari prodotti; dall'abolizione dei novali, ossia del riposo delle terre; dall'affitto in denaro, che esclude ogni divisione di frutti, dal lungo affitto, che consiglia l'affittuario a investire più forti capitali nei fondi, dal miglioramento spontaneo e dal miglioramento convenzionale, che sono assicurati mercè

le consegne, le riconsegne e il bilancio. Tali sono le complicate origini del sistema d'alta coltura, al cui sviluppo concorsero l'irrigazione, la ragione di libero acquedotto, le popolazioni delle città mercantili, che investirono i loro capitali nelle terre, quando si iniziarono le invasioni straniere, e l'azione secolare di un corpo di periti, che attingeva le sue cognizioni alle più celebri università. Si può dunque affermare col Cattaneo che “come atto d'intelligenza, l'alta coltura appartiene all'Italia, quanto la navigazione a vapore appartiene all'America, quanto le ferrovie appartengono all'Inghilterra”.⁽⁸⁸⁾ Così il generoso economista rivendica le patrie glorie, ma ci rammenta che lo straniero, dopo d'aver imparato da noi, ci avanzò nella scienza. Avvegnaché Arthur Yung trapiantò l'alta coltura in Inghilterra, dimostrando la verità che essa è indipendente dalla irrigazione, non è privilegio di una terra, ma si può applicare a qualsiasi terreno.

Continuando a svolgere lo scritto di Cattaneo, si trova che gli Inglesi ci avanzarono colla sapienza, col lavoro, colla forza del denaro. Essi fecero grandi opere idrauliche, dove il bisogno le reclamava, coll'opera mirabile della tombinatura, che fu estesa a tutta l'isola; e se noi ci accontentiamo dei depositi che l'acqua irrigatoria lancia sui terreni e degli usuali concimi, in Inghilterra si compì un lavoro immenso, e anzitutto nei terreni tenaci e impermeabili, i quali, con giuste dosi di materie calcari e silicee, vennero trasformati da aridi in feraci campi; coi rifiuti d'ogni industria, con ossa macinate si fecero concimi che resero ubertosi e aratori i terreni più squallidi. A ravvivare l'industria inglese concorsero i libri, i giornali, le esposizioni, le officine chimiche, gli arsenali di nuovi strumenti e macchine, la cura del bestiame, che fornisce copiose carni e lane, mercè appositi studi nello scegliere le razze e perfezionarle coll'arte; il mercato sempre vivo, dove gli agricoltori vendono i prodotti ad una popolazione tutta dedita alle industrie manifattrici, infine i capitali che i ricchi commercianti applicano ai vasti latifondi, da essi comprati coi tesori accumulati nelle industrie e nei commerci. Quindi se il Cattaneo rivendica alla nostra patria l'arte dell'alta coltura, tuttavia porge dinanzi agli Italiani i rapidi progressi che nell'agricoltura fecero gli Inglesi, il moto vertiginoso e mirabile delle industrie manifattrici dell'Inghilterra, che l'innalzarono a Stato sovrano nel mondo. Gli esempi della nostra patria, e quelli di nazioni moderne e potenti, debbono essere d'insegnamento alla penisola nostra a lanciarsi ardita sulla via dell'avvenire; l'agricoltura fu una delle glorie dei Romani, innanzi che si incamminassero alle conquiste; l'agricoltura fiorì nel medio-evo allorché i commercianti delle nostre città, che possedevano tesori di danaro, li investirono nelle terre; industria e agricoltura si devono porgere reciproco aiuto per migliorare le proprie condizioni. Il Cattaneo, in altra sua memoria, ricorda ancora che la nostra agricoltura vanta un dovizioso giro di prodotti, dai nostri padri con sagace cura assortito alla pianura acquatoria e all'asciutta, alla collina e alla montagna. Fra di noi sono già antiche la coltivazione del riso, del grano turco, del saraceno, del gelso, dei prati invernali, e le ben concatenate rotazioni. Ma all'incontro si introdussero presso i popoli a noi vicini, innovazioni che ci sono ignote, foggie nuove di strumenti agricoli, nuove specie di foraggi, altri principi di concimazione organica e minerale, molteplici legumi e verdure, lini e canape di finezza meravigliosa, vini più preziosi dei nostri, malgrado l'asprezza di quei climi. E, fissando lo sguardo sulla nostra industria agricola, che era bensì florida, ma pareva riluttare le nuove idee, egli fu condotto a immaginare un Grande Istituto Agrario, assecondando i progetti dell'ingegnere Reschini. A quell'Istituto dovevano i possidenti, gli affittuari, i fattori, inviare i loro figli, i quali vedrebbero a fare e farebbero quelle cose medesime a cui l'età virile li chiamava a compiere; e chi poteva applicarsi ad assistere nei singoli poderi le persone incaricate d'invigilare le terre e a governarle, chi esercitarsi nelle pratiche dell'amministrazione e registrazione dell'intera azienda. Essi vi dovevano ricevere eziandio una perfetta educazione tecnica, da illuminare le loro menti in tutte le scienze, in relazione coi loro esercizi d'industria agricola. Il Grande Istituto doveva essere scuola ai giovani facoltosi ed ai poveri, i quali ultimi, prestando i loro servizi, avrebbero avuto tempo d'imparare. Il Cattaneo suggeriva di comperare un vasto latifondo, che per intero costituiva i due comuni di Corte Pelosio e dell'abbazia di Cerreto, composto di terreni differenti per la vasta azienda. Così si potevano raccogliere in poderi più o meno ampi, i modelli agrari del Cremonese, del Mantovano, i quali erano dotati di acque perenni; migliaia di pertiche si potevano piantare di viti e gelsi, altre ordinarle a prati stabili, a marcite, a risaie perpetue. Poscia s'indicavano i metodi migliori d'allevare un numeroso e perfetto bestiame; si sarebbero comperate le macchine più adatte ai lavori, e in seno al latifondo s'innalzerebbero i comodi fabbricati, in cui si dovevano

raccogliere la gioventù studiosa, i maestri, i professori d'ogni sorta. Il visitatore avrebbe contemplato un piccolo mondo di gente laboriosa, schiva di vizi, felice nelle gioie del lavoro e dell'intelligenza, illuminata dal raggio della scienza. Questo progetto del Cattaneo, modellato su di uno anteriore del Reschini immaginato con vaste proporzioni, tocca quasi l'idealità, tanto è bene lumeggiato; pure poggiava sulla pratica, e attingeva verità da altri poderi modelli esistenti presso nazioni straniere. L'ardente desiderio di ridonare splendore di arti e di scienze, vita di industrie e di commercio alla sua patria, anima tutti gli scritti del Cattaneo, dimodoché, svolgendo argomenti di pratica utilità, egli li rende ameni col magistero della parola, scaldata dall'affetto e dal sacro fuoco della scienza. Vedere la gioventù delle campagne crescere intelligente, vigorosa, civile, atta a rinnovare i destini dell'industria agricola dell'Insubria e di tutta Italia non era questa una nobile e santa aspirazione?

Se era difficile istituire Stabilimenti Agrari, quali li aveva immaginati il Cattaneo, tuttavia la nostra patria, divenuta nazione libera e unitaria, fondava le scuole di Agronomia, chiamandovi la gioventù, a cui s'insegnarono i trovati mirabili della scienza, i progressi delle altre nazioni, per infondere movimento e migliorare le condizioni dell'industria agricola, che, nell'Italia è d'importanza principale, per la feracità delle nostre terre, suscettibili di perfezionamenti e atte a moltiplicare i loro prodotti. Se non che, per amore del vero, è necessario ricordare che nelle attuali scuole di Agronomia, si bada più alla teoria che alla pratica, mentre il Cattaneo voleva che questa divenisse studio principale della gioventù, lasciando secondaria la teoria. Gli insegnanti, per essersi scostati da tale principio furono causa che le dette scuole non offrirono quei benefici risultamenti sperati da chi ne furono caldi promotori.

Per mostrare il sapere pratico del Cattaneo nell'economia agricola, ammirare lo stile suo energico che s'immedesima colla forma, bisogna leggere il suo studio sulla bonifica dell'infelice piano di Magadino. In questo piano erano in conflitto le leggi, le tradizioni e li interessi; la pastorizia e la pesca facevano guerra all'agricoltura e alla salute pubblica, la servitù al possesso, il passato al presente, la natura alle famiglie e allo Stato, e da ciò ne scaturiva un ineluttabile effetto di sterilità, d'insalubrità e di desolazione. Il Cattaneo architetta tutto codesto cumulo di forze disordinate in un mirabile edificio nazionale e sociale⁽⁸⁹⁾. Una critica formidabile portò il Cattaneo al progetto di un canale, presentato dall'ing. Carlo Possenti, da scavarsi per irrigazione e usi domestici dei comuni dell'alto milanese e per la navigazione fra Milano e il lago Maggiore. Nel suo studio mostra le immense sue cognizioni nella ingegneria idraulica, la conoscenza profonda dei terreni, traverso i quali il canale si doveva condurre; gli ostacoli incontrati dal Possenti nei vari progetti da lui presentati, e a cui il Cattaneo porge i suoi sapienti consigli per abatterli e riuscire nell'ardita impresa. Né minore impressione si riceve dalla lettura sulle sue pagine sulle "Origini delle tariffe e delle relative controversie negli Stati Uniti d'America". Egli dice come la grande invenzione delle macchine a vapore aveva centuplicata la navigazione, il lavoro delle industrie, le ricchezze e la cultura della Nuova Inghilterra degli Stati Uniti d'America; mentre la convivenza cogli schiavi, la libidine brutale di guadagno, la boriosa ignoranza, l'isolamento degli stranieri, approssimavano i meridionali al tipo feudale. I settentrionali, che non eran dominati dall'avarizia e degli schiavi non avevano bisogno, maledicevano la schiavitù in astratto, in tutto e dappertutto, la gridavano sacrilega e incompatibile col cristianesimo; gli abitanti del sud, liberi ad un tempo e signori di schiavi, detestavano la servitù di se stessi ma non certamente quella dei loro negri. A ciò si aggiunga la tariffa protettrice dei dazi, la quale essendo a vantaggio grossissimo dei settentrionali, veniva da questi mantenuta colla maggioranza dei voti. Contro la tariffa fremevano i meridionali pei danni che ne scurivano e minacciavano di staccarsi dalla Confederazione. E qui il Cattaneo viene a tessere la storia delle tariffe daziarie, causa di tante recriminazioni, a discorrere degli utili e dei danni che ne derivavano, a suggerire i modi di appianare le divergenze poste fra il nord e il sud, a far sentire la sua voce eloquente sulla quistione della schiavitù, che si doveva risolvere con le intime ragioni della economia e della progrediva civiltà, a difendere i poveri negri che avevano il diritto di godere i benefizi della libertà. E ciò scriveva molti anni prima che si stampasse la "Capanna dello zio Tomas", per quella forza che lo trascinava a far sue tutte le grandi quistioni che agitavano il mondo

89 Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, vol. X o II di scritti di Economia pubbl., Firenze, Le Monnier 1888.

e avevano per iscopo la difesa degli oppressi e il trionfo dei popoli più civili ⁽⁹⁰⁾.

E più addentro scrutando nella Economia politica, egli ritrova la psicologia della ricchezza nell'azione assai remota ed elevata, che l'intelligenza spande su tutta la produzione del genere umano. Gli atti dell'intelligenza, che apersero ai popoli le fonti di ricchezza più vaste e universali, hanno dovuto per necessità antecedere ad ogni produzione diretta, ad ogni ammasso scientifico. Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza.

“Le ricchezze possono inegualmente crescere anche solo per certi fatti dell'intelligenza o per certi fatti della volontà. Sono fenomeni, che svolgendosi nell'uomo inferiore, soggiacciono alle leggi del pensiero... Nulla accade nella sfera della ricchezza che non riverberi in essa dalla sfera delle idee”. ⁽⁹¹⁾.

Questo studio, che s'intitola “Del pensiero come principio di Economia pubblica” e un altro dei capitoli che doveva far parte della sua Filosofia Civile, la quale voleva scrivere pei posteri.

Ecco come il Cattaneo, che in ispecie nella economia agricola eccelle sugli scrittori del suo tempo, che si dedicarono a queste discipline, oltre che del suo paese, si occupava di tutte le altre grandi quistioni politiche, sociali ed economiche che s'agitavano nel mondo, facendone banditore il Politecnico che egli dirigeva, o gli Annali di statistica o altri periodici. Ecco come egli sapeva sempre stabilire sapienti paragoni fra la nostra patria e le altre nazioni, per risvegliare nei suoi contemporanei l'emulazione, per tener dietro alla operosità inglese senza dimenticare le nostre antiche glorie, che dovevano tenere desto il sentimento nazionale.

Capitolo XIV.

Era scopo del periodico il Politecnico, secondo il Cattaneo, “d'appianare ai nostri concittadini la cognizione di quella parte del vero, che, dalle ardue regioni delta scienza, può condursi a fecondare il campo della pratica “: onde dagli scritti letterari, storici e linguistici, egli passava a quelli che hanno per iscopo di alleviare le miserie della società. Il grido di abolizione mandato contro la pena di morte da Cesare Beccaria, gli valse la gratitudine dei popoli civili. Per combatterla, egli parte dal suo principio generale e dice: che non è possibile immaginare che gli uomini avessero, nel contratto sociale, voluto far cessione della loro vita; e quindi la società non può avere il diritto di dare la morte ⁽⁹²⁾. In tempi in cui tale pena era creduta giusta e si applicava con spaventosa frequenza, il Beccaria dimostrò che lo spettacolo della pena di morte abbrutiva gli uomini, li rendeva feroci, e accresceva anziché diminuire il numero dei delitti. La Toscana fu lo Stato italiano che tradusse in pratica l'ideale del filosofo, ma non venne tolta nel resto d'Italia, nemmeno quando le sparse sue membra si fusero nell'unità; anzi la grave questione se si dovesse abolire o no, non servì che ad inasprire gli odi dei partiti, senza che si venisse ad alcun benefico risultamento pratico. Bentham aveva riversato sulle umane società quella responsabilità, che, giuristi non pochi addossarono per intiero alla coscienza dei miseri delinquenti. Per questo i legislatori si avviarono per il cammino di una vera provvidenza morale, additando i mezzi necessari a prevenire il vizio e a punirlo severamente col carcere penitenziario, senza che il popolo fosse spettatore di orride scene di sangue. E potente sorse la voce di Carlo Cattaneo a difendere la santa causa, a perorare l'abolizione della pena di morte.

“Noi viviamo testimoni e partecipi d'una guerra sempre più aperta fra una forza crescente e una forza decrescente. Armati e inermi, soldati e scrittori, uomini e donne; noi siamo la leva in massa nella guerra tra il diritto degli Stati, tra il diritto dei trattati, e il diritto ingente e inalienabile delle nazioni”.

“Tre quinti della terra d'Italia, soggiacciono ancora al diritto patibolare, per quei fatti che noi consideriamo come un dovere e come una virtù il punirli”.

“Noi dobbiamo adunque abolire il patibolo sulla terra libera, affinché più iniquo e più odioso appaia sulla terra di servitù. Se v'è una parte d'Italia ove queste turpi scene sono dette necessarie, non giustificate dalla legge, sono benedette dalla teologia; fin d'ora in tutta la rimanente Italia, questa necessità, questa legittimità, questa santimonia sia negata con atto solenne, sicché restremo supplizio appaia, com'è

90 Lo studio di Cattaneo fu pubblicato negli Annali di statistica di Milano nel marzo 1833.

91 Opere edite ed inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, vol. V o II di scritti di economia pubblica. Del pensiero come principio di Economia pubblica.

92 Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso di Pasquale Villari, rirenze, 1854, pag. 95.

veramente, un avanzo di barbarie “. (93)

Descrivendo a cupi colori i pregiudizi, in forza dei quali si bagnavano di umano sangue i delubri dei Messicani, il Cattaneo è assalito dal ricordo che in Europa esisteva la pena di morte, ed erompe nelle parole:

“Giovani scrittori, combattete l'inumanità nelle idee che la ispirano! La nostra pena di morte non è forse un sacrificio umano? Non è forse un sacrificio al Dio innominato d'una barbara vendetta? Che importa se il sacrificio si compia in cima a una magnifica piramide, alla vista di una intera nazione, o sopra una sordida forca di legno? con un coltello di vetro, o con un pezzo di corda o di ferro, ovvero colla macchina infame a cui sta raccomandato il nome di Radetzki?”.

Ma l'atto santo di umanità da lui invocato non venne allora compiuto, e quella giustizia, troppo assoluta, fece sembrare rozzi e crudeli gli uomini che la difendevano ad una generazione più giovane, la quale credeva inutile la pena di morte. La giovine generazione guardò con compassione i fautori della terribile legge in quella guisa che si consideravano feroci i secoli in cui le fiamme dei roghi salivano al cielo. Forse l'abolizione della pena di morte non renderà purtroppo migliori gli uomini, tuttavia la giustizia, appoggiandosi a idee più benigne, diverrà più civile. È un fatto che la storia insegna, essere stato universale. L'uso della pena di morte la si trova presso tutti i popoli e in ogni epoca, resistette alle più memorabili crisi sociali, ed ebbe l'assenso degli umani consorzi, poiché applicata ai parricidi, agli assassini, riveste il carattere di giustizia. Pertanto se questa giustizia penale è legittima ed obbligatoria, se il delinquente è davvero l'autore di un orribile delitto, merita la pena capitale; infine se essa è del pari il solo ed unico mezzo che la società possa impiegare per raggiungere lo scopo, e che il dovere le impone per dar forza alla legge, che cosa si può opporre alla legittimità della pena di fronte a queste condizioni riunite? La personalità del colpevole. Ma e quella degli sventurati uccisi da lui non la si deve contare? Vi furono e vi sono ancora tali casi di assassini, che, udendoli, non solo vi sentite inorridire; ma, per quanto gentile sia il vostro animo, voi proclamate altamente che l'uccisore dovrebbe pagare colla sua vita, la spaventosa morte che fece soffrire ad altri; vi erompe dall'anima il grido dell'antica faida langobarda, membro per membro, occhio per occhio, dente per dente. Tuttavia se la pena di morte non è illegittima in sé, pure vi schiererete fra quelli che vollero la sua abolizione, trascinati da un sentimento di umanità. Pellegrino Rossi lasciò scritto:

“Se la pena di morte non è illegittima in sé, non produce forse degli effetti indiretti che la morale riprova? Essa senza dubbio può produrne, e di molti funesti. E questi effetti derivano soprattutto dall'abuso di questa pena. Prodigata, essa rende l'uomo barbaro, sanguinario e l'abituata a farsi giuoco della vita dei suoi simili e della propria, toglie ogni forza relativa alle pene più dolci, più morali, più utili; eccita le passioni più malefiche a servirsi dell'autorità giudiziale come di un mezzo; la calunnia raddoppia gli sforzi suoi e così l'astuzia quando si sa che l'errore del giudice spingerà la vittima nella tomba, e che i pericoli del calunniatore spariranno con l'esistenza dell'accusato”. (94)

“La pena di morte è un mezzo di giustizia estremo, pericoloso... mezzo che si deve desiderare di vedere sopprimere compiutamente”. (95)

Udiamo un'altra voce, quella di Pietro Ellero.

“Si tratta di assicurare il trionfo ad una tra le più nobili cause della civiltà e della umanità, e di segnare un grande passo nella via del progresso e della giustizia... Egli è sotto un tal punto di vista, eminentemente sociale e morale, che io riguardo il problema della abolizione della pena di morte. L'orrore che essa mi desta, e la mia pietà per le vittime ravvalorano le mie convinzioni: ma ciò di cui io sono convinto si è, che la pena di morte è illegittima, e perché illegittima si deve proscrivere. L'uomo, ogni singolo uomo, ha diritti, cui la immane possanza dello Stato non vale ad estinguere: questa trova nei diritti di quello un limite insormontabile: può restringerne l'attività esteriore pel bene comune: non può spegnere la personalità sua, inviolabile e sacra”. (96)

Insieme a questi uomini scesero pure nell'agone altri chiari e valenti scrittori di scuole e di discipline diverse, come l'Albini, il Carrara, il Cantù, il Conforti, il Guerrazzi, il Mamiani, il Pisanelli, il Pessina, il Puccioni, il Tommaseo, i quali credettero loro dovere e merito agitare la questione; si elevarono, molti anni or sono, discussioni nella Camera del Senato, contenenti in pro e contro quanto di più eloquente si poteva pensare. Non è mio intendimento di trattarne e di ripetere

93 Politecnico, C. Cattaneo, vol. VIII, incominciando da pag. 169.

94 Trattato di diritto penale per Pellegrino Rossi, tradotto da Enrico Pessina, Torino, Società Editrice, pag. 466.

95 Diritto penale di P. Rossi, pag. 477.

96 Scritti minori di P. Ellero, Bologna 1875, pag. 309.

ciò che è stato detto; mi sono limitato a citare alcuni criteri di Cesare Beccaria, di Carlo Cattaneo, di Pellegrino Rossi e di Pietro Ellero, affinché si veda come lo scrittore lombardo fosse sempre fra le splendide individualità della nostra patria, allorché si doveva combattere pel bene, per il progresso e la felicità dei popoli.

Nello scritto che porta per titolo “Delle Carceri”, il Cattaneo difese il sistema delle celle come il più adatto a domare la ferocia degli uomini e a guidarli a futuro ravvedimento. In passato il mezzo della punizione era davvero provvido, o non era esso un reato contro l'ordine sociale? A non pochi pensatori e in ispecie a Carlo Cattaneo appariva un reato; avvegnaché, se la civiltà progredita aveva rese miti le pene della prigionia, pure suscitava un arruffio di selvagge passioni colla promiscuità di persone nelle carceri. In quegli osceni covi del delitto, gli assassini più famosi erano maestri d'infamia all'inesperto giovine imprigionato per lieve fallo, che al contatto di quella ciurmaglia, gittava lungi da sé il pudore, e ne usciva iniziato ai misteri più abbominevoli del delitto.

“E chi può enumerare le migliaia di soverchierie e d'iniquità, che si fanno soffrire dall'astuto all'incauto, dal feroce al debole, dall'assassino all'innocente? Chi può dire l'ammasso di rancori e di vendette, che fermenta nel fondo di siffatto abisso, quando non solo le passioni perverse, ma il senso della giustizia e la coscienza del diritto che anche sotto la sferza della pena e del rimorso l'anima più rea sempre conserva, riluttano ad ogni patimento che non provenga da legale decreto? Chi, sotto il flagello che atrocemente vendica un cenno, uno sguardo, un sospiro, può sentir pentimento d'una colpa lontana, perduta tra le nebbie della memoria? ... Mentre lo scaltro domina e gode, e il zotico e l'impaziente penano e fremono, il moto continuo della moltitudine affaccendata, il rumore delle opere, lo spettacolo delle evoluzioni che in alcuni silenziari trattengono i prigionieri più di due ore ogni giorno, la vista dei nuovi ospiti venuti a crescere la sciagurata masnada, e dei recidivi che ritornano in carcere a festevole fratellanza, la memoria di quelli che ad un tratto mancano, tradotti altrove, alla libertà e al patibolo, la continua attenzione ai cenni e ai volti dei compagni, agli sguardi dei sovrastanti, al rumore delle percosse, alle minute regole, alle continue trasgressioni, ora punite ferocemente, ora trasandate con odiosa connivenza, tutte queste cose fanno un vortice incessante di sensazioni, fra cui la mente del prigioniero va distratta e smarrita”.

Un raggio di sole scintillò fra le tenebre; la società fu ravviata in un provvido ravvedimento, e lo studio della natura umana guidò l'ingegno a scoprire il carcere delle celle. “Gli antichi avevano insegnato che il silenzio era fomite di sapienza e virtù; ma non sapevano che fosse supremo punitore del delitto”. Il Cattaneo, rivendica questa scoperta a Milano, dove si fece, fino dal 1680, la proposta di una casa di correzione, in cui trovassero asilo i poveri, gli oziosi, i dissoluti, divisi in appositi scompartimenti. Questa idea venne effettuata nel 1758, quasi un secolo dopo, e i condannati criminali furono rinchiusi in apposite celle, coll'idea che un giorno di tale punizione ne sconterebbe due di condanna. Era una luminosa scoperta morale e amministrativa, che in avvenire doveva dare fecondi risultati. Il delinquente, segregato da ogni consorzio umano, in continua lotta colla sua coscienza, sentì accrescersi il terrore di quella spaventosa e solitaria esistenza, e se le porte del carcere gli venivano aperte, rifuggiva dal delitto per non ritornare alla reclusione.

Entro il carcere cellare, “nel silenzio degli uomini e nel sonno delle passioni, i consigli tante volte derisi, le parole che sembravano non aver tocca la sua memoria, i terrori religiosi, tutte le immagini e le rimembranze del bene e del male, risorgono innanzi alla colpevole coscienza, e si fanno ogni giorno più potenti e irresistibili. Le illusioni sono sparite, in faccia a una trista e severa realtà, nel profondo d'un silenzio di morte, ove nessuno lo vede e lo ascolta, una sola parola viva gli suona all'orecchio, parola di verità che va dritta al secreto della coscienza”.

Dalla patria di Beccaria partì la memoranda istituzione, la quale passava in Inghilterra e poscia in America. Ma comparvero gli oppositori del carcere penitenziale, i quali affermarono che l'impossibilità di operare una classificazione positiva dei rei era stata provata con una certezza sì matematica da doversi accogliere per punto di partenza in ogni riforma delle prigioni. Difatti, esisterebbe egli uno stabilimento in cui fosse possibile la formazione di categorie certe, nelle quali i rei si potessero classificare secondo i gradi presunti eguali della loro corruzione? Ma questi gradi non sono svariati e diversi quanto l'individualità dell'anima umana? E non è una delle grandi meraviglie della nostra creazione il non potersi fra tante generazioni viventi, fra tante spente sotterra, e fra tante che sorgeranno ancora, trovare due individui al tutto simili l'uno all'altro nelle loro apparenze esteriori e nelle qualità dell'animo loro? Vi è un divario essenziale fra la consumazione del reato e le sue cagioni. Questi ed altri raziocini di non poca importanza, i delitti riscontrati nei primi tentativi del sistema penitenziario, anziché ritardarne il trionfo, eccitarono alacramente l'ingegno dei pensatori a trovare i mezzi, per abbattere gli ostacoli che sorgevano ad incagliare il cammino di una idea potente, perché ispirata dalla più santa filantropia. Il penitenziario

veramente modello, sorse per opera dei Quaqueri di Filadelfia, su la collina di Cherry-Hill, a levante della città; era sontuoso e magnifico, con celle pulite, spaziose, piene di luce e di frescura, scaldate a seconda del bisogno, con appositi cortili, dove i prigionieri potevano passeggiare di giorno. Ciascuna cella conteneva un delinquente, che veniva nutrito bene, ma isolato da tutti gli altri condannati; per sollievo gli si concedevano il lavoro, i libri di lettura, e la pietosa visita di persone dabbene.

Il Cattaneo, vi descrive il delinquente nei carceri promiscui, abbandonato all'impeto di brutali passioni, il quale, in mezzo a laidi compagni, si sente crescere la infame voluttà del delitto, ed insegna le sue arti ai meno esperti. Poscia ritrae la trasformazione subita dall'assassino, che si trova nella sua cella e mette il ruggito della belva rinchiusa nella gabbia, poiché una condanna, inesorabile come il fato, pesa su di lui. Allora egli abbraccia il lavoro come divagamento alla cupa solitudine, e ne fa il suo compagno; si trova di contro alla nuda coscienza sua che gli rimprovera i delitti commessi; è assalito dal cumulo delle memorie care della famiglia e del paese nativo e si commove; la belva si ammansa, ai perversi istinti sottentra il pentimento, egli porge l'orecchio ai conforti del visitatore, ed esce riabilitato dalla sua prigione. Questo grande quadro, terribile nella sua verità, improntato a tinte ora cupe ora radianti di luce, dove spira la malinconia, il sentimento di compassione e un senso d'orrore pel vizio. Lo ritrae il Cattaneo, il quale affascina colla parola calda d'affetto per la virtù che soccombe, fremente contro il vizio che s'impone, indirizzata a rendere saggi quei paria maledetti delle nazioni, ma aventi ancora qualche diritto di uomini. Una legge sociale ci palesa che le azioni degli uomini sono il prodotto non tanto della loro volizione, quanto dei loro antecedenti, delle inclinazioni che in eredità ricevettero dai loro genitori, e delle condizioni sociali, in mezzo alle quali sorsero. Il mondo fisico e il mondo morale obbediscono a leggi inesorabili; la statistica ha dimostrato che il numero dei delitti si riproduce annualmente con una costanza spaventosa e

“l'esperienza prova, scrive il Quetelet, che non solo i delitti sono annualmente in numero uguale a un dipresso, ma ancora che gli strumenti che servono a commetterli sono adoperati nelle stesse proporzioni⁽⁹⁷⁾).

Ma per questo l'intelligenza dovrà lasciarsi opprimere dalla cappa di piombo della fatalità? Se le azioni umane sono governate da leggi inesorabili, se il numero degli omicidi, dei suicidi, e dei delitti in genere è annualmente quasi uguale presso una nazione; se il libero arbitrio è solo apparente e non reale; se la volontà è governata dalla sensibilità delle passioni nostre, tuttavia è indubitato che la natura umana è atta al miglioramento continuo; quindi, educando le plebi e promovendone gl'interessi materiali; coll'illuminare la coscienza dei delinquenti e col toglierli dai contatti morbosi, ogni anno si avrà presso una nazione un ugual numero di delitti bensì; ma gradualmente lo vedremo diminuire, se verranno migliorati la società e l'individuo, che si sentiranno crescere le inclinazioni all'onore e al bene. E però lungi da noi una letteratura fracida e perversa, che lumeggia con indicibile incanto le umane nequizie, scolpisce l'assassino atteggiato a eroe o a martire. Se i malvagi persistono nelle loro inclinazioni, anche quando la società usò tutti i mezzi per migliorare le loro condizioni fisiche e morali, allora la giustizia deve cadere inesorabile su di essi, e incutere terrore a quelli, che per sventura condividessero seco loro le perniciose tendenze.

Le leggi penali poggiano sull'utile civile, tanto per la scelta delle azioni da punire, quanto per la misura delle pene; ciò che a tutti è utile è anche giusto, e fare giustizia agli uomini vuol dire provvedere al maggior utile di tutti i componenti una società. Questa ha il diritto della difesa, e se ad essa è vantaggioso che una data azione non sia commessa, ha il potere di aggravare la pena per cercare di prevenirla, ma rigettando però lontano quelle idee di diritto assoluto, dettate dalla coscienza, rigettando quella giustizia che si arroga le veci di Dio, e ogni sistema a priori. Le pene cangiano di misura traverso i tempi, severe e terribili nelle età feroci ed eslegi, divengono umane allorché i costumi si ingentiliscono. E perché si avvera tale cangiamento? Non già dietro i criteri di una giustizia assoluta, basata sulla coscienza, ma in causa della utilità, richiedente pene gravi in certi casi e miti in certi altri e per il progredire continuo della scienza.

Il diritto si rinnova incessantemente, insieme a tutte le altre istituzioni umane, lasciando dietro di sé tutto quanto è mutabile, relativo, passeggero. Gli inquisitori spagnuoli credevano di bene operare

97 Quetelet, Sur l'Homme, vol. I, pag. 7. Parigi 1835. Vedi anche N. Morselli, Il Suicidio - E. Ferri, Teoria della imputabilità penale e negazione del libero arbitrio - Sociologia Criminale etc.

condannando al rogo tante infelici vittime, e la loro coscienza non li rimordeva, e il loro diritto credevano giusto e legale. Ma il sapere modifica la coscienza insieme alla legislazione. Il sistema della difesa sociale, che è il più razionale, punisce inesorabilmente i delinquenti, ma consocia l'utilità alla giustizia e alla umanità. Aristide Gabelli lasciò scritto:

“Dalle riforme al tutto pratiche e materiali delle pene, si eleveranno a poco a poco fecondi principi rinnovatori alla filosofia del diritto; e idee che fino ad oggi erano da quasi tutti, e oggi ancora sono da moltissimi riguardate come utopistiche e sovversive, saranno tenute per benefiche e solide al pari di quelle, nelle quali si era più fermamente creduto... Introdotte e applicate colla pietosa sollecitudine di cui abbisognano le istituzioni tutte del carcere penitenziario, avendo imparato e insegnando a rispettare anche nel colpevole la dignità d'uomo e a valutare il suo pentimento, il mondo non sarà forse soltanto per questo reso migliore, ma la sua giustizia, applicata a criteri umani, si potrà senza dubbio chiamare più civile. E però le generazioni che succederanno alla nostra, alle quali parrà chiaro e utile ciò che a noi riesce ancora minaccioso e oscuro, volgendo gli occhi a noi, paghi e orgogliosi di questo nostro presente, ci guarderanno colla medesima compassionevole meraviglia, con cui noi siamo soliti di considerare i secoli di tortura”.⁽⁹⁸⁾

Alla stupenda pagina del Gabelli, aggiungeremo un asserto di P. Rossi, e un altro di Mario Pagano. Scrive il primo:

“Coloro i quali sostengono che lo scopo unico, finale, assoluto della pena, quello che solo legittima la giustizia sociale e fissa l'estensione dei suoi poteri, consiste nel prevenire i delitti col timore, con l'esempio, aggiungono ad un tempo queste parole: Bene inteso che in niun caso, sotto verun pretesto, qualunque sia il bisogno che si allega, non si trapasseranno mai i limiti della giustizia morale”.⁽⁹⁹⁾

E il secondo:

“Nel tempo medesimo che le pene più acerbe e gravi furono stabilite, più incerte ed arbitrarie divennero”.⁽¹⁰⁰⁾

E dobbiamo in specie alla Francia se fu accelerato il trionfo di una giustizia sposata all'amore verso gl'infelici. Vi fu un tempo in cui il mondo pensò alla greca, un tempo nel quale pensò all'italiana, e un tempo in cui pensò alla francese. La Francia del secolo XVIII portava il metodo unico dell'analisi e dell'esperienza in tutte le scienze, per abbattere un passato boccheggianti e che incuteva terrore ancora; in Italia gli uomini stanchi del presente, senza indirizzo nell'avvenire appresero dai filosofi francesi, ma la nostra schiera di pensatori si trovarono alla pari, per altezza d'ingegno, coi loro maestri di oltr'Alpe.

“Felice è il pensiero, scrive il Cattaneo, di notare colla consueta esattezza medica, tutti i fatti morali e corporei dell'individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari storie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con tutta fedeltà, debba scaturire una profonda induzione sulla effettiva natura della spinta criminosa. Allora si verranno sempre più rischiarando i grandi aspetti sotto cui ella si presenta, ora diretta ora indiretta, ora maliziosa e riflessiva, ora impulsiva, quasi cieca. Quindi una gran parte della contropinta verrà tuttora delegata alla legge criminale, al carceriere, e fors'anche al carnefice, ma una gran parte verrà delegata a cure indirette e ad altri rami della civile autorità, massime per ciò che riguarda il costume e l'educazione; e un'altra parte verrà finalmente assegnata del tutto alla cura del medico; e forse una reclusione preventiva e scevra d'ogni penalità si verrà palesando come l'unica via di proteggere la società da certi delitti, che possono piuttosto riguardarsi come eruzione d'infamia naturale che come atti di calcolata malvagità”.⁽¹⁰¹⁾

Secondo lui ogni scienza doveva scaturire dai fatti; e ragionando sul destino di un milione e più di sciagurati, che ogni anno entravano nelle carceri dell'Europa e dell'America, intravide l'ingerenza futura della frenologia nell'apprezzamento della colpabilità e consiglia i medici ad elevarsi dalle scienze dei sistemi carcerari alle ricerche fisiologiche su la spinta criminosa in certe nature eccezionalmente infelici.

Il Cattaneo vorrebbe sostituito il carcere delle celle ai bagni di Tolone e alle galere d'Italia, di cui offre il quadro desolante in apposito articolo, per dimostrarne la ferocia e la bruttezza.

“La vita delle galere è assai meno austera di quella del carcere. Il condannato trae la sua catena per le vie d'una bella città, gode il cielo aperto, gode il condorto dei suoi pari, e divide le fatiche e le paghe de' più

98 L'uomo e le scienze morali di Aristide Gabelli, pag. 228, Firenze, Le Monnier 1871.

99 Diritto penale di P. Rossi, pag. 429.

100 Mario Pagano, Principi di Cod. Pen., pag. 69, Milano 1808.

101 C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e Jessy White Mario, vol. I, Atavismo delittuoso, Firenze, Barbera 1892.

onorati operai, ben lontano però dal compensare collo svogliato lavoro la spesa che cagiona allo Stato la sua custodia. Destinato alla fatica degli arsenali, vien pasciuto in modo di conservare la floridezza delle forze, e può muovere invidia a tre quarti dei poveri contadini della Francia, che hanno scarso il pane e il vestimento, e tetto di paglia, e pareti di loto. Quando poi, scontati i giorni di pena, ripiglia i diritti d'onesto cittadino, e può annidarsi nelle grandi capitali, confederato con quanto hanno d'immondo, e resta tuttavia celato nella folla, quale infezione egli non si reca intorno!"

Viene poscia a parlare di cause speciali dei delitti e ne ricorda molte, citando casi di assassini che porsero materia di studio e di osservazione al dottor Louvergne nei bagni di Tolone. Da ciò il Cattaneo prende occasione per eccitare eziandio gli studiosi della natura umana, a raccogliere ed analizzare i delitti, affine di cavarne conseguenze di pratica applicazione sociale, a sopprimere le galere e i bagni, e difendere il principio delle celle, che tanto lo seduce, perché atterrisce l'uomo e ne rialza il sentimento morale.

In altra dissertazione parla della deportazione di turbe innumerevoli d'assassini nelle lontane regioni dell'Australia, con l'intento che abbiano a dissodare e coltivare quelle regioni; e per rimettere sul buon sentiero quegli sciagurati col lavoro e coll'istruzione, mercè una severa sorveglianza.

L'Inghilterra, fra gli osanna dell'Europa, fondava la colonia penale di Baja Botanica, sul continente Australe, sotto mite cielo, e assegnandole vastissimi possedimenti; poi un'altra nella vicina isola di Diemenia e una terza nell'isola di Norfolk. Ma se le nazioni applaudevano, sorgeva severa la voce di Bentham, a dimostrare che le deportazioni non conducevano al ravvedimento del colpevole.

Opinione questa condivisa anche dal Cattaneo, il quale dimostra che i delinquenti, scontata la loro pena e divenuti liberi agricoltori o artefici, lasciavano ancora erompere le loro passioni turbolente, bruttandosi di nuovi delitti, scatenando la loro ferocia sugli indigeni dell'America, che venivano sterminati o inseguiti come belve nei monti. Spettacolo desolante, che attrasse l'attenzione del legislatore, e a cui l'Inghilterra credette di riparare collo scudiscio, la catena, i flagelli d'ogni sorta, poiché alla costruzione di vaste prigioni non si era mai pensato. D'alta pietà è commossa l'anima del Cattaneo, il quale suggerisce il vero rimedio nel carcere penitenziario delle celle, e la sua voce unita a quella di altri generosi e sapienti uomini trovò ascolto.

Il male era grande, tuttavia l'Inghilterra raggiunse in parte lo scopo, e molti di quei deportati si erano cambiati in cittadini irreprensibili e operosi. Nel 1853 il sistema di deportazione fu abolito, o almeno radicalmente modificato dal Parlamento, col sostituirvi le case penitenziarie; i deportati che non avevano ancora compiuto il loro tempo di castigo, vennero trasportati nella colonia dell'Australia occidentale. Il sistema dell'Inghilterra produsse ottimi frutti, ma era incompatibile con lo stato di cultura e l'ordine di quelle colonie; le quali si opposero unanimi all'invio di nuovi deportati nel proprio territorio e al soggiorno degli antichi che non avevano ancora compiuto il loro tempo.

Così il Cattaneo scrivendo del carcere a celle, della deportazione, delle galere e della pena di morte, con maggiore pravità e profondità di quanti l'avevano preceduto, formò di questi studi come altrettanti capitoli della filosofia civile, eretta su fatti positivi e inaspettati.

Capitolo XV.

Fra le scienze che fecero grandi progressi nelle vie dell'avvenire, e che hanno una stretta attinenza colla storia, è da ricordare la linguistica, la quale affaticò le menti di forti pensatori, che, indagando le somiglianze e le dissimiglianze delle varie favelle, le ordinarono in famiglie, coll'indagare nella storia dei popoli, le cause remote per cui si comunicarono fra loro quei modi speciali di manifestare i pensieri. Il Cattaneo, nel preparare la severa sua educazione, sino all'età dei 33 anni, non solamente si nutrì di lettere e di poesia e di ogni principio di scienze positive e legali; ma, quasi per istinto, salì dalle lingue antiche ai segreti dei parlari dei barbari e dei volghi e prese quella familiarità coll'anglo-sassone, col gotico, coll'islandese, coi dialetti svizzeri, scozzesi, germanici, italiani, da far stupire per la rapidità nell'impararli. Tante e sì svariate cognizioni, raccolte nel potente suo ingegno, produssero rivelazioni di linguistica e di filosofia della storia, che in quel tempo poco si compresero. Allora egli, nell'arduo studio sul principio storico delle lingue europee, pubblicato nel 1842, vide la linguistica connessa coll'etnologia; allora scrisse che la scienza delle lingue, come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei momenti, sarebbe nuovo lume all'istoria, e infatti la linguistica si usò più per illuminare la storia che per la psicologia. Rifuggendo da sistemi a priori, accettò il metodo positivo, da lui creduto il migliore e seguì le genti delle varie parti del mondo nelle loro peregrinazioni, con lo scopo di provare le simiglianze esistenti delle lingue

indiane, persiane e semitiche colle europee.

Il Cattaneo immaginò nella prisca Europa l'esistenza originaria di isolate e spesse tribù, parlanti varie favelle; suppose anche, ed era di fatto, una incivilita popolazione, fondatrice di vasti imperi nell'Asia, la quale, seguendo la via dei mari e dei fiumi, venne a disseminarsi per entro a quelle tribù europee in cerca di schiavi, di materie commerciabili, di nuovi campi e fedi trionfanti, d'asilo a fedi perseguitate, a caste vinte ed errabonde. In questa guisa si potè spiegare la parentela fra le lingue dell'oriente con quelle dell'occidente; i luoghi più remoti e poveri saranno stati quelli a cui quelle influenze benenche arrivarono più tardi, mentre i luoghi più ricchi di prodotti e vicini al mare risentirono il contatto immediato di quelle genti civili. Egli traduce questi suoi principii in istoria narrata con istile incalzante, vigoroso, abbellito dalle seduzioni della parola. Si leggono con vivo interesse ed emozione quelle emigrazioni di genti adoranti Brama indiano, o devote ad Ormus persiano e della vasta famiglia semitica; gli scontri sanguinosi, le rapide vittorie, gli spaventevoli rovesci, le emigrazioni dei perdenti nell'occidente. Tutte queste rivoluzioni lasciarono la loro impronta nei linguaggi, che vivono nei monumenti scritti, altre volte sono ravvolte in simboliche espressioni, o il ricordo ne è serbato da genti obliate, e discendenti da quei popoli un dì famosi per ricchezze e vasti domini. Il Cattaneo segue altresì le conquiste della civiltà greca e la propagazione della sua lingua, le corse trionfali delle aquile romane, che si lasciarono dietro il cammino bagnato di sangue, ma furono anche apportatrici di una lingua resa comune a tutte le nazioni civili; segue la Spagna, che, oltre l'Atlantico e in vaste regioni, diffuse la sua lingua; e così si può ripetere dei popoli inglese, tedesco, russo, che propagarono i loro idiomi insieme con la conquista.

In questo modo lo studio delle lingue porse aiuto a spiegare la storia degli antichi imperi, sino a che altri avvenimenti non sopraggiunsero a rovesciarli, per dare adito al risorgimento di nazioni autonome, costituitesi sulle ruine delle monarchie sfasciate. Porse aiuto a seguire la formazione dei rudi dialetti, che poi s'innalzarono a nobiltà di lingue insieme ai trionfi dei popoli che li parlarono. Ma nel succedersi di vicissitudini così turbinate, quante favelle non andarono perdute o caddero dimenticate. Quindi il Cattaneo esorta gli studiosi a raccogliere con pietosa cura i dialetti, rimasti come unica memoria della prisca Europa che non ebbe istoria e lasciò pochi monumenti; li sprona a ridurre ogni dialetto alla sua parte estrattiva onde paragonarne i risultati; le somiglianze di più dialetti indicheranno, secondo lui, i primi gruppi formati nella civiltà incipiente, e le loro dissimiglianze quanto serbò ciascuna stirpe di aborigene.

“Le lingue vive dell'Europa sono l'innesto d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tendono all'associazione e all'unità. Il tempo dilata il campo delle lingue, e perciò ne diminuisce il numero. I dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istorie e non lasciò monumenti. Le loro dissimiglianze mostrano ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigino e di solitario”.

Così egli rispondeva ai semitisti e ai celtisti del secolo scorso, agli indianisti del nostro, i quali cercarono quasi esclusivamente le orme di una lingua comune a tutta l'Europa, straripata poscia in vari dialetti; rispondeva in ispecie allo Shlegel, il quale affermava che mentre l'oriente era esuberante di vita e di popoli, la nostra Europa si trovava disabitata: idea questa che poggiava su fondamenta poco salde, come la linguistica ad evidenza ha dimostrato. In grande onore si deve tenere l'insigne nostro scrittore, il quale, accettando la battaglia della penna, voleva diradare la caligine che ricopriva i consorzi umani della primitiva Europa, e in particolar maniera dell'Italia, che doveva essere in cima ai pensieri dei suoi più nobili e operosi figli.

Colla sua mente profonda e intuitiva, il Cattaneo andava a scoprire le origini della civiltà e dei fattori dell'umano progresso, compresi in questi pensieri:

“Le ingerenze straniere furono necessario sussidio alle civiltà indigene. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, è il fortuito contatto d'un'altra tradizione e d'un'altra società. Le vicende che registriamo nelle istorie sono vanità in paragone alle profonde e tacite tradizioni in cui si determina l'intimo destino dei popoli”.

E allora non erano ancora noti al Cattaneo né il Marzolo, né l'Ascoli. Alle sue teorie diede un più ampio sviluppo alcuni anni dopo e propriamente nel 1846, nello studio sulle lingue e le leggi dei Celti e in altri lavori di storia antica, in cui si trovano questi gravi pensieri.

“Quelle miscele di famiglie, che in Europa costituiscono le singole nazioni, avvennero sulla terra stessa ove quelle nazioni vivono tuttora. Le formule complesse delle nazionalità nostre sono combinazioni storiche avvenute in Europa. Gli indagatori, attenti a notar solo ciò che è simile e comune, omisero affatto di appurare ciò che ciascuna combinazione serbò di distinto e di nativo, e rendendo ragione delle

corrispondenti; col principio delle immigrazioni, obliarono il principio della indigenità. Sapientissime sentenze che Roberto Hartman confermava nei suoi studi di etnologia nel 1869". (1)

Opere degne di alto studio furono scritte sulla scienza del linguaggio, la quale è rigorosa nei metodi, pratica nei suoi intenti, mirabilmente ricca nei suoi risultati. Coll'analizzare le principali lingue del mondo e le rimanenti, essa ha messo profonde radici gettando molta luce sulla storia dell'umana famiglia. Mercé le fatte scoperte dileguarono i vecchi metodi d'insegnare le lingue latina e greca, e gli uomini furono condotti alla cognizione di altre che appena si conoscevano. Si deve essere grati a C. Cattaneo che spronò la gioventù dei suoi tempi alla cognizione dei mirabili veri di questa scienza, penetrante nella compagine del pensiero moderno. La scienza del linguaggio, diffusa su larga scala, dà la mano alle scienze positive, non parla alla fantasia ma sveglia lo spirito di dubbio e d'esame, imprime alle menti inclinazioni positive, di cui la gioventù d'allora, molto poetica, aveva bisogno. Uno scrittore così ne parla:

“Non v'è disciplina che somigli tanto alla scienza naturale quanto la linguistica ... Una combinazione di suoni articolati formanti una parola, è un'entità quasi altrettanto obiettiva quanto un polipo o un fossile; può essere messa giù su di un foglio di carta come una pianta in un erbario per essere più comodamente esaminata”. (2)

La linguistica è una scienza storica, e la sua parte sta nella etimologia o costruzione della storia dei singoli vocaboli ed elementi.

“Dai vocaboli, l'indagine si eleva più su, alle classi, alle parti del discorso, alle intere lingue”.

È splendida la sequela dei nomi di coloro, che consacrarono la loro vita a quegli studi, e lasciarono i patri focolari viaggiando in regioni ignote, senza indietreggiare davanti agli ostacoli, davanti alla morte, che sovente li aspettava. Il Cattaneo, nel suo importante lavoro sul principio storico delle lingue europee, è riassuntore della scienza linguistica, espositore artista, avvegnaché trasfonde la vita nella sua narrazione e sa accoppiare il racconto della Storia ai severi studi linguistici.

Un'ardita induzione di Enrico Leo, sull'appartenenza delle postille malbergiche ad un dialetto celtico e probabilmente al belgico, aprì il campo allo storico ed erudito tedesco ed al Cattaneo a delle indagini sull'antichità dei popoli settentrionali, per stenebrare quell'imperio dei Druidi, che tanta parte ebbe nella storia dell'Europa del Nord. Dalle meditazioni su l'Opera di Leo, passa il Cattaneo ad uno studio speciale sul nesso della lingua valacca coll'italiana, e dimostra come dall'Italia partirono i coloni portanti seco pratiche e sapienti cognizioni di agricoltura, di leggi civili e di lettere fra i barbari della Dacia. La loro stirpe si perpetuò, la loro lingua assorbì le indigene, e fra tutte le figliazioni della latina, niuna, più della valacca, s'accosta maggiormente alla madre patria. I valacchi si chiamano romani, e la loro sede principale è la Valacchia. Il Cattaneo, col suo stile rapido e spigliato, narra le vicissitudini storiche, traverso le quali passò quella gente, sorella dell'Italia per somiglianza di lingua, e le sofferte sciagure di straniere invasioni e schiavitù; dice che l'amatore della nostra favella, può trarre molto lume dallo studio della lingua valacca, se si considera che il rampollo dacoromano fu tratto dal tronco italico sino dalla fine del secolo primo, e venne totalmente ammesso al termine del secolo quarto. Nel parlare della lingua e della letteratura valacca, egli risveglia, nel cuore del lettore, un sentimento d'amore verso un popolo a noi congiunto per tanti vincoli, soggetto a invasioni e a schiavitù, per opera di altre genti barbare e feroci. Mentre la generosità del carattere, le memorie vetuste di una gloriosa civiltà renderanno degni i valacchi di sorti migliori, il Cattaneo affretta con ardente desiderio l'ora in cui le nazioni potranno rivendicare le proprie libertà.

Ma l'ora di riscossa dei popoli europei, mancipii del Serraglio, era già suonata. Quello spirito d'investigazione, il quale, durante due secoli, aveva riformato ciascun ramo delle conoscenze pratiche e speculative, aveva indebolito l'autorità delle classi privilegiate a beneficio delle libertà popolari, e reso le nazioni partecipi della sovranità; quello spirito non era penetrato mai in seno alla Sublime Porta; e, venuto meno l'ardere guerriero che l'aveva trascinata a conquiste memorabili, essa cadde nella stazionarietà, pari agli altri imperi dell'oriente. I giannizzeri e gli ulema, gli uni guerrieri, gli altri sacerdoti e interpreti del Corano, “erano così superstiziosi da non piegare giammai le menti ai veri della scienza moderna e alle istituzioni liberali. L'Europa aveva incominciato da

1 “Aehnlichkeiten in der Sprache bedingen Keineswegs immer die Gleichheit der Abstammung. Welche Verrirrungen, Welche falsche Schlüssell d[s]ind da möglich”, Robert Hartmann, Die alten Aegypter, nella “Zeitschrift für Ethnologie, Berlino, 1868, fasc. 1.

2 La vita e lo sviluppo del linguaggio di Guglielmo Dwight Whitney, traduzione di Francesco D'Ovidio, Biblioteca scientifica internazionAle, vol. III, cap. XV, pag. 372, Milano 1876.

secoli ad avversare la conquista ottomana e a restringerla nei suoi primi possessi. L'Austria la cacciava dall'Ungheria, dalla Transilvania oltre la Sava; la Russia la respingeva dalla Crimea, dalle province del mar Nero, oltre il Dniester e il Puth, per ridurne la potenza sui principati Danubiani. Poi tutti i popoli conquistati le si ribellarono contro; invano, prima dell'ultima guerra, le potenze europee tentarono di conciliare il diritto delle genti sottomesse al Divano con la dominazione turca, perché in seguito si dovette ammettere, non essere la Turchia uno Stato capace di armonizzare coi superiori diritti di umanità, di nazionalità.

Il Cattaneo, chiude i suoi studi linguistici con alcune questioni letterarie. Egli vorrebbe che in Italia niuno si attentasse di porre sull'altare la parola propria di una sola plebe, fosse anche la toscana, avvegnaché tutti i dialetti italici hanno una parte che consuona colla lingua comune. Agita la questione della lingua, cagione in altri secoli di aspre e vergognose lotte; fa voti perché siano banditi quegli antiquati toscanesimi, giudicati da molti quale parte della lingua comune, perché parlati da una gente in cui la nostra favella suona più dolce ed elegante; tributa lode al Manzoni, per avere egli fatta una sì felice scelta di modi, da parer lombardo ai lombardi, toscano ai toscani e italiano a tutt' Italia.

“La lingua italiana non è cosa isolata e solitaria; ma punto di convegno e consonanza fra molti dialetti ; in ciascuno dei quali tanta parte di essi si riverbera e ripete, che in essa e per essa si manifestano fratelli”.

“Lo sforzo di rannicchiare la lingua d'una nazione entro il dialetto d'una città, anzi entro l'incompiuto e capriccioso suo glossario, apportò perditempo e molestia, accendendo una perpetua guerra tra quelli che non volevano o non sapevano farsi fiorentini così sul dizionario, e quelli che si gloriavano d'essere volenterosi e schienuti portatori di qualsiasi basto. Intanto la stessa favella fiorentina, che doveva essere pietra di paragone, soffersse una profonda trasformazione, avendo ricevuto dal latino e dal francese troppo più che non doveva”.⁽³⁾

Risveglia il suo sdegno la mania di appellare le cose con nuove voci greche, essendo la nostra lingua capace di inflessioni, derivazioni e composizioni; invece di apporre a vaghi fiori e a molti animali dei nomi strani e di greca derivazione, meglio sarebbe cercarli più semplici e belli nella patria favella. Si deve lasciare ai secoli passati la moda d'innestare voci greche nel linguaggio da noi parlato, come usarono i romani e le nazioni sorte dalle ruine del loro impero. Dobbiamo essere orgogliosi della nostra favella, e non storpiarla con nomi forestieri e strani. La soverchia e fatale preoccupazione della lingua assediava in passato siffattamente gli scrittori di romanzi, in tutto il corso della loro fatica, da tarpare ad essi il volo dell'immaginazione, congelare i fervori dell'affetto, disfiore ogni freschezza e naturalezza di modi.

Adunque egli agitò in modo fuggevole l'ardua quistione della lingua italiana. Allorché un popolo geme sotto il flagello della tirannide, infiacchisce la letteratura e perde la sua bellezza e la sua vigoria. Cosimo de' Medici, primo duca di Firenze, usò capestro, pugnale e lenocinii di letterati per assodare saldamente il suo potere. Incoraggiò i Cruscanti i quali si atteggiarono a tribunale inappellabile in fatto di lingua, e immaginarono il frullone onde purgare la volgare favella, come i fornai usavano fare per separare la crusca dalla farina. S'incominciò l'interminabile battaglia fra i letterati, divisi in due campi, vantando i fiorentini l'esclusività in fatto di purezza linguistica, la qual gloria era loro contrastata dai cultori di lettere del resto d'Italia. Lionardo Salviati, dice il Cattaneo, che aveva castrato le cento novelle del Boccaccio, gittava la disperazione nell'animo del sublime Torquato Tasso. Le quistioni letterarie sviavano le menti dai gravi interessi di Stato, facevano obliare le glorie repubblicane di Firenze, che apparve magnanima e ardente di fede con Savonarola, consumava la rivoluzione dei Ciompi, cacciava il duca d'Atene, ed eroicamente moriva dopo essere stata con fierezza e sapienza difesa dal Ferruccio e da Michelangelo; le quistioni letterarie facevano collocare Dante fra gli antiquari della lingua, e su di lui si innalzava il Petrarca, poeta dell'amore, quindi in armonia colle aspirazioni dei tempi. La battaglia per la favella italiana si riaccese ai tempi del Monti, quando l'Austria, ribadite le catene ai polsi dei popoli, e bramosa di soffocare la scienza e la letteratura virile, scassinanti l'antico ordine di cose, protesse gli ingegni, che si sbizzarrivano in quelle sottigliezze, stornandoli dai problemi nazionali e sociali gravidi di tempeste, che eccitavano a ribellione il vecchio demos: se non che i letterati seppero di simile controversia farne un'arma di guerra contr'essa. Nella quistione della lingua, grandeggia il Manzoni nel secolo XIX, il quale dimostra che tutti i popoli d'Italia hanno diritto di concorrere alla formazione della nostra favella,

anziché darne la prerogativa ai soli fiorentini. L'idea di Alessandro Manzoni è quella di Carlo Cattaneo, il quale desidera di non rinserrare la favella di un popolo nel dialetto di una sola provincia. Con nobile scopo essi mirarono a dileguare i dubbi, lasciando ai presenti e futuri linguisti, la santa missione di vigilare perché la patria favella serbi la prisca purezza, lasciando da parte quelle lotte di campanile, cagione di acri odi e di fiacchezza di fibra.

Capitolo XVI.

Il Medio Evo era stato l'età dell'oro, della scolastica e della teologia. Se non che il genio italiano, nato per la libertà, per l'esame, ne scosse gl'ingegnosi sistemi, e di tutto il magno edificio tomistico-aristotelico rimasero solamente ruine, per opera dei grandi pensatori del Rinascimento, Pomponazzo, Campanella, Telesio, Bruno, coi quali si apre l'era nuova della filosofia. Due sono i padri della filosofia moderna: Galileo e Vico. Col primo s'inizia la cosmologia, col secondo la sociologia; e mentre l'inventore del telescopio rivela l'essere materiale, l'autore della Scienza Nuova considera l'idea. Il Nunzio Sidereo e la Scienza Nuova, si presentano, per così dire, come la materia prima della scienza e della filosofia contemporanea. L'Hegel, l'Herder, il Fic[h]te, lo Schelling, il Montesquieu, il Buckle, il Romagnosi, e C. Cattaneo diventano i discepoli del pensatore napoletano, alle cui pagine profonde si ispirano tuttavia i sociologi d'oggi. E, caso curioso, Galileo attendeva a fare esperimenti di fisica, poco o nulla abbandonandosi ad astratte speculazioni, allorché il Campanella, ingegno irrequieto e immaginoso, lo chiedeva di un compiuto sistema: il sommo scienziato gli rispondeva di non occuparsene, amando lo studio diretto dei fatti, che preferiva alle teorie grandiose e incerte. Non altrimenti Giambattista Vico, nella severa solitudine in cui visse, percorse e interrogò i segreti ascosi delle antiche età, raccolse materiali immensi di erudizione, riluttante quasi alle idee del secolo, e architettò la Scienza Nuova quando la fama di Cartesio lo trasse a leggere e a confutarne il metodo.

Carlo Cattaneo, nato in altri tempi, coinvolto in altre lotte, studioso di scienze naturali e di economia politica, amante della scienza per la vita, desideroso solo di quelle verità le quali giovano al pubblico bene, dotto nella storia civile e politica dell'occidente e dell'oriente, sorse a lottare per il trionfo del progresso umano contro le vecchie credenze. L'ontologia e la metafisica si dilaniavano in eterne, insolubili quistioni su l'Ente Reale o l'Ente Possibile mentre la Germania aveva iniziato e svolto una critica profonda del soggetto umano, e il Razionalismo, trionfatore delle ortodossie giobertiane e rosminiane, sembrava preparare il terreno alla Filosofia positiva. Ma i germi di questa già si trovavano sparsi qua e là nelle opere del Rinascimento italico e in specie in quelle di Pomponazzo. La mente eclettica degli Italiani era in qualche modo disposta al nuovo indirizzo; C. Cattaneo, ricevute quelle idee, le alimentò e le svolse in quanto avevano di fecondo, e, prescindendo affatto dalle così dette quistioni supreme della filosofia, le evolvse a scopo apparentemente meno elevato, ma in realtà più umano e pratico e intese a gittare le basi di quella filosofia civile, che, oggi, per vaghezza di termine, si chiama Sociologia. Intese, dico; perche costretto e incalzato dai molteplici bisogni dell'esistenza e più dai tempi, a un lavoro frammentario, di cose puramente filosofiche ne scrisse poche, di piccola mole, quale era compatibile con le esigenze del Politecnico da lui diretto.

Ripudiata l'ontologia, causa di regresso e di immobilità sociale, si attiene al puro studio dei fenomeni e non cerca di oltrepassarli. È maravigliosa la chiarezza di vedute con la quale, nel suo lavoro "Considerazioni sul Principio della filosofia", ne determina l'indirizzo, il metodo, i limiti.

"I metafisici, scrive egli, studiano l'uomo in astratto e lo incorniciano mirabilmente di facoltà e di categorie".

E così l'un sistema distrugge l'altro, la forma tien posto della sostanza e la filosofia si riduce a un cumulo di ruine. Essi ignorano o fingono di ignorare che "i limiti della scienza sono i limiti stessi della descrizione sperimentale" fuor della quale non vi sono che chimere intellettuali, vuoi chiamarle possibilità o entità dell'ontologo o sostanza infinita del panteista. Il pensatore milanese, entusiasta della libertà in tutte le sue forme, teme che l'ontologia non arresti, come già fece in oriente, il cammino della Civiltà e la combatte, rilevando con occhio sintetico i mirabili progressi delle scienze naturali, dovuti al Metodo sperimentale, a cui facevano doloroso contrasto le sterili controversie filosofiche.

La qual cosa, parmi, basterebbe per fare di lui un precursore non indeciso, ma fiero e geniale, di quel Positivismo, il quale più tardi trovava in Francia in A. Comte il suo fondatore, salutato per tale anche dagli Italiani, tanto facili a decretare agli stranieri corone d'alloro, quanto lenti a

riconoscere i meriti dei propri grandi. Ma vi ha di più; convinto che la Psicologia costituiva lo scoglio insormontabile delle scuole metafisiche, egli, con ardore, fa un passo avanti; e, dalla nebulosa sfera delle astrazioni, cerca di trarla a più modeste ricerche; e, al tipo astratto dell'uomo de' psicologi sostituisce l'uomo reale, che vuol essere studiato qual'è, nelle sue manifestazioni individuali e sociali, ne' suoi pensieri, ne' suoi atti, nelle sue opere, nella sua lingua e nella sua storia; nello sviluppo naturale dall'infanzia all'età virile, insinuando per tal modo l'idea, diventata oggi il patrimonio della Psicologia positiva, che la Psiche sia una formazione naturale, non altrimenti della pianta, del frutto, di qualunque altro prodotto della natura. La stessa cosa aveva fatto G. B. Vico, riducendo ad allegorie i poemi omerici e i miti dei popoli primitivi. Ma fra il Cattaneo e il Vico vi è disparità di vedute e di conclusioni. Il grande napoletano, chiuso com'era nella sua astratta psicologia, intuiva la storia universale siccome il Corso e Ricorso delle genti su un modello uguale per tutte, fuorviando in tal maniera il suo concetto naturalistico con una importuna Provvidenza, archetipa del mondo fisico e sociale. Invece C. Cattaneo fa della psicologia dell'individuo una cosa sola con la Psicologia delle menti associate, e così si eleva, coll'ala poderosa del suo ingegno, e senza sforzi metafisici, sulla pretesa antitesi dell'*io* e del *non io* di Fichte e dei metafisici, la quale era stata il tarlo roditore di ogni sistema. L'antitesi di Fichte, scrive egli, distingue e non contrappone; difatti il *non io*, che nella mente del filosofo citato, sarebbe l'opposto dell' *io*, può essere dato dal pensiero degli altri uomini, e quindi da *un altro io*. E altrove:

“riesce ugualmente falsa quella dottrina che riduce ogni principio alla materia, e quella che riduce tutto allo spirito, perché né nell'uno né nell'altro si compendiano tutti i fatti dell'essere umano”. (4)

Non voglio né debbo, per l'indole stessa di questo breve capitolo, esaminare il ragionamento col quale C. Cattaneo supera l'antitesi metafisica. Quello che urge mettere in evidenza si è che la scienza gli ha dato ragione ed ha inflitto il torto ai metafisici. L'*io* e il *non io* non sono termini opposti e irreducibili, ma anzi formano un tutt'uno indistinto nella coscienza, la quale risulta dal complesso ordinato delle rappresentazioni così dette *interne* e delle *esterne*. Primitivamente non si distinsero, e se ora li apprendiamo come termini separati, ciò avviene solo per un'abitudine mentale, in forza della quale attribuiamo al *me* certe rappresentazioni e al *fuori-me* certe altre. Ma in realtà la natura è *una* come materia e come pensiero, ed è da questo fondamentale assioma, indotto dalla osservazione dei fatti e non posto a priori, che si innalza maestosa la teoria psico-fisica (5). In quei tempi il positivismo, come dottrina comprensiva della natura e della storia, non era sorto e il mondo filosofico era disputato da ben altre armi; dai Possibilisti da una parte e dagli Entisti dall'altra, tutti assai lontani dalla via vera che poscia fu presa.

Pertanto l'*io*, inteso quale entità opposta al *non io* diveniva il fulcro intorno a cui si aggiravano pompose psicologie e i conseguenti sistemi esclusivisti di filosofia della storia. Il merito del Cattaneo consiste quindi nell'aver indirizzato la Psicologia su vie più sicure, assegnandole a guida l'induzione. In tempi ne' quali la ragione umana, inebbrata di libertà, anelava potentemente a esplicarsi, anche a costo di cadere in errori o di perdersi nelle nebbie infide dello spiritualismo, non è poco merito il monito di un uomo, quale il nostro scrittore, che, fedele agli insegnamenti del Galilei, chiama gli ingegni a raccolta sotto la bandiera del metodo sperimentale, e si salva dai sistemi, precludendo con istraordinaria chiarezza i veri più tardi affermati dalla filosofia positiva. “Le idee dell'individuo, scrive egli, sono la risultante dell'azione associata di molte menti con le quali trovasi in relazione; quelle poi della società sono l'opera delle generazioni passate e dei contemporanei. Le voci materne appartengono a un idioma già formato ... Prima che l'intelligenza rifletta l'universo questa deve trar fuori da' suoi nativi involuppi l'intelligenza, come la luce prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svolgerla dal bottone ov'è rinchiusa”.

La psicologia delle menti associate studia quindi la formazione delle idee nell'individuo in quanto riceve e comunica nel contatto con altri individui, con altre sensazioni, impressioni e idee.

“Ogni mente dell'infante non è l'opera d'una mente solitaria, ma di più menti associate. Nel commercio degli intelletti, promosso da felici condizioni, si svolgono le idee, come nel mondo materiale, al contatto degli elementi, si svolgono le correnti elettriche e le chimiche affinità”. (6)

Il sublime nome di idee ben altrimenti si addice a quella catena d'infallibili deduzioni e scoperte, che i cultori d'ogni scienza vanno da migliaia d'anni si tenacemente concatenando e protraendo, come se una mente unica vi si fosse per migliaia d'anni affaticata.

4 Alcuni scritti di Carlo Cattaneo, vol. III, frammenti di sette prefazioni, VII, pag. 258.

5 Vedi Roberto Ardigò, Opere filosofiche, vol. I, e poi la Unità della Coscienza.

6 C. Cattaneo, Prolusione al corso di Filosofia, Politecnico, vol. VIII, p. 64.

“Ma il nome di idee soprattutto si conviene a quelle vaste combinazioni morali, che congiungono milioni d'uomini in .poderoso ordine di pensamenti e di voleri. Li Stati sono combinazioni ideali. Le leggi sono idee”. (7)

Tutta la scienza dello Stato è una vasta ideologia. Sopra idee, venute a noi da remoti secoli, e talora da ignote genti, si spiegano le leggi dalle quali pendono i più riposti interessi delle famiglie. Questa è l'ideologia sociale, che produsse le umane istituzioni, e che gli uomini si trasmisero di secolo in secolo. Quindi

“fa mestieri che la filosofia, come ogni altra scienza, proceda anch'essa dal noto all'ignoto; ossia che dalle lingue, dalle letterature, dalle mitologie, dalle leggi, dalle scienze, e dalle altre grandi elaborazioni delle menti adulte e associate, proceda a far da ultimo cauta congettura sui primi oscurissimi conati dell'intelletto individuo”. (8)

L'uomo fornito di ragione, in forza dell'ideologia, crea tutte le meraviglie del mondo sociale; e, a modo d'esempio l'economia pubblica deve al pensiero, alla ragione umana, la vita che circola in essa; e così dicasi delle arti, delle industrie.

“I preziosi prodotti non prendono valore se non presso le nazioni che siano passate per lunga serie d'atti d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelletto che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza. Natura, lavoro, capitale sono la fisica della ricchezza; intelligenza e volontà la psicologia della ricchezza”. (9)

Per tal modo il Cattaneo combatteva l'ipotesi roussoniana dell'*individuo assoluto*, che era stata la pietra angolare del Contratto sociale e che di poi, a mano a mano modificandosi, doveva diventare, sotto la denominazione d'*individualismo*, una vera e propria dottrina filosofica, la quale ha in Spencer, in Stuardi Mill e in altri dei fortissimi sostenitori.

Combatteva, dissi, l'ipotesi dell'individuo per sé stante; e invero il Contratto di G. Giacomo Rousseau era stato non solamente un monito rivoluzionario, secondo la stupenda frase di Thiers, ma altresì una nuova concezione della storia sociale, infine un sistema nuovo, bizzarro e paradossale di filosofia della storia. Poiché, mentre da una parte si fondava sulla pretesa libertà assoluta dell'individuo, dall'altra non spiegava affatto le convulsioni, i risorgimenti, i progressi e le decadenze della civiltà, ritenuta la causa dei dolori e delle gioie, delle aberrazioni e delle verità umane, un prodotto assai distinto della natura, quasi che questa fosse qualche cosa di essenzialmente diverso, e perciò solo di essenzialmente opposto dall'uomo. Era naturale che questa teoria della storia pessimistica chiudesse il suo ciclo con un inno alle selve primitive e allo stato selvaggio. Orbene, queste non sono le aspirazioni del secolo XIX, nutrito di ricerche positive, desioso di una sintesi scientifica della natura e della storia, intuite siccome forze concorrenti e non divergenti. All'alba di questa sintesi che si può dire appena abbozzata ma non ancora disegnata, Carlo Cattaneo, che non scrive di psicologia né di sociologia, ma che traccia solamente le prime larghe linee di una psicologia delle menti associate e della ideologia, apparisce un chiaro e geniale divinatore e ben si può asserire di lui, che nel firmamento filosofico brilla, non meno per profondità di vedute che per splendore di forma, quale, duolmi il dirlo, non seppe o non volle riconoscergli Cesare Cantù nella sua Storia della letteratura italiana.

Il Cattaneo, dal concetto che la Psicologia dell'individuo sia una cosa sola con la psicologia sociale, trasse l'idea di uno studio sull'antitesi come metodo.

“Antitesi delle menti associate, egli scrive, è quell'atto col quale uno o più individui nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire una nuova idea; ovvero quell'atto col quale uno, anche inconsciamente, è condotto a negare un'altra idea”. (10)

È insomma il succedersi delle idee nuove che lottano colle antiche e danno origine a nuovi principi di civiltà.

“I grandi pensatori, i quali ruppero il circolo della tradizione e fecero fare all'idea un gran viaggio, si mostrarono quasi sempre preparati con tutte le forze loro ad un'impresa di guerra”.

L'antitesi penetra nelle nazioni coll'arte della guerra, perché le costringe mutuamente a proporzionare le difese alle offese; e le incalza ad una serie infinita di sforzi mentali e morali.

7 Ibidem, pag. 66.

8 Ibidem, pag. 65.

9 C. Cattaneo, Il pensiero come principio d'economia pubblica, Politecnico, vol. X, p. 403.

10 Politecnico, vol. XX, C. Cattaneo, l'Antitesi come metodo alla psicologia sociale, pag. 265.

“Chi foggìo la prima spada, costrinse il nemico a darsi un'altra spada e ad apprendere la scherma; chi foggìo il primo cannone, comandò agli architetti di trasformare le eccelse mura in bastioni obliqui e affondati; ogni scoperta affretta nuove scoperte, l'istoria del cristianesimo è una continua lotta fra le sette; una nazione, dal momento che la letteratura le dà la coscienza di sé stessa, si pone in antitesi con tutti i poteri che aspirano a dominarla. L'antitesi sarà adunque uno dei più necessari argomenti di una psicologia delle menti associate» la quale sta in mezzo all'ideologia dell'individuo e alla ideologia della società”.

Con la Psicologia della scienza invece viene a indagare le ragioni per le quali le verità scientifiche furono patrimonio solamente di certe nazioni mentre in altre non attecchirono; passa a spiegare come e per quali motivi un popolo si emancipa dall'ontologia e dalla metafisica e progredisce sull'erta faticosa delle discipline sperimentali, mentre un altro non riesce a districarsi dalle pastoie dell'autorità e del dogma. In qual guisa si spiega la decadenza del genio greco, romano, egizio? Come l'immobilità orientale? La Psicologia delle menti associate, detta altrimenti Ideologia, coadiuvata dalla Psicologia della scienza, risponde a queste domande indagando l'influenza esercitata dalla società non meno che dai suoi sistemi ideali su l'individuo; e già il Cattaneo ne aveva dato saggi stupendi nei suoi studi su l'India antica e moderna e sull'Evo antico, in cui prende in esame con rapidità ed efficacia i contrasti intercorrenti fra i vari popoli.

La sua Psicologia delle menti associate nulla pertanto ha di comune con la Psicologia collettiva dei moderni, quella cioè nella quale tanto emersero il criminalista Sighele e a cui si riferiscono il Ferri, il Ferrero, il Lombroso, i sociologi francesi. Questa dei criminalisti studia la moltitudine, o per dirla con una frase di Enrico Ferri, studia il “miscuglio umano”, massa incoerente e fluttuante; invece nella mente di C. Cattaneo, la Psicologia sociale aveva per oggetto l'esame delle influenze di vario genere, le quali cospiravano a formare e poi a modificare in una maniera o in un'altra la Psiche individuale. Come tale era un tutt'uno con la Psicologia dell'individuo, secondo anche il concetto anti-dualistico dello stesso Cattaneo, esposto in principio, che fece di lui un filosofo indipendente. Pertanto l'ideologia, nel concetto del pensatore lombardo, è la reciproca azione e reazione normale e anormale delle menti associate in armonia con tutti gli elementi della società, e quindi con l'economia, la legislazione, la religione, la politica, la scienza, l'alimentazione; col suolo, col clima ecc. E questo perché C. Cattaneo non si sentiva soddisfatto della sintesi puramente tellurica di Montesquieu, né delle altre come per es. la dinamico-intellettuale di Tomas Buckle; poiché egli amava rappresentarsi il moto delle nazioni come la risultante di svariatissimi elementi ideali e materiali. Avendo egli riconosciuta la infinità del pensiero umano, non poteva prescindere come sociologo. Per tal guisa la psicologia e la storia si completavano: per lui una psicologia senza storia sarebbe stata talmente assurda come una storia senza psicologia.

È così che per reazione naturale dell'ingegno veniva forse tratto a dare poca importanza ai due elementi clima e suolo, i quali nel sistema di Buckle campeggiano come propulsori massimi del moto delle nazioni. Su tal via era tratto il Cattaneo appunto per quella legge delle antitesi a cui ho accennato, la quale aveva fatto di Cartesio, secondo l'espressione del nostro pensatore, il padre di due filosofie, correnti per opposti binari. Tuttavia, ne' suoi frammenti storici sull'India antica e moderna e sull'Irlanda, tiene nella dovuta considerazione eziandio i fattori suolo e clima, che, in certe frasi che gli sfuggono, quasi disconosce e respinge, riproducendo qua e là la critica di Buckle. E ciò era in lui naturale. Si ribellava a farne un principio esclusivistico, assoluto, per le stesse ragioni per cui oggi vi sono scrittori che non sottoscrivono la formula così detta economica della storia o materialismo di essa, per non legarsi coll'anima ad un principio che domina e soffoca tutti gli altri. Il Cattaneo, a differenza di Buckle, di Herder e di altri, rimase più che gli fu possibile fedele alla tradizione italiana, iniziata da G. B. Vico, alle cui fonti egli bevve a larghi sorsi; reagì contro l'esagerazione e fu tratto a guardare di preferenza il moto delle nazioni nel loro riflesso ideologico.

“L'ideologia sociale, scrive egli, è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine della inferiore psicologia”. (11)

Per tal modo i contrasti che si verificano nella psiche degli individui, dei gruppi costituenti la società, si riflettono nelle costruzioni ideali della stessa, quali la religione, il diritto, l'arte, la scienza, la filosofia ... La lotta dei principi di civiltà di un popolo, danno a questa, vita e gagliardia, e formidabile più di ogni altra è la nazione che nel suo seno accoglie più numerosi elementi civili. Allorché un principio, con lungo giro di anni, giunge a soverchiare gli altri, e distrugge la variabilità

11 Politecnico, vol. VIII, Prolusione al Corso di Filosofia di C. Cattaneo.

posta dalla natura in tutte le cose, allora si trasforma in giogo di un costume fisso, ed è causa che la generazione superstita ripeta con lugubre monotonia la trapassata. L'India, sotto l'impero dei bramini, precipita nella stazionarietà della morte. La Spagna, dove prevale il fanatismo cristiano, diviene barbara, feroce, stazionaria. In Venezia, la tradizione aristocratica, incominciata con Gradenigo, giunge a estirpare ogni elemento democratico. Ecco in che modo ciascuno degli elementi civili di un popolo aspira a invadere lo Stato e a modellarlo in esclusivo sistema. Così ogni individuo potente, ogni classe, rappresentando in qualche modo un principio, tende a dominare la collettività, in guisa da diventare per la forza logica delle cose, un principio nemico al suo progresso. La osservazione del Cattaneo è profonda più forse che non sembri. Egli dimostra in altre parole come i più savi principi di libertà, di fratellanza, di uguaglianza; non sfuggendo alla legge generale, tendono a sopraffare tutte le forze contrarie, la qual cosa equivale a dire che si identificano col principio di autorità. Non è certo questo il momento di discutere a fondo simile tesi. Il Cattaneo, come Vico, come Buckle, come Marx vede in essa, o meglio nella ideologia che la riflette, non solo il trionfo dell'incivilimento, ma anche la tragedia continua e terribile del genere umano. Egli però, a differenza di Gumpłowicz⁽¹²⁾, ha fede nel progresso della giustizia sulla forza brutale, della ragione sul dogma, e si ribella alla sconsolante teoria dei Ricorsi accennata dal Machiavelli, dal Guicciardini e svolta da G. B. Vico.

“Il secolo nostro, scrive, oltrepasserà le dottrine umanitarie di Vico con le sue dottrine del progresso e della varietà”.⁽¹³⁾

Secondo la mente sua il progresso si compie nell'umanità per una serie di transazioni fra gli interessi prevalenti e quelli latenti dei vari gruppi sociali. Prima che l'esplicazione di un principio sia compiuta “nuovi principi si svolgono in modo impreveduto e dirigono verso altra parte la corrente degli interessi e delle opinioni”. I principi civili si trasformano per tener dietro al moto rapido del progresso, crescendo col volgere dei tempi il bisogno di scostarsi da quello che si usava prima. Le umane società sono adunque immense transazioni, dove la potenza trapassa a quella parte cui interessi consuevano colle nuove idee, e gli elementi civili lasciano dietro di sé quanto è in essi di passeggero, di mutabile e di relativo; a quella parte nella quale si generano sempre nuovi bisogni, nuovi diritti, che, penetrati nei costumi, resi sacri dalle aspirazioni dell'epoca, reclamano d'essere riconosciuti e trasformati dall'autorità sociale in atti legislativi. Oggi, scriveva il Cattaneo, si riconosce nell'ambizione di Cesare e nelle ingiustizie di Richelieu, un'occasione ad aiutare il trionfo dell'equità civile, che spinge le plebi servili e abietti ad una vita d'intelligenza e d'onore civile. Catone uticense invece, circondato dal prestigio di una severa virtù antica, è un ostacolo al corso dei tempi, una forza ritardatrice alla maturità del mondo romano. Il gran moto di una rivoluzione è sempre la conseguenza di un nuovo elemento, di nuove aspirazioni, di nuovi bisogni, che dai pochi penetrano nelle masse e dalle masse si rivolgono contro i governanti; o che da una nazione trapassano in un'altra e tutta la scuotono. Una transazione apre l'adito a una seconda; si moltiplicano i principi che si agitano e lottano in seno ad una società. Un nuovo elemento civile talora si presenta esuberante di vita e minaccia la sicurezza degli altri; tuttavia nessuno di essi rimane del tutto soverchiato, conservando in sé una forza d'espansione capace di condurlo al dominio. Principi civili, che parevano spenti nelle procelle dei tempi, risorgono a vita nuova; così in questa lotta incessante di interessi, la rinnovazione succede soltanto su qualche parte, e il progresso si compie per via di addentellati superstiti e di un processo delle potenze sussistenti colle sopravvenute, come afferma il Romagnosi, che diede al Cattaneo l'idea primigenia della sua ideologia sociale⁽¹⁴⁾. Nel giusto contemperamento degli interessi, che scaturiscono dagli elementi civili, cozzanti insieme senza distruggersi è riporta la vita e la gloria degli Stati. Che se un principio di civiltà riesce a soverchiare gli altri e a trasformarsi in sistema presso una nazione, per essa incomincia lentamente la decadenza. Ma il moto delle idee, i grandi avvenimenti, l'energia della fibra, le passioni irrequiete, che agitano i popoli occidentali, impediscono la composizione del sistema e assicurano la vittoria alla causa del progresso.

Pertanto lo Stato risulta una immensa transazione, in cui l'agricoltura e il commercio, il lusso e il

12 Vedi *Luttes des races*.

13 Su la Scienza Nuova di Vico. Politecnico, vol. II, 1839. Vedi anche alcuni Scritti di C. Cattaneo, vol. III, Milano, 1847.

14 G.D. Bomagnosi, *Opere storico-filosofiche*, Incivilimento, cap. XXIV, pag. 71, vol. unico, 1844.

risparmio, l'utile e il bello, la religione e la scienza, il regime di governo, conquistano e difendono ogni di quella potenza e quella espansione a loro consentita dalla concorrenza di altri elementi civili, e dalle pretese di ciascuno di essi. Fu scritto dal Cattaneo che la formula del buon governo e dello incivilimento è quella in cui nessuna delle dimande nell'esito suo soverchia le altre e nessuna del tutto è negata. Né bene alcuno potrà venire alle umane società da quei decreti, che, spezzando ogni vincolo col passato, senza tener conto di una moderazione che rende meno aspre le transazioni, appariranno nel mondo colla superbia di voler rifare ogni cosa. Ignari della realtà del mondo rimarranno ignorati da esso o respinti sorti per mutare ogni cosa, lasceranno la società come era prima. La vita sociale deve seguire il suo corso evolutivo; il vecchio sussistere sino a che non sia pronto il nuovo; il quale compromesso continuo deve essere compagno di ogni svolgimento morale ed economico. Così va la vita, e male opererebbe quel legislatore che distruggesse le vecchie istituzioni prima che le nuove non fossero così maturate, da prendere il posto delle vetuste.

Tali, in riassunto, sono i caposaldi della ideologia sociale ovvero come dicono i moderni, della sociologia di C. Cattaneo. Dovendomi adattare alle esigenze ben limitate di un capitolo, ho dovuto restringermi ai concetti essenziali, che però bastano a porgere al lettore, intelligente o colto, un'idea, per quanto approssimativa, della lucidezza e insieme della vastità di vedute, proprie di C. Cattaneo. Lucidezza ed estensione che invero potrebbero invidiargli parecchi sociologi d'oggi bramosi di novità, di sintesi strampalate, intesi a diffondere pubblici-cazioni, che, sotto pomposa forma, nascondono bene spesso la sterile vacuità del contenuto. Si moltiplicano pertanto i punti di vista, si fa da ogni parte della improvvisazione, e così al posto della scienza, cui si intralcia il cammino, si sostituisce un gergo finora ignoto e non per anco armonioso. Ma per questo non si possono certamente negare i progressi effettuati, per opera di veri ingegni nella scienza. C. Cattaneo, che ci è ancora vicino, ha potuto intravederli. La Paleontologia si è arricchita di nuovi, immensi materiali e così la Linguistica. La Biologia ha studiato più minutamente il gran fatto della vita ed è assunta a generalizzazioni importantissime ancora in riguardo alla Fisiologia; e reverenti si applaude alla produzione di opere come quelle di Spencer, di Schaeffle, Durckein, R. Worms, Lilienfeld, nelle quali più o meno decisamente la società degli uomini è riguardata un organismo biologico.

L'economia politica si è rinnovata sotto il soffio potente di C. Marx, agitatore e filosofo, che di essa fece la base per una nuova interpretazione, denominata *materialistica della storia*, intorno alla quale sono condotti a schierarsi pro o contro i pensatori dell'Europa civile. La critica vera, robusta, sana, passa ben delineata e sicura fra le varie e molteplici correnti che da tutte le parti la stringono, l'incalzano, modificandone le accidentalità del percorso; essa ha distrutto e ricostruito, e resta a testimoniare la potenza delle facoltà intellettuali messe in moto o in lotta fra loro. C. Cattaneo, scrittore, pensatore, patriota rimane nondimeno tale figura luminosa e granitica, che la folla può nascondere per un momento, ma non offuscare né rimpicciolire.

Riprendo il filo delle sue idee per rimontarlo brevemente e valutarne in qualche modo la portata, e anzitutto mi domando: Carlo Cattaneo, come filosofo della storia, è materialista o pure idealista? Egli non è né materialista, né idealista, ma positivista. Il suo positivismo storico scende come naturale conseguenza dall'implicito concetto psicologico che egli ha dell'uomo. Il Cattaneo non parla mai di materiali interessi o di puri principi; gli uni si compendiano negli altri.

Discorrendo di Vico così si esprime: "Vico cercò nell'animo umano il principio storico, perché l'uomo è artefice de' fatti della storia. Altri potrebbe, con maggiore sicurezza, inferire dai fatti innumerevoli della storia le forze e le inclinazioni dell'uomo inferiore" (15).

E invero venne il materialismo storico secondo il quale i fatti sociali come per es. la produzione economica, la ripartizione della ricchezza, lo scambio, i rapporti economici, sono, come a dire, il substrato di ogni sociale costruzione e delle evoluzioni d'ordine politico, militare ecc. Perché dunque il Cattaneo non fu conseguente alla sua frase o in altri termini perché non fu marxista prima di C. Marx? A mio vedere, pure prescindendo dalle condizioni intellettuali dei tempi in cui visse e mentre tutto sembrava naufragare nei vortici del Panteismo e dell'Idealismo; e anche prescindendo dal fatto che C. Cattaneo per la vita stessa che condusse non poteva dare alla scienza un lavoro organico, come già fu avvertito, credo con fermezza che non avrebbe mai sottoscritto alla rigida formula marxista e ciò per quell'avversione, in lui naturale, ad ogni esclusivismo filosofico come sociale e politico. Non comprenderei un Cattaneo diverso da quello che ho imparato a conoscere

collo studiarne la vita e la mente. La sua intelligenza aveva vedute troppo larghe e comprensive per stringere tutto nell'orbita circoscritta di una formula. Egli, in altre parole, considerando la vita sociale come un poliedro infinitilatero, amava di guardarne tutte le facce e però dubito se sarebbesi adattato a guardarne una sola, per quanto si potesse considerare la base. Ciò che nella Ideologia, o per parlare modernamente, nella sociologia di C. Cattaneo, vi è di comune coi moderni è un concetto solo fondamentale e cioè quello della lotta. Non saranno i ciechi interessi di C. Marx, né le razze di Grumplowikz che in lui potranno avere la prevalenza, ma saranno i principi componenti la civiltà e che tutto comprendono e tutto abbracciano. Questo pseudo idealismo di C. Cattaneo è immensamente sintetico, poiché nel concetto sociologico, così enunciato, vi è posto per Hegel, come per Buckle, come per Marx. Hegel aveva detto: La storia umana è lo sviluppo progressivo dell'idea traverso i tempi. E Buckle: La civiltà è il prodotto delle forze concomitanti e cioè il clima, il suolo, l'alimentazione, la popolazione, la scienza. E Marx: La storia è la risultante dell'evoluzione economica, substrato della politica, della religione, della giustizia ecc.; quindi la vita delle nazioni si spiega con la lotta degli interessi delle varie classi sociali. Tale è il pensiero sociologico di C. Cattaneo in confronto col pensiero sociologico contemporaneo.

È talmente stretta la parentela che lo congiunge ai moderni pensatori che nei frammenti di sette prefazioni dice:

“Vico cercò nell'animo umano ecc.”. (16) Che cosa è poi l'aspetto fondamentale implicito nel così detto materialismo storico, se dobbiamo argomentare dagli scritti di Marx, di Engels, di Loria, di Ferri, i quali tengono per inconcussa questa sentenza fondamentale: che le forme di coscienza, i principi hanno ragione e base in sottostanti condizioni di fatto? (17) Se poi riguardiamo il Cattaneo nei suoi studi sulla storia delle nazioni, avremo campo di constatare come egli siasi non solamente diffuso a spiegare l'indole delle avite aristocrazie e de' principi teologici, de' quali è imbevuta la vita del popolo, ma ancora di chiarire al lettore le condizioni economiche del paese, come struttura fondiaria, industriale e politica. Il nostro pensatore dice, senza sottintesi, che un popolo passa a nuove idee, solo quando queste idee armonizzano coi mutati interessi suoi; il che dunque suppone tutta una evoluzione precedente nel campo degli interessi, alla quale in via parallela fa riscontro l'evoluzione delle idee. Né so chi anche oggi potrebbe impugnare la tesi di C. Cattaneo, che le riforme legislative sono transazioni fra gli interessi prevalenti quando il Loria ne porge evidente dimostrazione nel suo libro (18). “Il progresso della Legislazione, scrive il Cattaneo, è tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle acque e l'inerzia delle terre”. Ecco perché egli, sotto certi aspetti, presenta una lontana parentela coi pensatori ricordati.

Inesauribile l'ingegno del Cattaneo! Nelle sue pagine formula la *legge della morte* delle società con queste parole:

“Ogni società civile racchiude in seno una critica inesorabile, fatta in contrario senso dai singoli sistemi ideali e riaggiunta nelle loro utopie”, la quale arieggia il concetto moderno della legge della morte. Infatti la scienza dimostra che ogni individualità naturale dal momento che nasce, contiene in sé i germi della morte futura, per le individualità fisiche come per le storiche. (19). Altrettanto si dica della legge del progresso formulato dal Cattaneo.

La successiva transazione degli interessi rivali non può mai dirsi distruzione assoluta di un sistema: perché la rinnovazione cade solo su qualche parte”.

E Roberto Ardigò scrive: “il nuovo non distrugge totalmente il vecchio, ma solo ne cancella le manifestazioni patologiche e morbose (20)”.

Così pure si potrebbero rinvenire punti di contatto tra il filosofo milanese e il Tarde sul terreno della legge d'imitazione (21), che, com'è noto, mentre costituisce la pietra angolare della sociologia tardiana, è presentata dal Cattaneo come coefficiente precipuo di civile movimento. Tali, a larghi tratti, le caratteristiche principali della Sociologia o, come il Cattaneo la chiamava, della *biologia*. Egli non intese darci la compiuta teoria del “moto delle nazioni” perché rifuggiva dai sistemi, dalle teorie, dai principi a priori; e nondimeno con la mente, in sommo grado sintetica e divinatrice, si curò di abbozzarne una; innalzò a domma l'idea repubblicana e quasi anche l'altra della libertà

16 Vedi pag. precedente dove ho riportate le parole del Cattaneo su Vico.

17 Vedi il libro del Labriola sul materialismo storico.

18 Loria, Bases économiques de la constitution sociale.

19 Roberto Ardigò, Sistema solare osservazione IV, legge della morte.

20 Ibidem e poi la Sociologia dello stesso Ardigò.

21 Tarde, La lois de l'imitation.

commerciale.

Pure, che cosa rimane della Ideologia di C. Cattaneo? Come tutte le opere che sono il prodotto dello spirito umano essa ha subito la legge del tempo e dello stesso spirito dell'umanità, il quale pervenuto forse per altre vie alla scoperta del vero ne sorpassa i termini e cancella dalle formazioni cogitative precedenti le parti meno vitali e feconde. I progressi della Psicologia non potevano neppure essere intravisti dall'autore della Ideologia, né dai contemporanei suoi. Questa scienza, che ieri si dibatteva in noiose o secolari quistioni, vivificata finalmente dal metodo sperimentale, porge oggi strenuo aiuto al sociologo nelle sue induzioni. È quindi spiegata e giustificata a un tempo quella tendenza a idealizzare le cose, in uno a quella indeterminatezza di formule, se non di principi che fa del Cattaneo un felice divinatorio anziché un pensatore continuato e intero. La scienza poi ha aggiunto molto alle sue meditazioni. Così oggi l'influenza della razza sul moto delle nazioni fu dimostrata da Gumprowicz, Letourneau, e da N. Marselli, mentre poca importanza sembra assegnarle il Cattaneo: pure non tacerò che la trovata del "determinismo etnico" mi sembra una esagerazione. Così anche, malgrado i punti di contatto coi pensatori odierni, il Cattaneo è ben lontano dal formulare una nuova concezione economica della storia. Altrettanto si dica della sua dottrina dello Stato la quale ha il difetto di prestarsi a molteplici interpretazioni concepita com'è.

"Lo Stato è una immensa transazione".

Ma rimarranno a testimoniare della forza esuberante di un ingegno superiore, e le impareggiabili pagine della Ideologia sociale, della Psicologia delle menti associate, dell'Antitesi, e le altre pure stupende sul principio della filosofia e i mirabili frammenti di sette prefazioni. Il Romagnosi come il Cattaneo restano le due avanguardie più poderose del Positivismo filosofico. In specie il Cattaneo combattè pel trionfo del positivismo in momenti in cui predominavano la teologia e la metafisica. Egli, quasi solo, ha richiamato gli ingegni sulle orme di Galileo e di Vico: nel suo Politecnico ha dato prove di facoltà sperimentali in cento studi di argomenti differenti: lo sguardo di lui è così vasto e penetrante che, noi ultimi venuti, ce lo sentiamo ancora presente.

Questa è l'opera del Cattaneo. Il suo maggior titolo di gloria non è tanto ciò che fece, quanto ciò che agli altri indicò di fare. La chiarezza della sua intuizione, non meno che l'eleganza tutta italiana del suo dire, bastano certo a farne uno degli scrittori civili più poderosi della letteratura contemporanea. Tuttavia non è studiato come meriterebbe da una folla di dilettranti cupidi di novità e poco meno che disprezzatori delle patrie grandezze per correre dietro alle esotiche fiabe. Quella parola robusta, buona, che circa mezzo secolo fa chiamava a raccolta gli ingegni per premunirli contro le sconcertanti sorprese della metafisica e della ontologia, potrebbe forse oggi ripetere il severo monito per combattere l'invadente pseudo-positivismo. Forse oggi più che mai si avrebbe bisogno di rileggere attentamente gli scritti del Cattaneo e del suo maestro Romagnosi per rinvenirvi quel senso della misura che, in uno alla larghezza delle vedute, contrassegna la mente degli Italiani. Noi, più di qualunque altro popolo abbiamo mestieri di attenerci alle nostre tradizioni e di custodire con premurosa cura, la memoria non meno che l'opera di coloro i quali, come C. Cattaneo, rappresentano dei luminosi punti di continuità nella storia del nostro pensiero. Egli interrogava, studiava la storia di tutti i popoli della terra ma sempre serbò e difese, come patrimonio sacro, la più spiccata impronta del carattere nazionale. Per la causa della scienza non meno che della patria, l'avvenire degli Italiani e anche dei latini tutti sta nel non uscire troppo facilmente dalle proprie tradizioni, in cui è compresa tutta la nostra vita e la nostra forza, e nel continuarne lo sviluppo. L'educazione nazionale deve ripristinarne il prestigio: studiarne i nostri grandi pure apprezzando e bene assimilandoci i prodotti dell'ingegno d'oltralpe; non cerchiamo di snaturare la nostra indole. Carlo Cattaneo avrà in questo molte cose da insegnarci, ascoltiamone la voce come quella di un vate altissimo per le folgoranti idealità di cui era acceso, e di uno scienziato investigatore, geniale e paziente; essa ci guiderà sulla via sicura, per quanto lunga e faticosa da percorrersi.